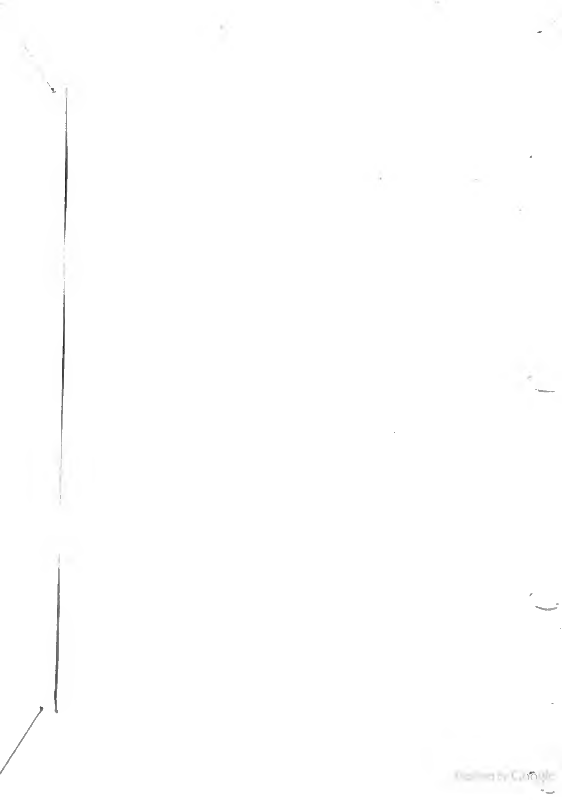




Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,
Prima dedit leges: Cereris sunt omnia munus. Ov. Met. Lib. V

Lorenzi inv. Cunego inc.

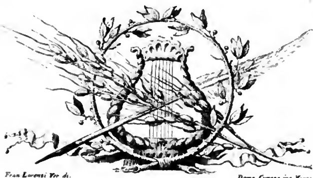
LA
COLTIVAZIONE
DEL RISO

DEL MARCHESE

GIAN BATTISTA SPOLVERINI

AL CATTOLICO RE

FILIPPO QUINTO.



IN VERONA,
CIↃIↃCCLVIII.

Per Agoſtino Carattoni Stampator del Seminario Veſcovile.

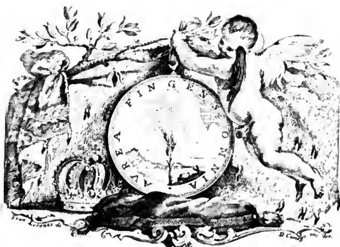
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





Lorenzi Ver … *Dome Cunego Ver incise in Verona*

Illa canenda mihi est; utinam modo dicere possim
Carmina digna Dea; certe est Dea carmine digna.



ALLA S. R. C. M.

D'ELISABETTA FARNESE

VEDOVA DEL CATTOLICO RE

FILIPPO QUINTO.

GIO: BATTISTA SPOLVERINI.



Uella nobile inclinazione, che ſuol eſſere d' eccitamento a' ben nati per non perder l' intera vita in oſcuro ozioſo ſilenzio, avendomi (già ſon più anni)

* 2 *inva-*

invaghito di ſupplir quella parte dell' agricoltura, che Luigi Alamanni Gentiluomo Fiorentino nel ſuo ammirabil Poema ci laſciò in tutto vacua, cioè a dire la Coltivazione del Riſo oggimai tanto diffuſa dentro e fuori d' Europa, da che l' ebbi in non lungo tempo, pur ſecondo le mie poche forze, condotta a fine, mi deſtò ancora nell' animo un ardentiſſimo deſiderio d' implorare col di lui eſempio la Real voſtra Protezione, acciò che sì come egli per le mani della Sereniſſima Real Delfina MARGHERITA DE MEDICI potè offrire al Criſtianiſſimo Re FRANCESCO I. detta ſua Opera, così io per quelle di Voſtra Maeſtà al Cattolico RE FILIPPO V., in quel tempo voſtro glorioſo Conſorte, preſentar ne poteſſi il compimento. Sollevavano i miei penſieri fino a queſto sì alto ſegno, troppo a me, e all' umil materia, e alla ſemplice eſecuzione di eſſa ſuperiore e ſproporzionato, non luſinga, o preſunzione di ſuccedere, sì come nel ſoggetto, così nel credito e nella ſorte a un cotanto illuſtre Poeta; molto meno ſtudiata induſtria di acquiſtare a queſto mio parto, col fregiarlo di Regj nomi, il favore de' Letterati, dalli quali tenuità di talento, e tutt' altro tenor di vita m' han tenuto ſempre diviſo;

ma

ma bensì una brama ingenita, e una certa ambizione ereditaria di far pompa su queste carte del mio ossequio verso sì eccelsi Regnanti, e (se io potessi impetrarlo) dell' onore imcomparabile dell' Augusto lor Patrocinio. Aggiungevami maggior stimolo, oltre l' indole veramente magnanima della R. M. V. quanto grande nell' esser proprio, altrettanto clemente ed umana, un mirabile combinamento e concorso di ragioni e di circostanze tutte insieme e ciascheduna da se atte ad inspirarmi il coraggio, che io per troppa cognizione di me stesso concepir non poteva da me solo. Il conoscere non meglio ad altri convenire simil tributo che a un Monarca delle Spagne, di cui niuno, o per relazione di sangue a quell' inclito Re di Francia, o per ampio possedimento di paesi atti a un tal seme, tien fra' Principi dell' Europa più diritto a questo argomento: l' osservare così a' miei giorni, come a quelli dell' Alamanni, maturato per gloria d' Italia, un istesso avvenimento sopra due insigni Principesse, l' una e l' altra sue originarie, e accoppiate a due Sovrani, benchè posti in Trono diverso, però scesi d' una medesima stirpe, e conformi fra loro, e ad esse di virtù e d' inclinazioni, spezialmente a pro

delle

delle ſcienze e di chi in quelle ſi adopera : quella ſteſſa ſorte propizia, e a me con quel chiariſſimo Autore comune del pregiato illuſtre carattere d'una ſpezial ſervitù conceduto a lui da i gran MEDICI, *ed al mio materno Avo Bailardino de' Nogaroli dall'Altezze Sereniſſime di* RANUCCIO II, *e* ODOARDO *Genitor Voſtro, e da tutta quella Caſa Sovrana, con l'onore di ſcelti impieghi, e col ſeguito feliciſſimo, derivato per eſſo in me, d'una più ſingolar dipendenza, e più intima divozione all'immortal nome* FARNESE, *regiamente riſtretto in Voi, ſuo prezioſo avvanzo e compendio : Un compleſſo sì fortunato di coſe tanto ſemplici e naturali qual impulſo non dovea darmi, e qual lieto e dolce preſagio perchè io ad accinger m'aveſſi a così ardua e ſublime impreſa ? Ma reciſo immaturamente, con la vita di quel gran Re, tutto il filo de' miei diſegni, che altro reſtavami, ſe non ſoſpendere la meditata dedicazione, fino a tanto che raddolcito dalla virtù voſtra, e dal tempo l'acerbiſſimo colpo, via s'apriſſe a' miei deſiderj di raccor da Voi ſola il ſoſpirato frutto delle mie oneſte applicazioni e fatiche ? Altro conto non ſtarò io a rendere alla* V. R. M. *nè di queſto oſſequioſo ardimento,*

nè

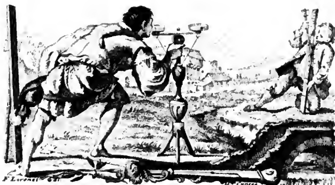
nè della persona mia, nè dell' Opera, cui nell' atto di publicarla nulla ho più voluto accrescere, nè in veruna parte cangiare da quel primo natural ordine, con che allora mi proposi di scriverla, inerendo alla condizione di que' tempi e rivolgimenti, resa poscia, benchè non meno splendida, in più parti però diversa. Solamente passerò a supplicarvi con quella umiltà che maggiore mi si conviene, d' accettar con clemenza, e d' un regio aggradimento onorare quest' atto (qual ei pur siasi) di profondissimo ossequio, con che io in semplici versi e di rustiche cose trattanti, altro fine non mi propongo, che di rendere, quanto è in poter mio, una publica testimonianza dell' innata mia divozione a una tanta Reina. Vi faranno questi risovvenire, se per sorte vi sarà in grado degnarli d' un breve sguardo, d' una parte assai pingue d' Italia, ed in essa de' vostri Stati bel retaggio de' Regj Figli, gran soggetto e singolar lode delle vostre materne cure. Sarà pure un oggetto tenero della vostra Real compiacenza la memoria de' vostri Popoli, che Voi amate con tanto affetto, e de' quali possedete il core, tutto inteso a prestarvi omaggio con le prove del più alto zelo verso il vostro inclito sangue, primo impegno de' loro voti;

mentr'

mentr' io intanto riſparmiando alla voſtra Real Grandezza la moleſtia di quelle lodi, che contenta di meritarvi con ſingolar cura isfuggite, farò fine baciandovi la Regal mano, e pregandovi dal Cielo lunga e feliciſſima vita.



DEL-

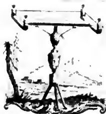


D E L L A

COLTIVAZIONE

D E L R I S O

L I B R O I.



E, dono almo del Ciel, candido Riso,
Solo fra tanti in mille e mille carmi
Lodati semi non ancor descritto
Cantar intendo; Te sopra ogni grano
Tanto pregiato più dopo il Frumento,
Quanto ad ogni metal dopo il lucente
Oro prevale il puro argento, quanto

A' minor' Aſtri dopo il Sol la Luna.
Quinci de' tuoi Cultor qual eſſer deggia
La fatica, il ſaper, l'induſtria, e l'arte;
E in qual terra, e in qual acqua appreſtar giovi
Albergo al ſeme tuo; ſotto quai ſegni
Fidarlo al campo, e rimondar da l' erbe;
Quando coglierlo poſcia; in fine tutto
De la cultura tua l'ordine, e il modo
Spiegherò a parte a parte: util per certo
Materia e dilettevole, nè ſenza
Grave danno comun poſta in oblio
Dal gran Coltivator, ch' Arno produſſe,
Gallia accolſe e rapì, le cui ſant' orme
Seguo da lungi, e riverente adoro.
  Chiari lumi del mondo, ordine e guida
Di natura, e de l' anno, egual ſoſtegno
De' pii Lavoratori, e de' Poeti,
Sia principio da voi. E tu divina
De le ſpiche inventrice, o più ti piaccia
D' Iſide il nome, e ti diletti il grato
Suon de' ſiſtri vocali, e del creſcente
Nilo fecondo il meſſaggiero Anubi;
O chiamarti ami Cerere (nè ponno
Già caderti da l'animo la pingue
Tua diletta Sicilia, e le nutrici

Di Proſerpina ſpiagge ancor lucenti
De gli acceſi da te Pini ſu l'Etna)
O qual Madre a Saturno, o qual Conſorte
Goda vittime, e altari, ed eſſer detta
Or Cibele tra Frigi, or Rhea ſul Tebro,
Or Opi, or Veſta; entro ciaſcun di queſti
Miſterioſi titoli ſolenni
Sempre la ſteſſa veneranda Terra,
Prima e ſola gran Madre de le coſe;
Tu Dea reggimi il piè; dammi, o beata,
Degnamente d' eſpor cantando queſto
Al gran Monarca Iſpan tuo nobil frutto,
A l'eccelſo Filippo, a lui che tanto
Oltre i confini tuoi, dove s'aſconde,
Dove riſorge il dì, ſtende il ſuo Regno;
E a le cui vincitrici Auguſte antenne
(Che che ſembrine altrui) certo ſi deve
La ricchezza, l'onor, la cura, il vanto
Di queſt' oltre l'Occaſo addotto ſeme
Non colà noto pria. Tu m'apri e ſpiana
Queſto ſpazio novel, ch'oſo io far colto
Fra Toſchi il primo, e così pronta e larga
Verſa ſopra di me la tua mercede,
Che non pur lungo i pian, ch'irriga e fende
Il chiaro Adige mio, l'Oglio tranquillo,

Il lucente Ticin, l'Adda feconda,
L'Eridano regal, il paludoſo
Mincio, e Brenta, e Reron; ma, s'è conceſſo
Tanto innanzi ſperar, più lunge aſſai,
Oltre il Mare, e Appeninno, al nome mio
Chiara fama immortal ſpunti, e germogli.
O cara, e a me d'amor più che di ſangue
Con fortiſſimi nodi avvinta e ſtretta,
Dolce Amarilli mia, qual ti trattiene
Cura, o piacer sì lungamente in mezzo
A paludi inſalubri e arene ingrate?
Amarilli gentil, vieni qui, dove
Tra 'l marmifero Torri, e la peſcoſa
Torbole, Re de gli altri altero monte,
La ſoggetta Malſeſine, l'amata
Primogenita ſua Baldo vagheggia
Fiſo in lei la ſelvoſa antica faccia
Immobilmente, e le canute ciglia.
Mentre ne' campi de l'Italia oppreſſa
Scuote Gradivo ſua terribil aſta;
Mentre il Germano intrepido, e l'accorto
Ne' dubbj caſi Allobroge pugnace
Contro l'Ibero generoſo, contro
L'invitto Gallo, e 'l Ligure coſtante
Quinci e quindi ſi ſtanno fulminando

Su

Su l' atterrito Po, che lordo, e incerto
Cui ſervir deggia, qual paventi, o brami
Nuovo, o antico Signor, confuſamente
Corpi d' uomini intanto, e di Cavalli
(Orribile a vederſi) e ſpoglie, ed armi
Su l' onda ſanguinoſa al mar traſporta;
Tu meco aſſiſa a la pacifich' ombra
Di ſmorti Ulivi, d' odoroſi Lauri,
Di Pini, e Cedri chiaramente udrai
Spiegarti in piani umili verſi queſta
Del ruſtico ſaper non ultim' opra,
Sinchè l' ardir non m' abbandona, ſino
Che Autunno ancora a me frondeggia, e in tutto
Non è ſpento il vigor de' tepid' anni
Pur troppo velociſſimi, che incalza
Rapidamente ſovraſtando, e ſcaccia,
Non men pronta al venir che a l' oprar lenta,
La nojoſa inſanabile vecchiezza.
La qual poichè dal corpo arido e infermo
Avrà ſciolta queſt' anima, pagando
Per man de l' aſpra ineſorabil Parca,
Il natural tributo al Re de l' ombre,
Tu meſta in volto, e in cor pietoſa e fida
Ripor farai queſte diſutil' oſſa
Ne la Tomba de' miei, dove ſi chiude

L' antico Genitor, la Madre pia,
Il diletto German, tua cura, e ſeco
La ſperanza, e l' onor di noſtra gente.
Poſcia, compiuto de' funebri eſtremi
Ufficj il rito doloroſo, e ſparſa
Di papaveri, e taſſo, e del reciſo
Lievemente tuo crin la gelid' urna,
Tu ſteſſa di tua man raccoglierai
Queſte ruſtiche leggi, unico avanzo
D' ignobil' ozio, e per la via, cui forſe
Al tuo bel volto amico, e a queſti carmi
Fia che all' or t' apra alcun propizio Nume,
Le recherai tu ſteſſa a l' immortale
ELISA, onor d' Italia tutta, ſpecchio
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Inclito de' FARNESI ultimo germe,
Ultimo d' anni, d' onor Regio il primo,
Dal cui ſolo favor, ſpero ch' un giorno
Queſto mio baſſo ſtil fin là s' innalzi,
Dove giunger per ſe non fora degno.
Eſſa le accoglia dolcemente, et offra
Al magnanimo Spoſo, allor che ſciolto
Da più gravi penſier ſeco ſi ſpazia
Lungo 'l Ritiro, o la Fiorita ſponda,
Preſſo a' bei fonti de le lucid' acque,

Ove

Ove odoroſe, al Regio albergo intorno,
D' allori, e palme, e di mill' altre piante,
Fregio di Real crin, ſelve loquaci
Suonan gli auguſti nomi. Eſſa ben vede
Qual ſotto l' ombra di que' ſanti rami
Poſſa contro l' oblio naſcermi ſchermo;
E quale ancor di quelle ſacre frondi
Poſſan le Toſche Dee ſerto intrecciarſi
Di gigli miſto e di giacinti. Or via
Cominciam dunque omai, quando vezzoſo
Le tepid' aure d' Occidente a noi
Riconducono April, quando feconda
L' alma natura, e 'l pompoſiſſim' anno
Vaga fan di ſe moſtra empiendo intorno
L' aer, la terra, il mar, quanto ſi move,
Di virtù nuova, di letizia, e amore;
E lo ſteſſo Benaco, al cui confine
Per ſovrano voler, dove ſi giunge
Al Veneto il Trentin, veglio, e governo,
Cinto l' umido crin d' erba, e di canna
Fra la Sarca gentil, fra cento e cento
Fonti, e rivi minor che accoglie in ſeno,
Già l' agreſte mio canto ode, e feſtoſo
Da lo ſtillante ſpeco eſulta e applaude.
Non ogn' acqua a innaffiar, non ogni terra

A produrre, e nutrir, nè, se non calda
Stagion, a compier sì mirabil frutto
Giova del pari. Al sito, a l'aria, al clima
Vopo è por mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l'aurora, in tale
Parte albergar dove dechini lasso
Il Sole, o l'Aquilon spiri da l'Orsa.
Odia il verno ed il gelo, e tal dispetto
Prenderebbe l'altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l'orzo, il frumento,
Altro grano simil) schermo da' crudi
Strali del freddo assalitor sotterra,
Ch'ove a ciò lo forzasse il Cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d'ira, e vergogna.
Nè men, come di questi alcun, od altro
Germe nostral, soffre sementi, od erbe
Di qualunque ragion aver compagne.
Sien pur esse pregiate, amin pur seco
Un medesimo Ciel, vadano pure
Di bellezza, e valor a mille innanzi,
Noja gli dan tutte ad un modo: a canto
A se non colli, o selve, o spesse fratte,
Sopra tutto al mattin rivolte, o a l'austro,
Ei soffre in pace; anzi nè pur lo stesso,
Quantunque Padre universal, Nettuno,

Che

Che con ree nebbie, e con ſalati nembi
Il tenerello, o adulto germe offenda.
Solo e calor vivace, e manſueti
Spirti di Noto, di Favonio, e d'Euro,
Ama, e piogge ſoavi, e larga fonte,
Che ſpediti volgendo intorno i paſſi
Il cenno, e i deſir ſuoi lieta ſecondi.
Non più in là di ſei lune, a punto quante
Tra l'Aprile, e l'Ottobre Apollo alluma,
Il ſuo bel vegetar allunga e ſtende;
E in meno ancor, dove ben colto e graſſo
Trovi oſtello, e perenni e tepid'acque,
Di ſua maturitade il fin ci apporta.
Che nè avanti il venir de le pietoſe
Nutrici di Lenèo col Toro agogna
Spoſarſi al campo, nè da poi che ſcorſo
Abbia Febo del Cielo il ſeſto ſegno
Gode eſſer colto; e chi a tal tempo innanzi
Affretteraſſi di verſarlo, infranto
Da recidivo gel vederlo aſpetti.
E chi troppo indugiaſſe a oprar la falce
Sotto il maligno Scorpion, non ſperi
Da la ſpigoſa Dea premio ed onore;
Che vedendoſi all'or negletto e laſſo,
Cader ſi laſcia e s'abbandona a' ſolchi.

Senza tai primi accorgimenti in vano,
Mal conſigliati Agricoltor, cercate
D' allettarlo a poſar ne' voſtri campi.
Mal ſi ſuda per voi, mal ſi procaccia
Col vomero, con l' erpice, e col ſimo
Lieto e gradito d' appreſtargli nido,
Se di loco, di ciel, di venti, e d' acque
Nulla pria del lavor cura vi prende.
Ma ſeguendo con giuſto ordine, e come
L' ordita chiede non ignobil' opra,
Ogni coſa a ſpiegar, pria de la terra
Direm, poſcia de l'acqua. E benchè ad ambe
Dal buon Villan, nè ingiuſtamente, eguale
Debbaſi onor, pur di chiarezza amore,
E la ſperata utilità m' induce
L' una da l' altra a dipartir, ond' abbia
Quella il loco primier, queſta il ſecondo.
Chi dunque o inopia induſtrioſa, o ſaggio
E lodevol desìo di preſtamente
L' annuo frutto doppiar del patrio fondo,
O uliginoſo ſuolo, o arſiccio, o baſſo,
A' frumenti mal' atto, a' paſchi, a Bacco
O a quell' arbor gentile, onde cotanta
Fama ebbe poi la Babilonia Tisbe,
O ſuperno vicin fiume (nè alcuna,

Fuor

Fuor che ſol queſte, altra cagion t' invogli
A laſciar, o Villan, l' uſanze antiche)
Chi, dich' io, ſimil' vopo alletta, o sforza
L' arte a tentar, per cui pregiate tanto
Sopra le noſtre van le calde piagge
Del Canopico ſen, del Perſo, et Indo,
Meco fuor eſca a riconoſcer quale
Di ſue terre tal ſeme ami, o ricuſi,
Tal che in diſnor non gli ritorni, o in danno
L' aver mal ſcelto prima, o 'l cangiar poi.
Quella, in cui la pallente argilla, o 'l duro
Tufo, o l' infame creta aveſſer nido,
Fuggir ſi deve nulla men che ogn' altra,
Dove ſterile algente e rozza ghiaja,
O ſabbia imperi, dove uſurpi il ſeggio,
A difender ſol atta aperti paſchi,
O mura a fabricar, ſelice, o pietra.
La ſalſa ancor, l' amara, o fredda, o quale
Selvaggia è più, vuote ſi ſtian fin tanto
Che 'l lung' uſo de' ferri, e 'l fimo, e 'l guazzo,
E di Borea, e del Sol l' invitta forza
Lor non cangi in miglior l' abito antico.
Tranne ſol queſte, ogn' altra terra, o ſia
Di quel vario color, che vezzeggiando
Moſtrar ſuole colomba al collo intorno,

O fosca, o biondeggiante, o che il giacinto
Rassembri, o 'l. croco, allor che trito, e sparso
Di poche acquose stille appar vermiglio,
O rugginosa, o mista, o di qual s' offre
Non diversa ragion, pur che satolla
Sia di buon fimo, e più fiate esposta,
Traendola dal fondo, al Sole, e al ghiaccio,
Ci può render, più o meno, a tempo il frutto.
Nè spiace a me, se paludosa e molle
Ricusando l' aratro, e le profonde
Orme de' tardi bovi, accetti solo
De le zappe il lavoro, e il più veloce
Faticar del Villan, che destro e lieve
La canna, e 'l giunco natural le toglia,
Per rivestirla poi d' erba migliore,
E di spiche d' argento ornarle il seno,
A la Vergine Astrea prima corona:
Nè se leggiera e frale imiti alquanto
L' adusto suol de l' arenosa Libia;
Quando o creta, od argilla, a cui si sposi,
Pochi palmi più dentro il letto serbi.
Di quella più perfetta e nera e grassa,
E de l' altre in valor a lei seconde,
Fulve limose e rancie, o che ridente
Ebbio soglion produr, gramigna, o malva,
O fie-

O fieno, od erba tal, che a lor s'agguagli,
E' ſoverchio parlar; che ad ogni modo
A qualunque ſementa atte ſon ſempre.
Mal però a queſte diſpenſar conviene
D'una ſteſſa natura i ſemi ogn'anno,
E con gli ſpeſſi irrigamenti, e ſenza
Cangiar mai ſtile, far che in breve tratto
Poſcia ciaſcuna a queſto, o ad altro ſeme
Per ſoverchia ſtanchezza inutil vegna.
Ch'anzi lodato è più chi ſpeſſo uſando
Fra l'anno i ferri, e a' verni aſciutti il debole,
Tenta ſvegliarle il guſto ad altro cibo;
Che la terra è una ſcaltra antica Circe
Uſa de' molli a ſe graditi amanti,
Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo.
Ove il Riſo pur dianzi ebbe ſua ſtanza
Ben colta e grata, ivi, pria rotto il campo,
L'abbia a nuova ſtagione il ruvid'orzo,
O qualch'altra ſementa al Marzo amica.
Ove queſti di poi ſegati, o ſvelti
Sotto 'l Cancro, o'l Leon ſgombraro il ſeggio.
Ivi toſto nel ſuol volto e rivolto
Il frumento ſottentri al proſſim'anno,
Perchè ceda eſſo ancor, o s'altro piace,
Loco, la terza Primavera, al Riſo.

Lice anco ſeminar fra i Peſci, e'l Tauro
Sul mietuto terreno il gran di Tracia
In ben larghi intervalli, a fin che poſſa
Col vomero, e con l'erpice a tutt'agio
Più volte l'arator ſcorrervi dentro.
Cotal biada però vietaſi a l'altre
Terre imbecilli, e di vigor men fermo:
Tal che ſe in quelle differir è laude
Del Riſo il ſeme fino al terzo, in queſte
Traſportarlo è meſtieri al quarto Aprile.
Gioverà intanto ora il lupin, del crudo
Felce amaro nemico, ora il ferace
A'nuovi ſolchi conſegnar trifoglio;
A ciò coltone poſcia il frutto, o i ſoli,
Senza quello aſpettar, primi germogli,
De le ſepolte infracidite barbe
Il languido noval lieto ritorni.
Con queſto, e più con il ſoccorſo alterno
Del ripoſo, e del paſtino, gli adulti
Germi ſterpando, e prevenendo i nuovi,
Con minor coſto, e maggior pro s'appreſta
A la vedova terra il nuovo letto.
Ma a le baſſe campagne, e a l'ime valli
Erboſe ſempre, cui diletta, e nuoce
Sempre del pari infievolirſi ogn'anno

In

In calami produr, carici, e giunchi,
Mal è dar poſa; e l'indugiar corteſe
Del pio Coltivator, anzi che paghe
Renderle e grate, più le invoglia e accende;
Tal che domar, qual popolo ribelle,
Meglio ſarà queſte ſuperbe zolle
Del buon Saturno, e di Vulcan con l'armi,
E col trarne di Riſo annui tributi.
In fine opri il Villan, che ſottentrando
A l'umido l'aſciutto, e quello a queſto,
Indi ad entrambi vicendevol l'opra
De' vomeri, e de gli erpici, non mai
Reſti negletto e abbandonato il campo:
Che al lungo variar di sì bell' arte
Fia che il frutto al disìo meglio riſponda.
  Pur non s'arreſti qui, nè a pien ſi creda
Inſtrutto il ſaggio Agricoltor, nè mano
Ponga per anco a ſpeſa, a induſtria, ad opra
Qualunque ſia, ſe le cagioni avante
Onde recar ei poſſa, od aver noja
Dal geloſo confine, a pien non ſcerna.
Che mal fora per lui ſcelto aver loco
Altrui moleſto, o collocato in guiſa,
Che al maggior caldo, o a l'aſciugar de l'acque,
Noccia al vicino e l'aer grave, e l'onda:

Mal averlo a paeſe, o a terra a canto
Soggetta troppo de l'iniquo Marte,
O di rapace abitator' a i danni:
Ma peggio ancora, e di maggior periglio
Saria tal ſeme avventurar in loco,
Cui riviera, o canal d'alto minacci,
E de le cui mal cuſtodite ſponde
L' eſperto Agricoltor ſovente tremi;
Sì come oggi adivien ne' baſſi piani
Del Lombardo paeſe, ove cotanta
Fanno ſtrage i maggiori, e i minor fiumi,
Che a l'afflitto villan de l'ampio ſuolo,
Dove i ſemi versò, quel reſta a pena,
Che baſtar puote ad irrigar col pianto.
Io perciò molto loderei chi ſtretto
Da la neceſſità chiuder penſaſſe
D'ampia foſſa i ſuoi campi, e d'argin fermo,
Lungo del qual dal piede al ſommo margo
Bella ſi può d'ontan, di pioppi, e ſalci,
Da l'orſa al mezzo dì piantar corona,
Senza molto temer indi gli oltraggi
O di rapaci augelli, o di fredd' ombra.
Ecco in tanto calar ſdegnoſo e torbo,
Soperchiato ogni fren, torrente, o fiume
Che tutto occupa il piano, e trionfante

Nuova s' apre fra' campi al mar la ſtrada:
Ma il buon Coltivator tranquillo e ſaldo,
E ſecuro de' mali, ond' altri piagne,
Quaſi eſperto guerrier ben chiuſo in vallo,
L' altrui danno rimira, e 'l ciel ringrazia,
E a difeſa del ſuo vegliando ſiede.
In oltre, all' or che dal tenace fango
Tolto è fino a i pedon, non che al peſante
Cerchio de le ſtridenti onuſte ruote,
L' oltrepaſſar, chi più ſpedito e franco
De' marci ſtrami, e de l' inutil paglie
Da le ſtalle a gli colti apre traſporto,
Se non queſto ben ſodo aſciutto e piano
Con ſoave ſalita eretto calle,
Che agevoli il camino a carri, e a veggie?
Poi quando torna a riveſtir le piagge
D' erbe Favonio, e di novelli fiori,
Qual non reca profitto ivi dar paſco
A gli agnelli, o a' vitei dal latte tolti,
A l' erba uſando il tenerello dente?
Ma ſopra tutto a frenar giova intanto
Di chi va, e vien, de' mal guardati armenti
Le infeſte tracce, e allontanar l' offeſe;
Che rado incontro ad un periglio ir piace,
E la difficoltà le voglie affrena.

C Poſcia

Poſcia men duro è diſturbar del fallo
Nel naſcer ſuo l'occaſion, che ſia
Dopo il vietarla. Or non s'è dunque in queſta
Viſto, non men che ne le ſcorſe etadi,
Per tal negletto antiveder d'acerbi
Odj, e di riſſe le famiglie, e tante
Contrade empirſi, e rinovar l'eſempio
Di Remo incauto ſprezzator del foſſo?
In fine (e queſto è il miglior frutto) un tale
Ben coſtrutto lavor più ch' altro giova
Ne' ſuoi recinti imprigionate l'onde
A ſerbarſi, e ſtornar ciò ch' altri offende.
Nulla al dritto, a la pace, al comun bene
Acconcio è più, nè a l'uomo oneſto e ſaggio
Coſa sì cara, sì pregiata e ſanta
Eſſer può, quanto per vicende, o caſi
Mai non porger cagion ch' altri ſi doglia;
Ma ſopra tutti il buon vicin, cui cale,
Più di qualunque ben, che alletti, o giovi,
D'amor, di corteſia, di vera fede.
Che deſto, o laſſo, o ancor digiuno, o ſcalzo,
E notturno, e diurno, ove il biſogno
Tuo 'l chiegga, a offrirti il vicin pronto avrai
Di quel ch' è in ſua balìa la più gran parte;
Dove a fatica, e per lung' ora forſe

Verrà

Verrà aſpettato, nè ſenz' ira, o noja
Il congiunto di ſangue, e non d' amore.
  Diviſate tai coſe al campo torni
Il buon Coltivator, e quelle piante,
Che più rubano il Sol, che più voraci
Uſurpando il terreno in oltre danno
A' predator volanti albergo, e nido,
Armato aſſaglia; nè di lor rimanga
Pur lieve avanzo, non radice, o ſterpo
A nuocer atto; e non gl' increſca, o curi
Se 'l tronco altero, o gli frondoſi rami,
O le inciſe corteccie abbiano un tempo
Porto a Ninfe, a Paſtori, a dolci note,
O a la greggia ricetto, ed ombra amica.
Tutto ſi tagli arditamente, e vada
(Vil materia a fornaci, o a ruſtich' arme)
Su carri, o treggie la gran ſelva altrove.
Poſcia eguagli il ſuo piano, e le riparta
In diviſe da foſſi acconcie piazze;
Tal che poſti a ragion fra l' erto e 'l baſſo
L' une rendano ſgombre, e l' altre aſciutte.
Giuſti gli ſpazj ſieno, e in guiſa ſteſi,
Che nè ripoſi in loco anguſto il grano,
Nè in troppo ampio terreno erri et ondeggi.
Larghi ſentieri poi calcati e piani

Erger ſi denno a ciaſcun foſſo in riva:
A ciò quando a l'Aprile, al Luglio, al Maggio
Condur fa d'uopo il numeroſo volgo
Di Villanelle, o Vangator le dure
Zolle a tritar, o a ſradicarne l'erba:
O pur quand' è meſtier mover intorno
Gli aggiunti bovi, e le volgenti ruote
Per traſportarvi cataratte, e porte,
O de l'umido ſeme i ſacchi pieni,
A ciaſcun s'apra così agevol varco
Che il ſeminato ſuol non ſenta offeſe.
Altri condotti ancor, callaje, e doccie
Vuolſi inalzar con magiſtero accorto,
Ove più inchina diſeguale il fondo;
A ciò traverſo a la frappoſta valle
Poſſa per l'erta incaminarſi il rivo.
Tal biſogno però, ſul cominciarſi,
Fuggir ſi ſuol da chi ben dritto intende;
Che pria chinate con eſperta mano
Di tratto in tratto dolcemente l'aje,
Fa che diſcenda a lenti paſſi l'onda.
Ma nel più baſſo loco, e in quella parte
Ch' agiata è più, s'apra ben larga foſſa,
Ove ogn' altra minor cada, e s'aggiunga,
Qual rami a tronco, o qual coſtole a ſpina;
A ciò

A ciò da ciaſcun lato in quella accolto
Il ridondante umor ſen corra al fiume.
Chi poteſſe lungo eſſa aver ombroſo
Erto ameno vial in guiſa poſto,
Che al ripoſo diurno, all' or che il Sole
Tra la ſera, e il mattino alto ſi libra,
Ai buon lavoratori, e a' ſciolti armenti
Di ſe freſco faceſſe e molle ſeggio,
Saria felice; e molto più, ſe in mezzo
A lui ruſtica aveſſe ampia capanna,
Fido a gli uomini, e a' buoi, qualor d' oſcuro
Ed improviſo nembo il ciel coperto
Pioggia, e grandin verſaſſe, aſilo e ſchermo.
Queſta però non così curi, o brami
Chi poſſiede vicin coperto, o loggia:
Che ſovente cotai ruſtici ed ermi
Ricovri a Maghe, o Ladri eſſer infame
Sogliono invito, all' or che quelle, o queſti
De la maligna incerta Luna al raggio
A l' altrui roba, e onor tendono aguati.
Ma lungi troppo ſcorreria chi tanti
Precetti a pien ſvolger penſaſſe, e prima
Fuggirebbe ſtagion, che tutte in carte
Aprir altrui le più minute coſe.
Già nel voſtro bel regno il piede omai

Di

Di porre è tempo, alme cerulee Dive,
De' fonti, e de' rufcei, de i fiumi e ftagni
Ofpiti fide, che i fegreti chioftri
De le liquide vene, e i gorghi, e i laghi,
E gli umidi tefori in guardia avete.
Voftro fia queft' onor: che certamente
Ad accorre, e nudrir queft' almo germe
De la terra non men fa d' uopo l' onda;
Nè qual miglior gli fia nutrice, o madre
Dir fi può di leggier; che quefta ancora
Non con minor affetto ama e defia:
Nè da la culla per l' intero fpazio
Del fuo corfo vital ftarle lontano
Senza tofto languir, fapria gran tempo.
Nè la luce del Sol, nè 'l caro afpetto
Del puro cielo, o lo fpirar foave
De le dolci aure, e d' una amica Tempe
Molto, o poco varria, toltane l' acqua,
Di fua maturità per trarlo a riva.
Oltre a ciò, terra ben difpofta, ed atte
Quefta meffe a far lieta apriche piagge,
Sovra tutto fra noi, dove fi ftende
Il Lombardo terren fra i monti e 'l mare,
E' più agevol trovar, che larghe fonti,
E volubili argenti, e bei criftalli

Spin-

Spinti con arte a empir canali e doccie,
E al partirsi, e al venir facili e pronti.
Poi, perchè aspro infedel crudo e selvaggio
Et indocil da pria si mostri il campo,
Con l' assiduo lavor, col pingue stabbio,
Con molt' altri argomenti utile e grato
Rendesi al fine, e si conduce a tale,
Che cangia in pro d' altrui costumi e voglie.
Non del fonte così, di cui sovrana
Se con provida man natura, ed arte
Non collocaro la versevol urna,
Indarno scorre, e lo sperarvi è vano;
E tanto è vano più, se al maggior caldo
Non serbasse l' umor dal Cancro al Sirio:
O se pingue al partir, a poco a poco
Ei smarrisse tra via ricchezza, e corso.
Che nè d' altronde a noi scende sì largo
De le rugiade il don, nè sì costante
Ci trasportan le nubi all' or la pioggia:
Ed in questa fidar tal fora a punto,
Qual affidarsi al mare in mezzo al verno.
Non vedi tu come la Persia, e 'l vasto
Paese oriental fra l' Indo, e 'l Gange
De' soccorsi del ciel trovansi ogn' anno
A la calda stagion lieti e sicuri?

Gode

Gode Egitto il ſuo Nil; molti, e molt' altri
Da l' Euro a l' Auſtro avventuroſi piani
Godon d' amica ſorte un ſimil dono.
Ma d' Eſperia, e de' noſtri Itali campi
Non eguale è il deſtin; ben abbaſſarſi
Può con induſtria il ſuolo, erger ſi puote
Ben il mobil liquor per certo tratto
Con dedaleo favor di ruota, o tromba,
O girevole al vento eſpoſta vela;
Ma a diſtenderlo in vaſti aperti ſpazj,
E di rivi coprir campagne intere,
Loro innaffiando il ſen, quand' arde il Luglio,
Ove il nieghi natura, arte non giunge.
Che poca ad irrigar giardino, od orto
Acqua ſi cerca, e poca, onde ſi ſcagli
Dal gonfio labro di marmorea faccia
Pel varco anguſto di ſepolta canna:
Ma ben lunghe inondar pianure, e ſparſi
Con bell' ordine indur colmi rigagni,
Per far guerra a l' eſtate, e da l' aduſto
Cane ſchermir la verdeggiante prole
Al poter noſtro è tolto, o giunger forza
Può di regio teſoro a tanto a pena.
  Dunque in tal guiſa entro il penſier ſagace
Diviſata la forma, e il loco, volga

Il

Il discreto Villan l'occhio, e le piante
A bastevol trovar fontana, o gorgo,
Per cui possa a stagion, tra 'l Marzo e 'l Maggio,
Al campo eletto maritarsi l'onda.
Qui fa d'uopo osservar, qui l'arte, e 'l senno
Adoprar tutto; che nojoso inciampo
Trovò sovente, e 'l proprio fallo e i tanti
Poscia accusò vani sudor chi al folle
Suo consiglio, o a l'altrui credendo, incauto
Si dispose al lavoro, anzi che farne,
Qual chiedeva ragion, prova sicura.
Che alcun tal'ora non ignobil fonte
Larghi umori promette, e in breve tratto
Mal la promessa fede arido attende.
Tale ancora ruscello è sì mendace,
Che dal gorgo natio ricco movendo,
Per ignota cagion le forze e 'l passo
A mezzo, o poco più, del camin perde.
Molto ancora d'umor fura et assorbe
Al rigagno che vien l'avido e vasto
Ventre d'affine a lui profonda lacca,
Molto l'andar fra ingorde arene, o ghiaje,
O se lento tra via miri vagando
Con tortuoso piede or l'Ostro, or l'Orsa.
Senza che, quanto non avvien che cangi

De i penſier primi, e d'indagar cagione
Dia de l'acque il ſapor, l'alito, il vario
Di loro qualità difetto, o pregio?
Che cruda troppo vien l'alpeſtre, o quella;
Che da monte vicin cadendo, grave
Abbia di nevi all'or disfatte il dorſo.
Nuoce del pari l'amariccia, o miſta
D'aſpra miniera, e che, ſpicciando a l'aria,
Dal Ciprigno ſplendor, dal fiero Marte,
Dal maligno Saturno il nitro, il ferro,
L'agro, o'l ſalſo velen contratto ſerbi.
Nè quella men dannoſa eſce, che ſparſa
Di ſulfureo vapor, fumoſa e calda,
D'un mefitico odor, d'un lezzo infame
Le campagne d'intorno, e l'aure ingombri.
Quell' onda più ſi dee bramar, che in alto
Canal accolta, ſottopoſta valle
Da ſpeſſi fori zampillante accoglie;
Che predando il migliore a' colli, e a' campi,
Per lunghiſſima via ſoave e piana
De lo ſteril natio rigor ſi ſpoglia;
Che volti prima ad altro ufficio i paſſi,
E là depoſta la più ignobil ſabbia
De lo ſcoſſo da ſe primier ſervaggio,
Fuor che un molle tepor, nulla ritenga;

Poſcia

Poſcia al nuovo Padron ſcendendo ratta,
Paga ſol di ſe ſteſſa, opima e graſſa,
Non a l'April ſuperba, o al Luglio infida,
Senza molto indugiar, chiamata vegna.
 Qual ſi miſuri poi, qual ſi comparta,
Per avviarla in giù l'umida maſſa,
In quai guiſe s'affreni, in quante forme
Ritonde e quadre, in quanti piedi, ed oncie
Ed in altre minor parti ſi franga
(Punti chiamanle i noſtri) qual s'imbrigli,
Qual s'accreſca, ed affretti, o allenti, e come
Il meno d'eſſa, o'l più, da ciò ſi ſcorga,
Opra agevol non è, nè di tal arte
Che de i fior d'Elicona ornar ſi poſſa.
Nè difficil' è meno a ciaſcun campo
Dar con modo, e ragion d'onda, che ſcorra,
In breve e chiaro ſtil la giuſta parte;
Che varie molto, anzì fra loro oppoſte
I paeſi, e i poder di qua da l'Alpi
Hanno miſure: Chi le parte in braccia,
Chi in pertiche, in quartieri, in coltre, in canne,
Chi in tavole, chi in ſtajora, chi in quadri,
E chi in bifolche; altri per fino in altri
Spazj, de' quali tanto è il nome vario,
Quanto varian fra lor di ſpazio i nomi;

Tal ch' egli è forza al fin ſtringerſi al ſolo
Jugero, terra da non pigro aratro
Atta a ſolcarſi entro i confin d' un giorno.
Di cui ſe fia tenace e grave il fondo,
Due di viva perenne e ſpedit' acqua
Punti baſtano a pien, per render paghe
Di ſimil colto le affetate brame;
Ma s' è leggero e bevitor, più n' abbia;
Con tal modo però che l' onda al campo
Serva bensì, ma non il campo a l' onda.
  Così avviſato drittamente, e ſcorto,
Senza punto indugiar, mova il Cultore,
Dove altrui non dovuta, o incerta, o baſſa
Gli dimoſtri il terren ſorgente viva.
Cerchi l' umida arena, il foſſo antico,
Il laghetto, il canal: vegga l' edace,
Non mai ſgombro comun ricetto d' acque,
Il ſoverchio al vicin negletto rivo;
Nè altrui s' affidi, o inavveduto, o pigro
Quel che può per ſe ſteſſo ad altri imponga.
Giova indagar più volte ove ſovraſti
Fiume, o ruſcello; ove ſi drizzi, o ſparga
Qualche a rive ſoggetta incolta lamma:
Ove non ſecco mai torrente ſgorghi,
O rampollo ſimil, che ſuſſurrando

L' ar-

L' armento, e'l viator a bere inviti.
Ne contempli la mole al verno asciutto,
Al rugiadoso Aprile, a l'arso Agosto,
Al piovifero Autunno, e in cento varie
Guise n'esplori il movimento, e'l corso.
Richiegga ancora il vagabondo instrutto
Custode Campajolo, il più sagace
Colono, o Paesan, il sempre errante
Pescator, quale ripostiglio, o quale
Di men fallace umor vena più abondi;
Nè si dia posa mai fin che, cercando,
O raccolta in un solo, o in più rigagni
Onda non trovi a l'uopo suo conforme.
Già non vo imaginar, qual vanamente
Pensò l'antica età, che verga, o ramo
De l'irsuto avellan, de la fatale
Arbor di Filli, del silvestre pomo;
De l' Erculeo arboscel, o d'altra a queste
Simil porosa pianta occulto d'acque
Improviso tesor scoprir ne faccia,
Che pria l'avara terra in sen chiudea.
Di questi, e d'altro più vantato legno
Non parlerò; senza sì dubbie prove,
Il medesmo terreno, et il diverso
Color de l'erbe fosche oltr'uso, e gialle,

Fra

Fra cui più ſorga tremolando a l'aria
Col ſuo bel verdeggiar la canna, e'l giunco,
Certa a ſera, e al mattin nebbioſa ſtriſcia
De l' aſcoſo liquor fan certa fede.
  Ora, quale il deſia, trovato il fonte,
O quanto l'arte può, toltine almeno
I vizj in parte, il buon Cultor s'adopri
In aprirgli tragitto, onde gli ufficj
Suoi per compir non impedito ei corra.
Perchè, qual modo abbia a tenerſi, e quale
Tra gli altri giovi più, quantunque molti
Sieno, e fra lor diverſi, io non per tanto
Col più ſemplice ſtil, piano e ſoave
Brevemente eſporrò, cauto guidando
Del pio lavorator i voti, e i paſſi
Per camin dritto al deſiato ſegno.
Neſſun per certo teſtimon più chiaro,
Più ſaggio conſiglier, men dubbia ſcorta,
Per riconoſcer d'un diſteſo piano
L'inegual via, natura offre de l'acqua,
Dietro a le cui ſtagnanti o mobil'orme
Eſſer non può ch'uom s'affatichi indarno.
O mova eſſa in canal chiuſo fra ſponde,
O in partiti ruſcei s'apra, e dilaghi,
Dove il lubrico piè ſorpreſo arreſta,

Quel

Quel ch' a cercar t' adopri insegna, e mostra.
Questa, e null' altra adunque elegga, ed abbia
De l' alta impresa sua duce e compagna
Il buon Coltivator, nè speri mai
Altra trovarne più sicura e fida:
Nè altrui dia fede, nè ad incerte e vane
Voci, o lusinghe, o al suo medesim' occhio
Creda, e s' arrenda: ma sospeso e accorto
Sol di questa gl' indizj e 'l cenno attenda.
Tutto cede a costei, tutto s' inchina
A gli oracoli suoi più certi e santi
Di quei, che un tempo rispondea la tanto
Chiara Parnasia Temi, o in Claro, e in Delo
Da' suoi tripodi Apollo. In oltre quante
O Najadi, o Napee Vergini, o s' altre
Di que' bagni custodi, e di quell' acque
Guardan gli umidi seggi, avrà (se amico
Destino il guida) a' suoi desir seconde.
Che non a le preghiere ingrati e sordi
Sono i fonti, i ruscei, gli stagni, e i laghi,
Ma pietade, ed amore in essi han loco.
Amano i fiumi ancora, ardono i fiumi
Nel freddo letto; nè a la nostra etate
Manca la sua Langìa, Cirene, o Dirce
Che d' un Lico, o Aristeo, d' un' oste Argiva

Le

Le preci, i voti, e le querele afcoltì:
Quelle dunque al Villano il miglior calle
Or foriere movendofi, or feguaci,
Or con lieto fuffurro, or chete e piane,
Ciò ch' ei deggia fuggir, cui farfi incontro,
In qual parte drizzar fublime, o baffa
Il letto; e i feni, e le latebre, e i varchi,
E 'l fin de' lunghi error faran palefe.
Nè Cimotoe così, nè Doto, o l' altre,
Un tempo arbori Idei, marine figlie
Del buon Trojan, alto ftendendo il braccio,
Spinfero amiche i men veloci abeti,
Com' effe il pio Villano incerto e laffo
Con pronta aita, quafi fide ancelle,
Guideran, carolando, a certo fegno.
Ma fe, o ratto camino, o reo talento,
Di maligno vicin, cui turba ed ange,
Vie più del proprio danno, il bene altrui;
O troppo lungo malagevol tratto,
Arenofo, ineguale, od importuno
Impedimento di profonda foffa,
O di canal non tuo, che di traverfo
Ti s' opponga, fpiar ti vieti il corfo,
Che più convienfi al rio, col rivo ifteffo,
Pria d' arrifchiar lunghe fatiche, e molte,

E di-

E disperder in vano il tempo, e l'oro,
Vopo è di porre accortamente in uso
Del gran Siracusan le memorande
Divine invenzioni e di tant' altri,
A Febo cari, suoi fidi seguaci,
Che dietro l'orme sue cotanto pregio
Crebbero a l'arte, ond' è l'Egitto illustre.
Qui m' aiti a cantar l'alma di Giove
Primogenita Urania, e pochi istanti
Involandosi al suon de l'immortale
Dolcissimo concento, onde si ruota
Intorno a lei rapidamente il Cielo,
Scenda modi a dettarmi atti, e parole
Ond' opra sì sublime, e l'ordin certo
Di sì nobil lavoro io spieghi ed orni.
Voi de l'Adria non sol, ma del paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe,
Anzi de l'età nostra onore e lume,
Glorioso Poleni, udite questa
Parte de l' opra mia, che a voi consacro.
Nè vi prenda dispetto, alma gentile,
S' io di voci mendico, e de' più puri
Del poetico dir lumi, e ornamenti
Chieggo il vostro favor e nuovi fregi
Col vostro nome a queste carte accresco.

Son di ſcorger più modi, e in non fallace
Guiſa oſſervar, ſe tanto o quanto il corſo
Dar ſi poſſa a ſtagnante, o a mobil onda
Per camin nuovo, e traſportarla altrove.
Chi librar l' archipenzolo, o lo ſquadro
Ama, e piombarlo ſovrapoſto a riga;
Chi due penſili ampolle a un ſegno colme,
Chi criſtallin cavo cilindro, ov' erri
Sottil, chiuſa in liquor, aerea bolla,
Nel cui mezzo s' avvien che immobil giaccia,
D' orizontal perfetta linea è ſegno.
Ma più in uſo è a' dì noſtri, e in maggior pregio
Prender lunga due piè ſiringa, o canna,
Di bronzo, o ferro, o d' oricalco, o d' altro
Non diſſimil metallo: in capo ad ambe
Le ſue ben chiuſe eſtremità traverſe
Poſan due cune, o conche anguſte e lunghe,
Di baſſiſſimo labro, a cui fra poſto
Fuor eſce col medeſimo intervallo
Altro d' orlo ſimil tondo ſpiraglio.
In queſte, che a piacer move, ed agguaglia
Con branche ſteſe obliquamente in alto
Chiocciolетta di terſo acciajo fino,
O a biſchero volgente attorto ſpago,
Tanto inſtillar per lo ſpiraglio iſteſſo

Si dee liquor, ch' ambe pareggi, e colmi.
Ma qual di queſti, o cotal' altri ingegni
Uſar ti piaccia, tutto in ciò ſi ſtringe,
Che ben tu accerti, raffrontando il loco
Onde ti parti, e quel, cui giunger brami,
Qual di lor ſi ſollevi, o qual s' inchini.
Per queſto aver convien gentil robuſto,
Lungo tre palmi, ritondetto ſtelo,
Il cui trifido piè s' apra, ed allarghi,
Si chiuda, e ſtringa qual adunco artiglio,
E con la vetta cavernoſa, o acuta
Del cavo ferro al piedeſtal s' imperni.
Sovr' eſſo, o queſt' arneſe, o qual t' aggrada
Uſar più toſto, fermo abbia ſoſtegno,
E, qual n' hai più meſtier, s' erga, e s' abbaſſi
E a deſtra, e a manca ubidiente giri.
Dunque dal ſommo piano, a cui levarſi
Suole, creſcendo, il deſiato fonte,
Quando l' alma ſtagion, e 'l primo caldo
L' arricchiſcon d' umor, ſciogliendo il ghiaccio,
Meno lontano o più, confitto a piombo,
E in feſſo vime inſerto ergiti un ſegno,
Ove dritto fiſſar poſſa lo ſguardo
Lungo la canna tua ricolma d' acqua,
Sopra le cui già ridondanti tazze

Per ritroſo camin l' occhio ſorvoli.
Volte poſcia le ſpalle a quella parte,
Dove il viſo pur dianzi aveſti volto,
Altro ſcopo colà per ugual tratto
Del tuo mobil traguardo al pelo affeſta,
Similmente, qual pria, ſempre drizzando
Intento l' occhio al contrapoſto oggetto.
Cauto poi miſurando in ambe l' aſte
Lo ſpazio, che fra 'l ſuol traponſi e i ſegni,
Partitamente, oltrepaſſando, il nota:
Ch' una l' erto, l' umil l' altra t' addita.
Queſto è il ſaggio primier, a cui tant' altri
Con diſtanza, ſe puoi, pari e con l' arte
Steſſa di mano in mano aggiungi, quanti
Chiede la via cui valicar diſegni.
Pur con tal legge: ognor laſciando immoto
De l' aſta eretta il teſtimon ſecondo
Ver quella parte, ove il biſogno invita,
Del tuo arneſe gentil farai traſporto;
Poi di nuovo il ſiſon librando, e l' acqua,
Contra novello deretan berſaglio,
Su le tazze porrai la viſta in cocca,
Col medeſmo tenor ſempre tornando
Altr' oppoſto a librar ſegnal con l' occhio.
In fin ſegui così di tratto in tratto

Con

Con l'orme innanzi, e con lo ſguardo a dietro,
Qual uom che molto amata coſa laſci,
E contrario al ſuo core il paſſo ſtenda;
O a quell' atto ſimìle, in cui ci pinſe
La favoloſa età l' antico Giano:
Fin che raccolto del terren traſcorſo
Ciò che s' erge, e s' abbaſſa, al fin tu ſcopra
Quale vinca de i due, ſe quello, o queſto.
Tale aereo camin (ch' altro per certo,
Se 'l ver ſi cerca, non ci adombra, o eſprime
Del gran Dedalo il vol ſu cerat' ale
Dal Dittèo labirinto al Toſco lido)
Queſt' aereo, dich' io, facil viaggio
T' additerà, ſe poſſa, e per qual via
Drizzarſi il rivo, ond' ei diſcenda il campo
Ad irrigar, che con deſio l' aſpetta;
Poi che l' umore in quelle tazze accolto
Per ſuo coſtume natural ſi libra,
Nè mai ſeppe fallir ch' occhio men fermo.
  Se dunque al guardo tuo deſtro e ſecondo
L' indizio vien non menzogner de l' acqua,
Dì pur, che i voti tuoi ſon giunti in porto.
Tu lieto allor di non incerta ſpeme
Poni la man ſul primo autunno a l' opra:
Che in ſimil tempo, più ch' al Marzo, o al Maggio,

E' la

E' la ſtagione a tai lavori amica;
Nè duro è sì del crudo verno i danni
In April riſtorar, come de l' acque
Fatte dal nuovo Sole altere e gonfie.
Comincia dunque pria con ſtecchi, o ſpago
La via nuova a ſegnar, poi con l'aratro:
E, qual chiede 'l terren, la prima traccia
E 'l novello ſentiero apri, ed inſolca.
Oſtie pingui a la terra intanto, e grate
Al buon Dio de i confin ghirlande appendi,
Queſti, dicendo, a te doni, ſuprema
Opi, e Termino a te (ſia tronco, o ſaſſo
Poſto in guardia de' campi) ecco io conſacro;
Siatemi ambo propizj, e mi preſtate
Il benigno fedel voſtro ſoccorſo.
Non ſia vano il pregar: quella felice
T' aprirà il varco, onde afferrar la tanto
Per le viſcere ſue bramata meta;
Quella il molle terren ſodando, e l'aſpro
Docil rendendo e manſueto e piano,
Ogni dorſo, ogn' inciampo, ogni più ingorda,
Non atteſa tra via, feſſura e ſabbia,
Ogni gorgo vicin, che col profondo
Suo ventre al foſſo tuo l' umore involi,
Diſgombrerà, ricompenſando grata

I ſa-

I ſagrificj tuoi d' ampia mercede.
Queſti non men per ſe benigno, e nato
Teco, alma Aſtrea, d'Opi e Saturno a un parto,
Nume a le genti ſacro, e che null' altro
Ama nel regno ſuo che dritto e pace,
Inſidie toglierà, litigi, e fraudi,
E rei conſigli, pago ſol che ſia
Compro il terren non tuo con giuſto prezzo.
Ciò fatto, ad uno, a due, o ſe più largo
Del nuovo letto diſegnaſti il fondo,
A tre diſponi i zappatori, o a quattro,
Chi con marra, e badile, e chi con vanga,
Con picco, o zappa, o dove pur alquanto
Traſudaſſe d' umor, con ſecchia, o pala.
Nè già negletta la bipenne, o quello
A dietro reſti lungo arneſe acuto,
Che i latini Cultor chiamar bipalio,
Saetta i noſtri. A riſecar gl' impaccj
De' vicin ſterpi, e de le occulte barbe
Val l' una: e l' altra a ſradicar dal campo
Le giuncoſe tenaci inſtabil zolle,
Compagne eterne de i terren paluſtri.
Ma non t' increſca a ciaſchedun di tanti
Tuoi giornalieri zappator corteſe
Eſſer di quel porporeggiante moſto

No-

Novello, onde lor vien lena e coraggio;
Perchè a lodato compimento e pronto
Vada il lavoro innanzi al tempo acquoſo.
Quello deſta valor, quel loro infonde,
Quanto dir mai ſi poſſa, arte ed ingegno,
Attitudine e ardir: eſſo lontane
Fa le glebe al Villan lanciar e 'l fango,
Sprezzar le brine intempeſtive, e 'l ghiaccio,
E del verno al venir goder d' Aprile.
Ampio il condotto, ed a tenor de l' acqua
Cavato eſſer dovria, di ſopra aperto,
E più anguſto nel fondo un terzo almeno.
Pur ſia giuſta il terren l' altezza e 'l modo
Di ſua capacità; ch' eſſer più ſtretto
Potria nel tufo, o ne la dura argilla;
Ma nel pantano, o in la ſcorrevol ſabbia,
Convien che più s' allarghi, e che diſcenda
Con ſoave pendìo di ſcanno in ſcanno.
Or qual condur ſi deggia a parte a parte
Il letto, dir dovrei: ch' eguale il ſuolo
Non feo natura, qual veggiamo il mare,
Se tace il vento, ed ei giace ſenz' onda;
Tal ch' ora alzarlo accortamente, ed ora
Abbaſſarlo convien, perchè s' affretti
Nel ſuo camin non mai tardato il rivo

Ma

Ma qui che dir poſs' io? Se cotal arte
Sì ne' ſecreti ſuoi s' involve e copre,
Che qual Vergin ritroſa abborre e ſchiva
Non che l' ornarſe, il dimoſtrarſi altrui?
Intender baſti che per quelli iſteſſi
Perpendicolarmente eretti ſegni,
Onde ſcorger ci avvien di tratto in tratto
L' ergerſi o 'l ſcender del viſivo raggio,
Per quelli pur, ſe drittamente noti
Quant' un da l' altro è lunge, e dove e quanto
S' erga o avvalli il terren, ſarà paleſe;
E come queſto ſi ſolleva o abbaſſa,
Tale s' abbaſſi o ſi ſollevi il fondo.
Quanto più può dritto ei camini, ed aggia
Di ſceſa in paſſi novecento un piede.
Tal ſi forma da i più: pur chi nol puote,
Non ſi turbi perciò, ma l' apra ancora;
Che ad ogni modo in giù dal peſo tratto
Andrà a la meta il rio, quantunque lento.
Se alcun l' aveſſe in sì opportuna parte,
Ch' egli attar vi poteſſe una o più ruote,
Quei godria doppio ben; che ſtretta e chiuſa
L' onda fra foglie, fra canali e pale,
Tal ſi frange tra lor, freme e s' imbianca,
Tal percote cadendo anguſta al baſſo,

Che per lungo lottar s' agita e ſcalda,
E 'l ſuo natio rigor perde, o contempra.
Ferme ſieno le ſponde, ignude e ſgombre
Da radici e virgulti e tronchi e rami,
O da tal pianta che naſconda e ſpinga,
Di più fori cagion, le barbe a dentro;
Sien più toſto in ben largo ordin diſpoſti
Lungo 'l margine pioppi, ontani, o ſalci:
E chi nol puote, almen di vinchi, e pali
Dia lor ſoccorſo, e di giuncoſi ceſpi,
De' quai non v' ha miglior, nè più tenace
Al cadente terren laccio, o ſoſtegno.
In ſomma (e queſto è ciò che importa, e vale
Il tutto, e ſenza cui vana è ogni cura)
Provegga il buon Cultor ch' agiato e piano
E ſpedito e declivo e facil varco
A l' entrare, e a l' uſcir abbia il rigagno;
Ma più curi l' uſcir, che quindi il ſommo
Frutto pende, e l' onor: qui tutta l' arte
Spendi e l' ingegno e le fatiche e 'l tempo,
Cultor lodato; e ſe veraci e giuſti
Punto rende in tuo pro lung' uſo queſti
Detti, e conſigli miei, ſe merto, e grata
Appò te l' opra mia fede s' acquiſta,
Queſto ſerbati in cor; che nulla meglio

Può

Può coronar tua faticoſa impreſa.
Che men danno a le ſpiche o vento, o ſalſa
Reca nel caldo Luglio arida nebbia
Di quello, che a' lattanti, o adulti germi
Il partir lento, o lo ſtagnar de l' acqua.
Non ponno, ov' eſſa oltra 'l dover ritarde,
Prender vigor le tenerelle erbette,
Nè il piè far ſaldo, o propagarne i figli,
Ma qual ciocca di paſſo inutil ſtrame
Cadono involte, e l' una l' altra ingombra.
Or qual è la cagion che minor grano
Soglion de i Colti dar l' umide valli,
Se non perchè l' inſeparabil guazzo
De l' onda a' rai del Sol rintuzza i dardi,
E a la terra il ſapor diſtempra, e ſcema?
Dunque ſul cominciar, quant' è in tua mano,
Debitamente a ciò provedi e attendi;
Nè perchè luſinghier t' inviti e chiami
Il più vicin canal, che obliquo, o in faccia,
Con men ſceſa però calando e tardo,
Di tue linfe il ſoverchio in don ti chiegga,
Creder gli dei perciò: ma accorto e ſaggio
Loda il vicino, ed al lontan t' appiglia;
Ch' uopo egli è pur, dove ſi mova al baſſo,
Quanto ſi ſcoſta più, più ancor dechini.

Nè t' arreſti per via, nè ti ſgomenti
D' altri foſſi, o ruſcei frapoſto impaccio;
Nè l' avaro timor d' averlo ogn' anno
Per troppo lungo diſagevol tratto,
Con gran ſpeſa e lavoro, a render mondo.
Quanto è l' util maggior! ſegui pur franco
La via (coſti che vuol) ben ſcelta in prima:
E ſepolto o ſcoperto aprigli al varco,
Come ti giova più, canale o ponte;
Che o ſotto o ſopra valicando paſſi,
Ripiglia il corſo ſuo la lubrich' onda.
Ma di ſcolo miglior più pronto e baſſo
Molto ha più di meſtier chi men lontano
Ha torrente, o canal, o fiume, od altro
Letto, ove il rivo ſuo convien che cada,
O cui troppo d' appreſſo il mar ſi franga.
Perchè non ſol da gli auſtri umidi, o da le
Nevi diſciolte, ed autunnali piogge
Alzati e colmi, ma dal fier contraſto
De' gonfj amari flutti, e da le oppoſte
Sirti arenoſe, ed interrate foci,
Si rigonfian ſuperbi e alteri tanto,
Che d' accoglier in vece il rivo uſato,
Lo riſpingon ſovente irati al fonte;
Tal che forza è tal' or vederſi intorno

Sudar

Sudar i folchi, follevar gli ftagni,
E ne' baffi terren nuotar le arifte.
Sopra tutto oggidì, che omai negletta
Del culto Paftoral la nobil arte,
Poco fpazio o terren refta a gli armenti,
E già, toltofi il più, gli ultimi avanzi
L' aratro vincitor de' pafchi agogna:
Nè tra brevi riftretto erbofe macchie,
Al Bifolco il Paftor ragion contende.
Ma (quel ch' ignoto effer un tempo, o ftrano
Solea) de' gioghi a le più eccelfe cime
Co' vomeri per fin s' è giunto: e dove
Con mirabil lavor natura cinfe
D' altiffime forefte e bofchi annofi
(Infuperabil fiepe) i monti e l' alpi,
Per difender i colti aperti piani,
E 'l difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill' altre erbe, e radici,
Di fapor, di virtù, d' afpetto varie,
E di fere e d' augei popolo immenfo
Ripofe et annidò, per vitto ed agio
Noftro e piacer e veftimento ed ufo:
L'uom folo (o fempre al proprio danno, e fempre
Contro 'l vero util fuo difpofto e pronto
Umano ingegno!) l' uomo folo, o fia

Di

Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Coſtume, e 'l natural ordin ſconvolto,
Non con le ſcuri ſolo, o con le faci
Via s' aprì colà ſu (di riſchi e affanni
Nulla curando) a deſolarne i vaſti
Selvoſi tratti, e i ſmiſurati dorſi
Di cenere a coprir, con onta, e atroce
Ira e dolor de la gran Madre Idea;
Ma con la ſtiva in oltre, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe, e zappe
A franger glebe, a sbarbicar radici,
Tutta intorno a ſquarciar l' aprica terra
Salì tant' alto, nuova forma, nuovo
Uſo, e lavoro ad accettar forzando
Le ſuperate alpeſtri cime, e altero
Altra norma lor dando, ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da diſpetto
Punta e da ſdegno, ſe vedendo e 'l ſacro
Stuolo de l' alme Vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi, e quant' altre
Aman boſchi abitar, e tender arco,
Co' ſeguaci Silvani, e con le intere
De' ſelvaggi quadrupedi, e volanti
Diſperſe legioni eſſer coſtrette

Lunge dal natio regno, e da le ſante
Proprie ſedi antichiſſime ricetto
Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti preghi e ſoſpir, molti lamenti,
Contro Cerere, e Bacco innanzi a Giove
Ch' un dì portaſſe, è fama, e acerbamente
Molte coſe moveſſe: o giuſto Padre
(Alto gridando) ſe non t'è men cara
Di Cerere, Latona, e di Saturno,
Se a la prole la tua poſpor non ami,
Me figlia dal tuo figlio, e da l'ingiuſta
Tua Sorella difendi, e certa e ſalda
D' or innanzi pon legge, cui non vaglia
Caſo, o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero uſurparſi, e quegli ſteſſi
Confini violar, che di tua mano
Por voleſti quà giù ſacri al mio nume
L'una e l'altra, com'or, preſuma ed oſi,
Tal io poſſa ne i loro: e come alteri
Van de gli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar. Sì diſſe, e rati
Fece tai preghi il Genitor, l'eccelſa
Teſta piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì tolto ogni freno, dove
Lor fu aperta la via, rapidamente,

Soſpin-

Soſpinti da la Dea, ſceſero al piano
Venti, turbini, e nembi, onuſti i vanni
Di grandini e procelle alto ſonanti,
Miſte a folgori e tuoni (che contraſto
Non trovar più ne le reciſe braccia
De gli atterrati fraſſini, de i vaſti
Divelti abeti, de i già tronchi faggi,
De gli aceri, de gli orni) a verſar quanti
Pon volando rapir da gorghi, e ſtagni
L' ampie nubi, e dal mar diluvii d' acque,
A inondar le campagne, a render vane
De' pii Cultori le ſperanze e l' opre;
Anzi a un tempo medeſmo intere balze,
E antichiſſime ſelve e rupi e ſaſſi
E dure zolle giù rotando e ghiaje,
Con orribil fragor a poco a poco
I monti a traſportar nel falſo fondo.
Incominciaro allor ricchi di tante
Spoglie a gonfiarſi, e 'l molle dorſo e 'l fianco
Di dì in dì a ſollevar torrenti e fiumi,
E predando eſſi ancor, ſuperbi e inſani,
Letti e freni a ſdegnar, ripari e ſponde.
Allor del Regno ſuo geloſo e incerto
Cominciò a farſi, e a paventar Nettuno;
E vedendoſi in ſeno Iſole eſtrane,

Ignote sirti, e non più viste sabbie,
Col Germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi, e farsi a tutti incontro.
Tosto cessar gli antichi patti: i fiumi
Maggior, gli altri minori, e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
Ne provar le prim' ire, e a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venia sopra,
Fiumi, fonti, e ruscei volsero a gara
Con la forza medesma, ond' eran volti.
Mutò leggi natura, altro di cose
Tenor successe; già depresso l'alto,
Sollevossi l' umíl, e d' anno in anno
Più s' accrebbe cagion, onde pesanti
I prescritti confin rompesser l'acque,
Giù piombando ne i pian da l' alte rive.
Dove il vomero pria, l' erpice, il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello
Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve: e si poteo con strano
Cambio palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Non per altra cagione un così vasto
Allagamento e memorabil scempio,
Quasi a punto sul fin del quarto lustro

Di queſto ahi troppo a noi ſecol funeſto,
Coprì di lutto, di ſciagure e danni
Le mie dolci contrade, e te diletta
Inclita Patria mia; poichè ſoffiando
Da l' arſo clima de gli Etiopi aduſti
Più giorni un vento Auſtral, indi traverſo
Valicato il Tirreno, i gioghi al fine
Retici invaſe, e sì cocenti ſparſe
Sopra d' eſſi il crudel le rabbios' ale,
Tal di quei s' indonnò, che tutte a un tratto
Le pruine ſtemprò, le nevi e i ghiaccj,
Che raccolto v' avea Borea pur dianzi.
Nè qui s' arreſtò il mal: rotte e diſciolte
Del ciel, cred' io, le cataratte, e ſcoſſi
I cardin de gli Eolj orrendi clauſtri,
Tanti ſu i colli e i ſottopoſti piani
Verſar torrenti, e sì n' empiero i fiumi,
Che cozzando col mar, ſoſpeſi in alto,
Più dì dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e ſpumoſo e d' ira gonfio,
Non capendo omai più nel ſolit' alveo
La diſuſata piena, e a deſtra e a manca
Traboccandola fuor l' Adige altero,
Ratto a ſcorrer ſi diede, e a inondar campi,
Crollando argini e ponti, e in ogni parte

Ad

Ad aprirſi orgoglioſo a forza il paſſo.
L' umide, alpeſtri, e boſcherecce Ninfe
Non più, qual già ſolean, liete et adorne,
Ma inſane, minaccevoli, e feroci
Furiando qua e là, tai grida e pianti
Gíano ſpargendo, e cotal' urli e ſtrida,
Cui nè Rodope mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangéo, fra gli Orgj, o l' Emo.
Eſſe prime l' orrendo infauſto carme
Feralmente intonaro, eſſe da l' alto
Diero il primo ſegnal di tanta guerra.
Viderſi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere, e Pan in preda a l' acque
I lor lieti ſoggiorni, e 'l pampinoſo,
Col barbato figliuol, de l' India Nume.
Nè 'l buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Silen con l' aſinel reſtoſſi a dietro,
Ma pungendogli ogn' ora i lombi e l' anche,
Di fuggir affrettoſſi, e addurſi in ſalvo.
Tutto doglia in quel tempo era e ſpavento,
Lagrime e orror. Attonito e ſmarrito
Il Bifolco, il Cultor, ogni più accorto
Di greggi Guardian, o pur d' armenti,
Il più avvezzo a i malor Colono antico,
Traendo in fretta a più ſublime parte

I ſuoi poveri arredi, ognun beato
Gia chiamando colui, che alberga in monte.
Miſer! che ovunque il piè volgeſſe, o 'l guardo,
Da le ondoſe voragini la morte
Minacciante vedea venirſi incontro.
Ma al terribil ſuon di bronzi e d' armi,
Al ſcintillar d' acceſe umide canne,
Fra 'l vento, fra le tenebre, e la pioggia,
Terra e zolle recando e legni e paglie
E ruſtici ſtromenti e ſcuri e vanghe,
I più robuſti giovani, i più audaci
Eſperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e la dolente
Attonita famiglia e i Dei Penati)
Accorrean d' ogni parte a far riparo;
Mentre pallide in tanto e lagrimanti
Le ſuocere, le curve avole inferme,
Le fanciulle, le ſpoſe, i vecchi ſtanchi
Di voti e doni le domeſtich' are
Coprian, ſpoſi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l' angoſcia e i danni
De' tuoi meſti figliuoli, or gioja e ſpeme,
Doglia all' ora e terror, almo mio Fiume,
Mirandoti portar ſpumoſo e irato
Tanta ruina in ſu l' orribil corno?

Chi

Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al ciel mia Patria antica,
De' tuoi borghi più bei, de' miglior campi,
E di dentro e di fuor, ſcempj funeſti?
Atterrati edificj, argin diſciolti,
Inondati camin, ſommerſe piazze;
Querule voci, alti lamenti e ſtrida,
E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne' rapiti tugurj al mar travolti.
Fiera ſcena a mirar! funeſto atroce
Spettacol lagrimoſo! entro vaganti
Schifi a ſorte ghermiti, o aggiunte travi
I grami cittadin, le vergin chiuſe,
Solo a ſalvar la cara vita intente,
Ogn' arneſe miglior poſto in oblio,
Da gli accorſi vicini in ſalvo addurſi;
Mentre la plebe vil reſtava, ahi laſſa!
Colma d' orror a i dubbj caſi eſpoſta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale
Procacciando ſalvezza in ſeno a l' onde.
Così avvenne del pian; ma d' altra parte,
Dove il ſuolo vie più s' adima e abbaſſa,
E a l' Eridan più braccia e a l'Adria ſtende,
Tutto feſſi un ſol fiume, anzi un ſol lago,
O più toſto un ſol mar; gli altri compagni

O fi;

O figliuoli, o germani usi versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo,
Il Bussetto, il Tregnon, il torbid' Alpo,
Con la Delga sua sposa, ed altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse,
Tartaro paludoso, umile e pago
Ir fra l' Adige e 'l Po del proprio letto;
Nè che 'l primo tu fossi, i cui soggetti
Campi innaffiati da tue placid' acque
Dessero a esterna gente amico albergo,
Che di sì nobil gran lieti ci feo.
Tu pur con gli altri fiumi un' egual sorte
Avesti, e ugual timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima a i monti.
E tai cose accadean mentre da un lato
Contro il barbaro Can ribelle a Cristo,
Già Corcira d' assedio e timor sciolta,
Il Veneto Leon posava a pena:
E da l' altro l' augel sacro di Giove,
Non ancor dal pugnar raccolte l' ale,
A Carlo offria gli allor colti su l' Istro.
Ma poi che alfin d' alto rifulse il lieto

Avventuroſo dì, che ſeco adduſſe
La tanto al popol pio diletta pace,
Che fu ſtabile a l' uno, e a l' altro or torna,
Principi e Regi, voi ch' avete in mano
Di poſſanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni e tante ſtragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e meſta
L' arte ruſtica langue, ed oſa a pena
Di commetter al ſuol gli uſati ſemi,
E le terre impiagar col ferro acuto,
Sol per giuſto timor che d' anno in anno
A rapirli non ſcenda o turbo, o fiume.
Per voi 'l primo lavor, lo ſtile antico
Ripigli il buon Villan, reſtiſi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il raſtro
Col faticoſo bue; ſi renda al monte
Il lanifero armento, ed il barbuto
A paſcolar le riveſtite zolle
Per gli erboſi ſentieri; erga e diſpieghi,
Qual già un tempo, l' altier tronco e le frondi
La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
Il foltiſſimo pin, il taſſo, l' olmo,
Il fraſſino, l' abete, utile a l' aſte
Quello, e queſto a ſolcar il Regno ondoſo;
Rieda a' gioghi la Selva: ad eſſa torni

Qua-

Qualunque ha piuma o vello, e più non cali
Fera o lupo a predar agnelli e capri,
Ma l'insidie e 'l furor oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena:
Si ricavin da se l'antico fondo
Dentro i loro confin ristretti i fiumi,
E scendendo, qual pria, placidi e piani
Quel di che abbondan più portino al mare;
Tutto in fine il primero ordin riprenda:
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d'erbe e di piante,
D'ogni frutto miglior, di viti e grani
Rider i poggi ed esultar le Valli.

Il Fine del primo Libro
Della Coltivazione del Riso.



DEL-



DELLA

COLTIVAZIONE

DEL RISO

LIBRO II.



R difpofte le cofe, e terra ed acqua,
Qual fi chiede, apprestate, io feguo, come
Il difficil lavoro e l'ordin chiede,
La via prefa a varcar, moftrando quale
L'una e l'altra d'ufar fia 'l modo e 'l tempo.
Or che piu refta a dir? Tutto s'è detto
Per gli altrui verfi; cui palefe e conta

L' arte non è di fecondar i campi,
D' educar piante, d' inneſtarne i rami,
Di maritar le viti a gli olmi, e i prati
Di freſch' onde irrigar? Cui del veloce
Guerriero armento, de' crucciosi tori,
De le gregge, e de' buoi la cura è ignota?
Chi de gli orti, e giardin, del miel, de' bachi,
De' peſci, de gli augei, de l' ordin certo
D' ogni ſtagion, de' varj in cielo aſpetti
Vive ignaro oggidì? Riman ſol queſto,
Non più corſo da alcun, campeſtre ſpazio
Ch' io de' miſer Villani in pro, ſol tanto
Da deſir tratto d' onorata lode,
Gran Re, tento calcar, pur che a voi piaccia
Scorgere il buon voler, e di lontano
D' uno ſguardo Real porgermi aita.
Tempo ancora verrà (ſe di verace
Nulla ha de' vati il preſagir) che l' arte
Di propagar così pregiato ſeme,
Cui dal Perſico ſeno, o da' paeſi
De l' India colorata, o da' bei piani
Fra 'l biondo Oambo, ed il Chiáme azurro,
Traſſer le Ibere antenne a queſti lidi,
A l' antico onor ſuo per Voi ritorni;
Tal che non ſol di ſue lucenti arene,

Ma

Ma di tal merce ancor, frutto de l'acque,
Con l'Ebro, e'l Beti, e con tant' altri fiumi
Nuovo teſoro a Voi tributi il Tago:
Or corteſe m' udite, e non v' increſca
Che queſta pur di Regio nome impreſſa
Del favor voſtro al nutritivo raggio
Colta da' miei ſudor meſſe biondeggi.

Quando comincia in cielo il gran Pianeta
Ad appreſſarſi a la magion del Tauro,
E già dal gelo e da le nevi ſgombra
Arrendevole il ſen moſtra la terra,
Torni al campo il Villan, che omai dal lungo
Ozio d' uſcir è tempo; e al manſueto
Già ripoſato bue ripoſto il giogo,
Dia principio a ſegnar col curvo aratro
Entro a' più graſſi campi il primo ſolco,
Speſſo e profondo sì, ch' a le naſcenti
Tener' erbe in un ſia letto e ſepolcro.
A' più aſciutti però far prima alquanto
Si può la piaga, toſto ch' abbia l'orme
Del cornuto Friſſéo raggiunte il Sole;
Che ſuol più pronto ne i men freddi piani
Di ſe far pompa e più orgoglioſo il verde.
Ma ne i mietuti campi, ove formarſi
Potè inanzi al Decembre il primo taglio,

Quand' è vicino April, segua il secondo:
A cui, compiuto già del mestruo giro
Dal Pianeta minor intero un corso,
S' aggiunga ancora, o poco dopo, il terzo.
Quei ch' a Ottobre fur rotti, a' quai si debbe
Per pietoso ristor tregua d' un anno,
In simil tempo la seconda riga
Soffran traversa, contro i germi estrani
Per imprimervi poi l' ultima al Luglio.
Quella ancora si dee non men d' ogn' altra
Terra co' bovi esercitar, che serba
Del miglio o d' altro gran colto anzi 'l freddo,
Da volger sotto, i fortunati avanzi,
Onde il pronto lavor del curvo dente
La propria dote le rinchiuda in seno.
Ma al praticello umíl, che vecchio e infermo
Di vigor manca, o che d' umore abonda,
E in cui natura con altr' uso insegna
Di ritrar frutto dal medesmo danno,
L' aratro si risparmi, o pur la vanga;
Che innaffiato a stagion da se s' aita
Col nudrimento de l' erboso letto.
Ove bisogno il vuol, preceda intanto
A simili fatiche il pio soccorso
Di vergin terra o di letame antico,
Ch'

Ch' ammaſſato in più monti abbia ſofferta
Tutta l' aſpra ſtagion ſul campo ſteſſo:
Ma ſi diſtenda egual, dopo che inciſo
Col brumale ſuo dente avrallo il ghiaccio,
Onde ſciolto così ſotterra porti
Miſto al putrido lezzo il miglior ſucco.
Chi ſa quanto rilevi, e di qual pregio
Sia ne gli acconci ſuoi perfetta e pronta
Di tai ricchezze aver gran copia, veglia
Su queſto ſempre: nè già ſol procaccia
E di ſterco e di frondi e di vil paglia
Entro 'l vicin cortile ampio teſoro,
Ma de' fracidi avanzi, de le guaſte
Foglie de l' orto ſuo, del letto immondo
Del fetoſo animal, di quanto puote
Preſtar la via comune, il forno, e l' aja,
Molti d' ogni ſtagion cumuli accoglie:
Ne diviſa il valor, ne oſſerva e ſcopre
Le varie qualità; qual fimo brami
Prima l' aperto ciel, poſcia ir ſepolto
Con la terra medeſma a cui fu ſpoſo:
E qual l' oppoſto; qual maggior rinchiuda
In ſe fecondità, qual per ſe ſolo,
Anzi ch' util recar, bruciando noccia.
A queſto dunque piu che ad altro attenda

Solle-

Sollecito il Cultor, in queſto ogn' arte
Ponga, ed ogni penſier, ne 'l prenda a ſchivo,
Qual cura abietta e vil: ma gli ſovvenga,
Ch' ogni maſſa cotal, dove più abondi,
Ivi più accreſce al fin dovizia e lode.
Sappia il tempo d' uſar gli accolti ſimi,
Servi a ognun il ſuo dritto; a quello dia
Del colombo o del pollo (o più gli piaccia
L' April verſarlo inanzi al ſeme, o 'l Giugno)
Pur che trito e ſottile, il primo loco.
Segualo il pecorin, che a l' uno e a l' altro
Benchè ceda in virtù, ſerba gran parte
Del ſuo natio vigor fino al ſeſt' anno.
Suol la capra del ſuo far dono al monte:
Nel reſto eſſo di pregio ogn' altro avanza.
Quel del pigro aſinel, che meno ſuole
Nemichè erbe produr; quel del vivace
Deſtrier vien dietro, ſe di buca o foſſo
Ne la prigion ſi macerò tre verni.
L' ultimo e men poſſente, è quel del bue:
Pur ben confetto e trito, e 'n mucchio poſto,
Secondo il ſuo poter, fa anch' ei ſua prova.
Il nitroſo terren, poſcia che in chiuſo
Loco ammontato lungamente giacque,
Più ch' altri val, ſ' onda lo ſcioglie o pioggia;
La

La fuligine anch' essa è tanto amica
De i molli pian, quanto a la talpa in odio.
Nè la cenere vil; o che si tragga
Dal domestico foco, o da le accese
Stoppie sul campo; nè l' inutil felce
Reciso e passo, o la maritim' alga
Si resta a dietro: anzi purgata al fonte
Quanto è in altri di ben, marcendo, eguaglia,
Misero sì, ma dei vicin conforto.
Tutto ciò intenda, e con pensier non stanco
Provegga il buon Villan: ma deh si guardi,
Se gli è caro il suo onor, dal far compagne
Al concime miglior, che al Riso serba,
O le sue paglie od altra vil sua spoglia;
Che altrimenti facendo, indarno spende
Opre, tempo, e sudor, l' empie radici,
E 'l bugiardo panico a sveller tutto,
Se poi misto e nascoso entro le scorze,
Quel che in erba sterpò gli rende in seme.
Or te, possente Agricoltor, da cui,
O da' proprj poder tolti o d' altronde,
Pendon cento bifolchi e cento gioghi
Di buoi lavorator, non fretta o voglia
D' avanzar gli altri, o cagion altra induca,
Fuorchè necessità, tutte ad un tratto

Le tue terre a ſolcar con tanti aratri,
Che in guardar tutti, ed in ſeguirli appreſſo
La viſta ſi confonda, e 'l piè ſi ſtanchi;
Mentre sì lieve, sì imperfetto e tardo
Ne ſeguiria lavor, che del tuo folle
Diſegno ambizioſo ahi quanto acerba
Converriati di poi pagar la pena!
Pria nel partir a ciaſcun d' eſſi il campo,
Nel dar lor poſa, o richiamarli a l' opra,
Nel raggirarli pel medeſmo calle,
Tal s' ingombra la via, tal ſorge impaccio,
Ch' a l' indugiar d' un ſol s' arreſtan tutti.
Poi ſe 'l vomer primier, ch' agli altri è ſcorta,
Non penetra così, che a dentro ſpinga
Un palmo almeno la ferrata punta,
Tienti pur certo che ciaſcun di quanti
De lo ſteſſo camin ſeguono l' orme
Non farà più di lui profondo il ſolco,
Ma graffiandolo ſol con lieve ſquarcio,
La ſomma croſta andrà rigando a pena:
Nè trarranne mai fuor la più ferace
Già lungamente ripoſata terra
Non più uſcita, o di rado, al ghiaccio e al ſole.
Dunque (che il tutto vale, e fra le tante
Di sì nobil cultura opre è la prima

Que-

Queſta, e giovevol più) men numeroſi,
Ma più fidi, e valenti, e meglio iſtrutti
Scegli i bifolchi tuoi: ſieno ſol tanti,
Quanti baſtino a far quel terren colto
Di giorno in giorno, che tu poſſa poi
Spianare, e ſeminar di giorno in giorno.
Queſt'è l'uſo miglior; che in cotal guiſa,
Prima ch' altr' erba, il piè vi ferma, e getta
Le ſue radici il grano. Inanzi a tutti
Vadan pure a ſegnar la prima traccia
Quei che ſoggetti a te meno geloſi
Son de' bovi non ſuoi, ben fondo e largo
A' ſeguaci ſtranier ſegnando il taglio,
E dando al lavor norma, e al paſſo legge.
Sien diſtanti così, che ſenza urtarſi,
O tardarſi tra via, ſcambievolmente
L'un porga a l'altro gareggiando eſempio.
Dove il fondo è ſoave, o benchè moſſo,
Pur ha meſtier d'eſſer rivolto, un pajo
Di buoi baſtar potrà; dov'è più duro,
O paluſtre il terren, a pena quattro
Varran freſchi giovenchi; a' gravi il grave
Dona, a' lievi il legger: ſien pronti e arditi
Dove s'affonda il piè, ſien forti e lenti
Dove ſoſtienſi. Tu fra tanto, e teco

De' tuoi più fidi alcun, ti metti a canto
Di questo o di quel vomero, e con pronta
Cura e con cenno altero arresta, o incalza
Chi più ritarda, o chi trascorre; alterna
Al vicino, e al lontan la voce, e 'l guardo:
E scorrendo su e giù, desta e riscuoti
Chi maneggia la stiva, e punge i buoi.
Ma con larghi marroni a un tempo istesso
Sien pronti i zappatori entro que' curvi
Angusti lati, ove girar solcando
Mal può il bifolco i ripugnanti tori,
O in qualch' altra di terra instabil parte,
Dove dentro il palustre e molle fondo
Troppo s' immerge il biforcuto piede,
Per trinciarne in gran zolle il molle tergo.
V' ha chi migliore de l' aratro istesso,
Crede la zappa, e che maggiore apporti
Risparmio, usata ben, di tempo e d' oro.
Ma chi contar potria tutte ad un tratto
L' arti, l' armi, i lavori, onde trovarsi
Deve il Cultor in tal stagione istrutto?
Non se il canto avess' io del buon Ascreo,
Del chiaro Gaditan, di quei ch' un tempo
Trasser Cerere, e Pale in val di Tebro,
Varrei punto a narrarli: erpici, rastri,

Di

Di più forti badil, vanghetti, zappe,
Sarchj, marre, piccon, cento e cent' altri,
Che chi sapesse dir, potrebbe ancora
Contar quante a noi gru dal gelid' Ebro
Tornano, quante da l'Egizie spiagge
Rivolan rondinelle a far suo nido.
Là recider si dee con lunga falce
La cresciuta novella erba palustre
Di fieno in guisa: qui l'acuta vanga
Spinger contro il tenace umido cespo,
Rovesciandone il teschio, a ciò rivolga
A terra il crine, e la radice al cielo,
Pria che v'entri la marra, a cui sì destro
Cede e s'oppon, che ne rintuzza il colpo.
Qui rimane a mondar canali e fosse
Non inanzi cavate entro il Decembre,
Che, chi potesse usarne, offrono a tempo
Pari al fimo in valor il marcio loto:
Là nuovi a drizzar argini, e gl'infermi
Con pertiche folcir, con vimi e pali:
Qui asconder doccie, ivi inalzar pescaje,
Rinovar ponti, risarcir sostegni,
E a mill'altre, ove occorre, opre por mano,
Che saria lungo dir; non odi tutte
Di percosse e rumor, di vegge e carri

Gemer intorno e rimbombar le valli,
E le aperte campagne, e i molli piani?
  Or giunta è la ſtagion, ſacrata prole
Del falcifero Dio, ſuora a colui,
Che ha l'impero de l'onde, il cui favore
Tanto inſieme col tuo bramato viene,
Che nel nome di voi meco cominci
Il valente Cultor a dar la forma
A gli arati ſuoi campi, a condur l'acque,
E le corbe ad empir del nuovo ſeme.
Già il gran Padre Appennin, l'Alpi canute
Cominciaro a ſpogliar Favonio ed Auſtro
Del manto lor, per ridonarlo a' fiumi:
Già del tepido Sol sì vivo è il raggio,
E sì lungo il camin, che più non reſta
Luogo a temer ch' a noi ritorni il verno;
E Merope, e Taigéte inanzi il giorno
Tra i ſibilanti zeffiri ci fanno
Fede che lunge andar le brine e'l ghiaccio,
Dunque egli è tempo ancor che'l Villan tronchi
Gl' indugj, e in util ſuo deſto e veloce
L'arme ripigli, e omai deponga il ſajo,
E de' giorni più bei, che adduce l'anno,
Neghittoſo ir non laſci il meglio indarno.
Primi in campo a venir ſieno con vanghe

I più

I più eſperti Villani, accorti e induſtri,
Che a la baſſa ſtatura, e a gli omer quadri
Di forza a l'opra egual facciano fede.
Dian principio coſtoro a paro a paro
Tante traverſo a' foſſi ad erger roſte,
Poſcia tanti a formar argini anguſti,
Men rilevati o più, dove calando
Più ſi ſommette 'l ſuol, di quanti ha d' uopo
Per ſoſtenerſi il declinante rivo.
Sien ben calcati e fermi: in guiſa d'arco
Con gran forza piegato, e a ſcoccar pronto,
Abbian la ſommità, che affreni e ſvogli
De lo ſcorrervi ſu varcando il piede;
Nè s'incurvin perciò, tal che ricetto
Diano al piovoſo umor: eſſo ſcomporli
Potria ben preſto, e penetrando in baſſo,
Lor giunture diſciolte, aperti e guaſti
Vittorioſo roveſciarli al piano.
Col quadrato badil ſegua ad un tratto
In più ſquadre diviſa, e ſtretta e giunta
Piede a piè, fianco a fianco, e ſpalla a ſpalla
L' agreſte gioventù le maggior zolle
A ſminuzzar col taglio, in ogni parte
Ravvolgendole tal, sì deſtramente
Dritto e roveſcio maneggiando il ferro,

Che

Che ogni vuoto, ogni ſolco, ogn' erta o gruppo
S' empia, s' eguagli, ſi diſtenda e ſciolga.
Poi con l' ordin primier di paſſo in paſſo
Per l' orme ſteſſe ritornando a dietro,
Senza volger mai faccia ogn' un s' adopri
A cancellarvi le profonde tracce
Dal piede impreſſe, e a deſtra, e a manca, e in faccia
Ir rotolando il terren molle in guiſa,
Che trito e ſteſo alfin l' orror ſomigli
Del mar, cui matutin zeffiro increſpa.
Troppo ciò importa, nè fra tante e tante
Cure queſta è minor: che liſcio e piano,
Di vetro in guiſa o di marmoreo deſco,
Se ritrovaſſe la ſementa il ſuolo,
Oltre il dover; ogni liev' urto e ſcoſſa
De l' acqua, che al ſoffiar de' primi fiati
S' agita e increſpa, allor che i venti inſani
D' amoroſo furor ſcorron la terra,
Sbarbicarla potria dal molle fondo,
E ſollevata ſu per l' onda e ſparſa
Pria laſciarla marcir, che a quel s' appigli.
Dunque provegga, nè traſcuri, o taccia
Chi preſiede al lavor, s' altri ſul campo
Laſci alcuno cader colpo di piatto
Crudo e peſante; a ciò che trito e ſcabro
Ritro-

Ritrovandolo il ſeme, entro le anguſte
Celle de' ſpeſſi ed inviſibil vani
Abbia come fermarſi, e fra i ripari
De le minute glebe al fiero aſſalto
Del nemico ondeggiar ſi faccia ſchermo.
Per queſto, o qual pur ſia, cui toglier giovi,
Non lieve error (ma che v'è mai di lieve
In sì grand' arte?) valoroſo, accorto,
Sollecito, inſtancabile, feroce,
Con terribil clamor, col proprio eſempio,
Del troppo lento affaticar, del fallo
Ammoniſca ciaſcun, lo ſgridi e ſcuota.
Dove fragile appar la terra, ond' abbia
Ceduto a' colpi del nemico verno,
Diſciolta in polve, e da la prima forma
Del lavoro autunnal cangiata; o dove
Nulla contraſta l' arenoſo fondo
Al voler di colui, che 'l fende o volge,
Dopo averle in April ſpeditamente
Col dente adunco di Saturno impreſſa
L' ultima riga, ivi ſenz' altre vanghe
Baſti l' erpice ſol lungo e peſante
Moſſo a traverſo con le zanne acute,
Che ſtendendo il terreno, in ogni parte
Vagliano a pareggiar le porche al ſolco,

E

E formar tutto un piano, entro cui ponno
Rari ordinarſi i vangator ne l' acqua,
Per ſollevarne il torbo umido lezzo,
Che cadendo ſul gran lo involva e aſconda,
De gli augelli voraci al morſo ingordo.
Ultimo ſia per fine a compier l' opra
Picciol drappello di color, che prima
Franſer le glebe, ed appianaro i dorſi,
Pur col badile iſteſſo in ogni quadro
Facili aprendo e ben diritti ſolchi,
Alti un palmo, due larghi, e sì diſgiunti
Fra loro, che ciaſcuno ad accor vaglia
Il troppo umor che da l'ajole ſcende.
  Qui s' accinga a condur (che finalmente
E' giunto il dì) l' Agricoltor beato
A piena bocca i rivi: e ſe per ſorte
Tratta dianzi n' avea picciola parte
Lungo gli arſi terren ſoverchio duri,
Per ammollirne l' intrattabil fondo,
O allettar l' erbe aſcoſe, onde affrettando
Lo ſpuntar, reſtin poi del vomer preda,
Spalanchi ora le porte, alzi i ſoſtegni,
E dia libero il corſo ad ogni fonte,
Che n' è ben d' uopo. Chi ozioſo o avaro
Laſciò, fin che ſtagion gli arriſe, ir vano,

Ari-

Arido autunno o pur ſoave inverno;
Ne ſtudioſſi di por, quando n'ebbe agio,
A' condotti o canai debita cura;
O tardi troppo prevenir gli piacque
La pioggia o 'l gel, che in brevi giorni ogn' opra
Poſcia fer guaſta; nè a lui punto calſe
Di mondar e d' aprir larghe e profonde
Le anguſte rive e 'l limaccioſo letto,
Or ſi dolga di ſe, ſe avvien che indarno
Con incenſi, e con fior tenti, e con voti
D' aver a' ſuoi deſir le Ninfe amiche;
A cui, trovato più diſgombro calle,
E più agevol ſentier, torcer fu forza,
Or con pro del vicin, ora con danno,
A ſtraniere contrade il piè veloce.
Ma l' attento Cultor, che a tempo moſſe
Gli acquidotti a oſſervar, gli argini, i foſſi
Diſpenſator de l' acque, e a queſto e a quello
Diè, qual volle ragion, ordine e forma,
Or di gioja riempia il core e 'l guardo,
Liberamente in giù correr mirando
Larghi i ruſcelli ad allagar ſuoi piani.
Già n' annunzia l' arrivo, e lietamente
Precorrendo il camin con batter d' ali,
Con feſtevol garrir turba d' augelli

In mille modi ad osservarli invita.
Già s' ascondon le glebe, e sciolto il freno,
Di canal in canal, di varco in varco
Stendonsi l'acque, in fin che a poco a poco
D' un cristallino vel tutto coperto
Trovasi aver l' antica madre il grembo.
Appajon rari, galleggiando intorno,
Entro a que' gorghi, in que' nascenti laghi,
(Fangosi abitator) mill' empj mostri:
La gracidante rana, l' agil topo,
L' informe scarafaggio, il mortal rospo,
La biscia immonda, e volto in barca il tetto,
La lumaca, e l' umil corna in antenne,
Verso i liti vicin, verso le opposte
Isolette natanti ogn' un cercando
Per quell' umide vie condursi in porto.
Orsù nudisi il piè, si spogli e sbracci
Il buon seminator, Cerer chiamando,
E chi ha cura de' campi, e dia principio;
Ch' ogni cosa è condotta al miglior punto.
Tu pur del pio Villan, di quanto a lui
Per tuo santo voler germoglia e pasce
Il suolo industre, ed il fecondo Aprile,
Alma luce e cagion, figlia del mare,
Tu pur ne' di lui voti, e in questi carmi

Non

Non avrai, bella Dea, picciola parte.
Deh vien propizia a noi, teco portando
La copia in mano, e la letizia in volto,
E 'l tuo figlio ne gli occhi, e 'n bocca il riſo;
Che da queſto per certo, e non altronde,
Da queſt' atto gentil, da quel vezzoſo
Moto de le tue labra, onde ſereno
Rider fai toſto il ciel, dove ti volga,
Diero i Toſchi Cultor nome a tal grano:
Nè coſa v' ha, che a noi, giudice il guardo,
Meglio di queſto rappreſenti o moſtri
Tua argentea conca, e le paterne ſpume.
Dunque a te, più che ad altri, aver s' aſpetta
Di lui governo, e 'l puoi, ſol che tu 'l voglia:
Che non in vano in terra, in ciel, ſu l' acque
Giove del ſuo poter ti diè gran parte.
Tu ne placa Giunon, tu ne diſgombra
Le nubi, e zeffir mena, ed opra in guiſa,
Ch' Eolo, tratto lui ſol, chiuda ogni vento.
Da te regola a l' occhio, e forza al braccio
Prenda il ſeminator, e legge al piede,
Tal che in gettar non erri: e fa che intenda
Vana eſſer, ſenza lui, qualunque cura;
E che poco varria contro l' eſtive
Grandini, e contro i procelloſi nembi

Schermo impetrar da gl' invocati Numi,
Se falliſſe in ſua man la prima ſpeme.
Dunque appeſa la corba al manco braccio
Colma di ſcelto gran, ſol fino al labro,
Che, mondato col vaglio, ad immollarſe
Sia poi ſtato lung' ora in tina o in foſſo,
Con felice principio entri nel campo,
E a gettarlo s' accinga a chiaro giorno.
Se il ciel tranquillo è sì, ch' aura non ſpiri,
Quantunque lieve, come allor che appreſta
L' amoroſa Alcióne a' figli il nido,
Lieto allora e ſicuro, i fianchi ſempre
Contra il Sol volti, d' ambo i lati ſparga
Deſtro e ſiniſtro ben diſteſo il grano,
Raro, ſommeſſo, egual, tal che cadendo
Segni ne l' acqua due belliſſim' archi,
Come in tela Pittor, anzi due ciglia,
Sì partiti fra loro, e aggiunti in guiſa,
Che il dorſo, il ſeno, e che ciaſcun de' fianchi,
Senza vuoto laſciar, ſenza intrecciarſi,
L' un ne l' altro non penetri, e ſol tanto
Con ſcambievole amor ſia tocco, e tocchi.
Chi con dritto camin movendo il paſſo
Un arco ſol ama lanciar di fronte,
Quegli opra cauto più, benchè più lento;

Poichè

Poichè il tal guisa raro avvien che i grani
Ne l'andar, e venir mischi e confonda:
Solo il pugno non schiuda, o stenda il braccio,
Se 'l moto de la mano il piè non segue.
Ma chi l'arco raddoppia, e come l'arco,
Così l' omero ancora e 'l passo alterna,
Più raccorcia il lavor, men' orme imprime.
Pur qual gli piaccia usar, quel modo o questo,
Non vacilli per via, nè 'l moto affretti,
Nè a l'occhio, incerto condottier, s' affidi;
Che qui troppo digiun, là troppo sazio
Di sementa potria lasciar il campo,
L' uno e l' altro gran mal. Pongasi incontro,
Qual meta al corso, o qual antenna a strale,
Lungo l' argine opposto eretti segni,
Tanti passi fra lor disgiunti, quanti
Abbracciar di terren può ciascun arco.
A quei drizzi le piante, in quei lo sguardo
Fissi come il nocchier saggio ne l' Orsa;
Che in cotal guisa oprando, ei fia sicuro
Di compartir con giusta legge il grano.
Nel più lieto terreno o umil cortese
Sia più la mano: ove men pingue e largo
Versossi il fimo, o più tornò l'aratro,
Ivi più parco sia: fugga e trapassi

Le

Le rive e i folchi; e colà donde traſſe
Profondo il piè, per compenſarvi il danno
De l' affondato ſeme, ivi altrettanto
Con l' eſtreme ſue dita ei ne rifonda.
Or non vo più narrar (che lungo fora)
Di quanti accorgimenti abbia meſtieri
Il buon ſeminator, e chi ſeco opra,
Porgendo il ſeme (a lui ſempre di fronte
Col panier pieno tramutando il vuoto)
O quello raſciugando, a ciò che in alto
Lanciato ſi diradi; o ergendo pali,
E da lungi additando il camin dritto.
Pur l' accorto Cultor, ſe troppo audace
Zeffiro inſorge ad agitar le frondi,
O ſe vuoto d' umore in tutto è il campo,
Dal ſeminar s' aſtenga, e 'l ſacco chiuda;
Perchè ſopra le dure aſciutte zolle
Saltellando percoſſi, o nel turbato
Aere ſe ſteſſi avviluppando i grani,
Troppo 'l ſeme inegual viene a poſarſi.
Io lo vo inſtrutto ancor che non ſi laſce
La ſementa invecchiar, che grave è 'l danno:
Mentre fragil non ſol, ma a poco a poco,
Così volendo la natura inferma,
Picciolo e foſco, e di ſanguigne note

Fregia-

Fregiato appar, tolta la fcorza, il grano,
A l' occhio vile, e al compratore ingrato.
A ciò dunque penfando, ove più fcelto
Seme fi trovi, o ne i felici Colti
Ch' Adda irriga e Tefin, che Mincio bagna,
O da più lunge ancor, fe l' uopo il chiede,
Indi non fia di procacciarlo fchivo:
Nè perdoni a fatica, o prezzo, e fappia
Che 'l men tenace è più lodato e ricco.
Qui, che tutta la terra ha colmo il grembo
Del nobil feme, e che null' altro refta
Al buon Coltivator fuor che aver cura
De la nafcente prole, a ciò non manchi
Del governo fedele, onde abbifogna,
Molto importa che offervi: e fe la fcorge
Ben apprefa al terreno, e già coperta
D' un fottil limo, cui depofe l' onda,
Più gliene aggiunga, e più l' innalzi e colmi;
A ciò quanto di vil, d' impuro e infefto
Sormontar vede tratto in fu dal fondo,
Ne i curvi lati trafportandol l' aure,
Per lo liquido pian fia fpinto a riva.
Con quefto, e con l' ufar de' folti raftri,
Cui follecita man tratti e diftenda,
Contro tanti del fuol rifiuti e avanzi,

Con-

Contra l' impaccio lor, contra le ſcoſſe
La tenera famiglia avrà difeſa,
Che non mai per cangiar di tempo o ſpoglia
Del riccvuto ben fia che ſi ſcordi.
Sporte ch' abbia dal dente indi due foglie,
L' umor s' abbaſſi, e s' aſſottigli tanto,
Che turbine improviſo in lui deſtando
Non la poſſa col gran ſveller il vento.
Nè 'l trattenga da ciò, nè lo ſgomenti
Del colombo importun, del paſſer ladro,
D' altri uccelli minor, mai ſempre inteſi
A campar de l' altrui, l' avido roſtro.
Quanto è più da temer in tale ſtato,
Quanto è nocevol più d' Africo e d' Euro,
Gran tiranni del ciel, l' orrenda gola?
La qual non così toſto, ove lor piacque,
Fu lor dato allargar, e a deſtra e a manca
Eſalando infierir, ch' odi repente
Fremer da lunge il mar, ſtrider le ſelve,
Ulular le caverne e i cupi ſcogli,
Tal che Teti e Giunon n' hanno ſpavento.
O che ſtrage crudel, ſe mai per ſorte
Accade lor, là dove impeto fanno,
In terra o in mare di trovar contraſto!
Poco è ſtender germogli, e ſchiantar rami,

Tra-

Trasportar moli, sradicar foreste:
Ma dal profondo sen di Nereo stesso
Levano al ciel fin le pesanti arene.
Di sì fieri nemici adunque schivi,
Quanto è concesso, il buon Villan l' assalto,
E tempestive declinando l' acque
Tolga ogn' incontro, e quel furor deluda.
Non dico io già che contro gli altri ancora
Volanti rapitori usar non deggia,
In difesa del seme, ogni sua possa;
Ma di questi non men molt' altri e molti
Corsali e masnadier, di modi e d' armi
Sì diversi fra lor, la terra stessa
Suo mal grado ricetta, e nutre l' onda,
Che alcuni discacciando altri ne chiami.
Nuoce al germe bambin la paludosa
Scardova, nuoce la conchiglia, e quello,
Che misura il terren col corpo in arco,
Bacherozzolo infesto, e la natante
Ingorda grillotalpa, usa fra l' acque
L' arme adoprar de la forcuta coda.
Questi, ed altri cotai, che dire è lungo,
Hanno brevi i lor dì posti in asciutto:
Ma quelli assai peggior, che han becco ed ale,
Cacciar indi convien con nitro e zolfo

Folgoreggiato da forata canna,
O con urli e fragori, e larve orrende.
Sol contra quei, che al ſuo bel carro accoppia
L' alma Acidalia Diva, o a ſuo diporto
Laſcia vagar, dove li guida amore,
Non ſia chi piombo avventi, o in altra forma
Oſi loro dar morte, onde di ſdegno
A lei cagion ſi rechi; e pago ſia
Sol con ſpettri e rumor d' indi cacciarli.
Già creſciuta, e nel ſen tenacemente
Abbarbicata del limoſo fondo
La progenie lattante, ardir riprenda
L' attento Agricoltor, e più corteſe
Innaffiamento le conceda, in guiſa
Che coperto ne reſti il germe a pieno.
A quel, cui freddo natural talento,
O ſoverchio ombreggiar di riva, o pianta
Rende languido ſpoſo, e meſchin padre,
Mal acconcio terren, togliaſi in tutto
L' onda più ſpeſſo: chi ciò far tardaſſe
Oltre il decimo dì, fora gran fallo;
Poichè tanto ſottil, debile e inferma
Di color, e di piè, quanto alta e lunga
Per iſtinto natio verria la prole.
Poi con ordine egual di giorni, e d' opre

Il

Il primo umore a lui si renda, e tolga,
Un medesmo tenor sempre serbando,
Fin che dal già robusto e verde gambo
Il nodo messaggiero appaja, e 'l fiore.
Ma nel campo miglior per se fecondo,
E di sito, e di tempra erto e felice,
Ove il caldo, e la forza, e 'l succo abondi,
Scorra più a lungo e in maggior copia l'acqua:
Nè si richiami di leggier, se 'l fosco
Color del viso, o 'l letto impuro, o l' erba,
(A ciò 'l Sole, e la man l' abbrugi, e sterpa)
Ogni vena a seccar non ci consigli;
E tanto men, se troppo amor, se certa
Beltà immatura, e intempestiva pompa
Nel bruno aspetto, e ne le crespe chiome
Di ruggine mortal desse, o di tarlo
Segno e timor; orrida peste, e danno
Terribile più ch' altro, in cui ben spesso
Suole aver fin sì baldanzoso orgoglio,
Se a tempo l' arte nol pervien. Sovente
A compiersi vicin vuoto si mostra
Lo stelo che s' aggruppa, e tale il pasce,
Succhiandone il vigore, occulta fiamma,
Che cadaver divien pria che maturo.
Talor, poscia che 'l fiore apparve, e 'l frutto,

Picciolo ascoso verme entro i riposti
Del doppio nodo labirinti tanto
Si ravvolge rodendo e si dilata,
Che tronchi al fine al nodrimento i passi,
Svien per digiun la spica, e pria che giunga
A sua maturità, si strugge e manca:
Nè del nativo suo primiero onore
Altro ei ritien, ch' una bugiarda imago
Atta a ingannar chi da lontan lo scorge.
Ma nascer suole altro malor talvolta
Da sì oscura cagion, che mal si puote,
Per spiarne o indagar, scerner il vero;
Che la spica medesma un cotal morbo
Invisibile assal, per cui sì rari
Puote a termin condur perfetto i grani,
Che troppo il mietitor n' ha danno e scorno:
Nè già gl' infimi soli, avvezzi ognora
A sostener de l' acqua il rigor primo,
Ma i piu alteri e sovrani, e quei che in mezzo
La spica, o più alto ancor presero il seggio.
D' una sì strana infermità, d'un tale
Struggimento crudele, un tempo ignoto,
Molti molto pensar: nè però in tanti
Divisamenti, e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro

Por-

Porger foccorfo al rio contagio, e incontra
Farfi al tofco mortal, che al mondo nato
Già fin d'allor creder fi dee, che aperto
Da l' un de' lati a la Trinacria il dorfo
Ad infettar fpinfe i deftrier fumanti
Lo ftigio Rapitor l'aure di fopra.
Ma dal Frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, a pena fcorfe
Del maligno vapor impreffe e ingombre
Le fue dolci campagne, ed i veftigj
Del furto reo, che da dolore e fdegno
Vinta, fquarciato il crin, percoffo il petto,
Quella terra efecrò, quafi ella aveffe
Ne la rapina abominevol parte.
Pofcia tratta in furor di propria mano
Arfe vomeri e raftri, a morte fpinfe
Co' buoi gli Agricoltori, e volti altrove
I frenati colubri, in preda tutte
Lafciò a l'orrida lue le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famofa
Fecondità difparve, e l'alimento
Primo in venen tornò; non aure il cielo,
Non rai temprati il Sole, e non amiche
Donò Giuno a quel fuol piogge, e rugiade.
Allor Giove, la figlia, e gli altri erranti

Bie-

Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le ſpiche, aduſte l'erbe,
E mendace la terra, e ſteril l'anno.
Nè già poſto avria fine a l' odio atroce,
E al conſiglio crudel, ſe al termin giunta
De gl' immenſi error ſuoi, mentre di nuovo
Le primiere contrade, e 'l pio ricerca
Antico nido, pur anco ſperando
Ch' altro miglior deſtino al ſen materno
Al fin rendeſſe l' involato pegno;
Non ſorgei tu, bella d' Alfeo nemica,
Caſtiſſima Aretuſa, il capo alzando
Dal tuo vergineo fonte, a farla accorta
Che Proſerpina ſua ne' ſtigii regni
Al terzo Giove ſpoſa, e di ſua ſorte
Nè lieta nè dolente, ove al ritorno
Apre Ortigia la via, fu da te viſta
Tra le Ninfe Letee vagar tranquilla.
Al qual crudele infauſto annunzio (e ch' altro
Rimanea più?) ſalendo ella fu in Cielo,
E fra dolore ed ira i ſuoi narrando
Al concilio divin caſi funeſti,
Per pietade ebbe in don (poichè ſta incontro
L' indizio del figliuol d' Orſne loquace,
E la legge fatal) ch' indi la figlia

Tra 'l

Tra 'l Conſorte, e fra lei divida l'anno.
Perchè ammollita, e per sì dolce patto
Diſacerbando il duol, tutta ſi volſe
Gli afflitti a riſtorar vedovi campi,
E da' germi a ſgombrar le nebbie immonde.
Eſſa ancor non ſdegnò ſu l'aureo cocchio
Giorno e notte vagar, ſeco traendo
Freſche molli rugiade, e tepid' acque,
E ſecondi al biſogno i venti e 'l Sole.
Dileguarſi i vapor fugati, e ſpinti
Dal ſuo ſanto poter o ne l'oſcure
Ampie fauci de' monti, o in valli, o in ſtagni,
O per l'immenſo mar, non però in guiſa
Che perdeſſer ſepolti e ſparſi il primo,)
Per non più ricovrarlo, antico dritto.
Ch' anzi ben ſpeſſo avvien (forſe per opra
De' cocenti ſoſpiri, onde richiama
A ſe Pluto talor la cara Spoſa,
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno ed Opi il varco
Al ſuo Regno dotal offronle aperto)
Che ripieni così di nitro, e zolfo,
D' altre ree qualità, levinſi in alto,
Onde da' nembi qua e là diſperſi
Ora guaſtan ſementi, or erbe, or acque,

E d' occulto veneno empion la terra.
Nè per altra cagion queſto o quel tratto
Fugge, o ſoſtien di cotal morbo i danni,
Se non in quanto al lor camin contraſta
Folta annoſa boſcaglia, eccelſo monte,
Altro ſchermo miglior di clima o loco,
Che arreſtandone il volo, e in infinite
Parti fendendo tai volubil maſſe,
Qua le sforza a poſar, piombando a baſſo,
Là di ſtenderſi più la via lor chiude.
Contro i quai di ſotterra aliti infeſti
Non indarno per ciò voti, inni, e canti
Per le publiche vie diſpoſe ogn' anno
La ſaggia antichità; coſtume al cielo
Più ch' altro grato, e che d'avo in nipote,
E di padre in figliuol per molte etadi
Giunſe poſcia fra noi. Veggonſi accolte
D' innocenti garzon, di vergin pure,
Dilette anime a Dio, pie turbe agreſti
Co' divoti cultor, di borgo in borgo,
Di caſale in caſal, ſul fin del Maggio,
Per le aperte campagne e per le ſtrade
In lungo ordine andar, recando intorno
Del figliuol di Celéo le ſerpi, e 'l ſacro
Foco, e l' onda luſtral: a ciaſcun capo

D' ogni

D' ogni trivio o contrada offronsi mondi
Libamenti, ostie, e fior su semplici are,
Giusta il rito Eleusin, Segesta a nome
Sempre chiamando, e Cerere, e Robigo
In custodia de' grani, e umilemente
Loro aita e mercè chiedendo, e pace.
Oltre a queste di culto opre, e di pura
Religion e di pietà, che intatte
Giova sempre osservar, abbia del pari
Il buon Coltivator ricorso a l' arte;
Che i celesti favor mal si promette
Chi, senz' altro curar, pigro gli attende.
Or troncando ogn' indugio, ove il terreno
Di troppo grasso abonda, a tale eccesso
Altro eccesso è da oppor d' umido o secco,
A ciò la lunga sete opprima e fiacchi
Il campo baldanzoso, o'l ber lo infreddi;
Pur più l' umido val: che questo al germe,
Quanto lo ingrossa quel, più l' ardor frena.
Altri in vece a tal fin usa la falce,
E qual novello fien segando a basso
L' amoroso pedal, pria che s' annodi,
Col forzarlo a figliar lo snerva e doma.
Nel resto è d' uopo investigar, e mano
Por fra le molte esperienze a quella

Cui natura, e ragione, ed uſo approvi;
Che non di rado il Contadin mal ſaggio,
Più che nebbia e vapor, ei la ſua ſorte
Da ſe ſi forma, e ben ſovente ancora
Con lo ſconvolto oprar, col penſar torto
La ſua golpe s'adduce, ed il ſuo tarlo.
Quale in oltre può mai norma additarſi,
Se ad incerte cagioni il tutto è affiſſo?
Che talor ciò che giova in un de' caſi,
Nuoce ne l'altro; e ſpeſſe volte avviene
Ch' altri la via comun calcando inceſpi.
Ma chi ſvolger potria cantando tante
Di sì nobil cultura uſanze e forme,
E le cure e i lavori abbracciar tutti?
Che dal primo partir in ſolchi il campo,
E di ſeme coprirlo, e mondar d'erba,
E bagnarlo, e aſciugar, ſino a la falce,
Troppe leggi vi ſon, troppe vicende,
Per poterle con verſi altrui far conte.
Al più freddo terren, più ombroſo e frale
Poca, e per pochi dì, s'appreſti l'onda;
Molta n'abbia il noval, l'aprico, e 'l graſſo,
E ſe feccia o calor, ſtagnando apporti.
Chi lo ſtelo deſia lungo, e la foglia,
Largo ſiagli d'umor; chi più profonda

La radice nel ſuol, ne ſia più avaro;
Nè perchè di color ſi cangi, e 'l verde
Oltre l'uſo natio s'infoſchi o ingialli,
Non sì toſto perciò l'ordin già preſo
S'allenti o laſci, ch'egualmente il molle,
E l'aſciutto a vietar gran danni intende,
Pur che accorta la man ſia che l'induce.
Che tal volta gran Sole, od improviſa
Neve, che di lontan ſpiri da'monti,
O tropp'arſa ſtagion, o bruma algente,
O ſul caldo meriggio eſtiva pioggia,
E mill'altre cagion ſtrane a penſarſi,
Non che a dirſi difficili, ben toſto
Fanno al ſaggio Cultor mutar penſiero,
E nuove orme ſtampar. S'accreſca e allarghi,
Quando aſciugarli giova, ogn'uſcio a i quadri,
Dove il miglio ſtranier tenero abondi:
A ciò rapido in giù fuggendo e gonfio
Stendalo al ſuol, che più non ſorga, il rivo.
Che direm di colui, che 'l verdeggiante
Luſſo previen de' proprj germi, e al pingue
Suolo, pria di ſolcarlo e coprir d'acque,
Ama in nozze accoppiar la ſteril ſabbia?
Che di quello, che allor quando più avvampa
L'aria, e gli avidi ſolchi agognan l'onde,

Più riſtringe ogn' entrata, a fin che ſteſo
Dal rio, che d' alto impetuoſo ſcende,
Non ſia de' germi il piè? che di tant' altri,
Uſi il freddo temprar crudo de' fonti
Con rivolte e rimbalzi e caldo ſtabbio?
E quando il prode Agricoltor i guazzi
Contro l' empio panico al verno adduce,
Sin che dal fondo lo diſtrugga? e quando,
Adagiatale pria con graſſo fimo,
Con vomero, o badil acconcia ſtanza,
Molta a poco terren ſementa affida?
Indi ſvelto con man crudele e pia
Dal ſen materno il pargoletto germe,
Di lui nuova colonia altrove porta,
Coprendone fra' ſpeſſi umidi ſolchi,
(A ciò poi ſorga in ſua ſtagion piu altero)
Con righe immenſe le campagne e i piani?
Or perchè ſpeſſo al ben oprar s' oppone
Maligna ſorte, e men degno di laude
Non è ſchermirſi nè gli avverſi caſi,
Che accorto oprar ne' più ſecondi e lieti,
In mezzo a' pii ſudor qual ora avvenga
Che l' aduſto Ceſco, che il Capro infido,
O l' uno o l' altro Can (nel ſorger queſti,
Quegli nel tramontar) fra tuoni e lampi

Con

Con rea tempesta le ricolte assaglia,
Quando al fiero cozzar di Coro e d'Austro,
Di Noto e d' Aquilon (così volgendo
L' ordin del cielo, o 'l destin nostro, o 'l fallo)
Tale s' avventa con spietato nembo
Grandin sassosa o formidabil pioggia,
Ch' ove giunge a ferir atterra, o impressi
Lascia germi e virgulti e cespi e nodi
Del pestifer velen, che seco apporta,
E struggendo e troncando arreca morte:
Giova al saggio Cultor in sì funesti
Casi intender qual modo a tener s' abbia
Per dar aita con pietosa mano
A' languenti germoglj e offesi talli,
Quanto allor la stagion concede e 'l tempo:
Che finalmente il più grand' uopo e 'l rischio
Ci sovrasta in que' giorni, in cui dal Cancro
Valicando al Leon, quasi due spazj
Del suo rapido corso il Sol trapassa.
Inanzi a cotal tempo in van si scaglia
L' empio turbin sul germe, il qual piegando
Al sorvenir de gl' inimici colpi
Il molle corpicciuol, del cielo irato
Franco sostien la cruda guerra, e certo
Di risorger più bello, arditamente

De i

De i germoglj maggior lo ſcempio e 'l danno,
E la ſtrage comun tranquillo oſſerva;
Nè dal rio berſagliar piu ſente oltraggio
Che da eſperto Villan sfrondato arbuſto:
O di quello che avvien quando il ſoverchio
Luſſo del campo è paſcolato in erba.
Ma ne' giorni peggior, che fiammeggiante
Verſo Erigone ſua Febo declina,
Allor che 'l fiore è già compiuto e 'l grano,
Ahi ch' ogni aita ed ogni cura è vana;
Che da qualunque anco leggiero aſſalto
Strage ne ſegue, e irreparabil danno.
Dunque s' aſciughi, e per tant'ore, quante
Biſogno averne egli medeſmo addita,
Si ſtia digiuno, nè d' umor fra tanto
Stilla alcuna guſtar gli ſia conceſſo,
Salvo quel che Giunon dal Ciel gli manda,
Tal che più preſto ſi dimembri e parta
Da la ſana radice il tronco infetto.
Poſcia a più larga man s' irrori e innaffj,
Onde il nuovo germoglio ergaſi, e mentre
Ei del liquido piano al ſommo s' alza,
Ogni lezzo mortal l' onda diſgombri.
Così ſogliono i più; pur non indarno
Altri oppoſta a coſtoro uſanza oſſerva:

Che

Che purgando pria ben dal toſco immondo
La flagellata meſſe, e in breve tratto
Raſciugandola a pieno, alfin del Sole
Al medico valor commette il campo,
Per ridonargli poſcia a miglior agio,
Preſo ch' abbia vigor, l' eſca del fonte.
Ma di queſte qual ſia la miglior norma
Mal decider ſi può: nè in tante e tante
Di terra, e d'aria qualitadi oppoſte
Puote un ſol modo addurſi, una ſol legge.
Pria del caldo ſolſtizio utile è quello,
Queſto di poi, ma l' un di pari e l'altro,
Sin che fatto robuſto il picciol gambo
Spegner ſi poſſa a voglia ſua la ſete.
Chiedaſi in dono pur ch' aiti queſta
Col virgineo roſſor adulta meſſe
Per più notti dal ciel l'amica Luna,
E che forza il fratel, benchè più brevi
Giorni varcando obliquamente apporti,
Quanto accorcia il camino, accreſca al lume,
A ciò compiaſi il gran: che ſenza queſto,
Il germe tenerel due volte nato
Anzi tempo due volte andrebbe a morte.
Or di queſto non più: ſen porti il vento
Oltre il Scita, l' Euſin, la Tana, e l' Orſe

Ogni

Ogni augurio funeſto, e i nembi, e ſeco
Queſte per lor cagione infauſte leggi.
Così v' arrida il cielo, e vi conſenta
L' occhio ad eſſe di por, ma non la mano,
Amici Agricoltori : o pur ſe alcuna
V' accadeſſe talor di farne prova,
Per voſtr' uſo non ſia, ma in pro d' altrui.
  Fortunati color, che a l' Indo, al Gange,
Se 'l ver ſuona la fama, o al Nilo in riva,
O ne le avventurate Iſole ſparſe
Per l' Atlantico mar, da sì ſpietati,
Da sì orrendi malor vivon lontani.
Ma qual altro terren, paeſe, o clima
Poſto di qua da l' aſſetata zona,
Da' gioghi Pirenei fin d' Elle al varco,
Glorioſo mio Re, trovaſi mai,
Che di tanto favor reſo ſia degno?
Cui ciò lice ſperar ? non già a l' oppreſſa
Noſtra miſera Italia, a l' onorato
Latin ſuolo non già, che quanta in ſorte
E ricchezza e beltà, tanta ebbe ancora
Per sì triſta cagion dote di guai.
Ditelo voi fecondi ameni campi
De l' Inſubri contrade, e voi ben colti
Cenomani terren, voi liete piagge

Lungo l'Adige e 'l Po, fra 'l Mincio e 'l Taro,
Fra l'Emilia e 'l Picen, lungo Arno, e Tebro;
Dillo tu ſacra a Febo Euganea terra,
De le Muſe e di lui delizia e albergo,
Degna, ſe alcuna mai, che il ciel riſparmj
Non men ch' ei ſoglia l'Apollineo lauro,
Tra la quale, e le due più poſte in alto,
Ove il Sile, e l'Anaſſo, e l'Alſa inonda,
Gran pupilla del mar, Vinegia ſiede:
Ne lo dicano al fin tant' altre e tante
Fra l'Adriaco, e 'l Tirren chiuſe campagne,
Cui divide Appennin, cui cingon l'Alpi,
E qui il Carno, ivi il Ren, là chiude il Faro;
Ove il crudo deſtino, e 'l non mai ſtanco
Di grandini e procelle orrendo aſſalto
Per lunga eſperienza altrui fan fede,
Che più gramo è colui che più n' abonda.
Miſeri Agricoltori, a pagar nati
De le colpe non ſue sì larga pena!
E de' ſuperbi Cittadin l'orgoglio,
L' ingordigia, il livor, l'ozio, le fraudi
Co' ſudori lavar proprj e col pianto!
Che da queſto per certo iniquo ſeme,
Più che d' altronde, a noi tanto ampia meſſe
Viene d' angoſce, e da sì reo coſtume,

Da tal lezzo e difnor del fecol guafto .
Nè per altra cagion ftrappafi il giufto
Al gran Padre di man fofpefo ftrale
Tinto di tai fciagure e tanti mali ,
Quanti poffiamo ravvifar noi fteffi .
Che fe non foffe ciò , già non vedremmo
Quinci il Partenopeo , l' Ibero , il Franco ,
E 'l Ligure , indi il Teutone , il Britanno ,
E 'l Sardo , armì del ciel , con ftragi e fangue
Contraftarfi fra loro il noftro nido :
Nè varcando verria dal mar , da' monti
Morte quefti a predar miferi armenti ,
E far pingue il terren de' noftri danni ;
Nè la mifera Italia , invidia un tempo
Di tant' altre Provincie e popol tanti ,
Or , cangiato deftino , a tal farebbe
Che in lor defti pietade , anzi difpregio.
Ma i voftri incliti Regni , eccelfo , augufto ,
Magnanimo SIGNOR , a tai fventure
Poco o nulla foggetti , han ben altrove
Onde a quelle recar ampio riparo ;
Che mercè del valor fenno e configlio ,
(Con sì rara unione in voi raccolto)
Di chi inanzi v' andò , già fon mill' anni ,
Altre terre altre genti altr' armi altr' acque
Oltre

Oltre l' Africo seno, oltre i confini
De l' infocato cerchio, e 'l mar d' Atlante,
Altre ignote gran tempo isole e spiagge,
Più ricche glebe e più felici selve
Vi ritornano ogn' or quanto involarvi
Fra Pirene e i tre mari osì la sorte.
Per voi il gran Maragnon, l' argenteo fiume
Scendon lieti a portar il dolce incarco,
Questo de' suoi tesor, quel de gli altrui;
A voi gemme non pur, elettro, ed auro,
Balsami eletti, et odorosi legni,
Ma qual altro v' ha più mirabil seme,
Qual più per l' uso uman pregiata merce,
Perù, e Messico manda, e 'l nuovo Mondo.
Nè dovizia minor, men pregio e fama,
Nè men fini metalli e ricche spoglie,
Perle, aromati, odor, radici, e piante,
E serici lavori, e avorio, e lane
Tributarj vi dan l' Africa, e gl' Indi.
Che da quel dì, ch' oltre il camin del Sole
Sotto il cenno sovran de gli Avi vostri
Spiegò il Ligure augel le ardite penne,
Son due secoli e più, che ad onta e scorno
Del maligno Aquilon, ben cento e cento
Spiagge e barbare genti e lidi estrani

Tanti affidan tefori a' voftri legni
Quanti ammira Nettuno, e Gade accoglie.
Or che vogl' io narrar, fe a quelle incontro
Chiare, eccelfe, immortai, mirabil doti
Di giuftizia e pietà, d' animo invitto,
Di prudenza e faper, d' alto intelletto,
D' amor, di cortefia, d' immobil fede,
Onde a' popoli Padre, a Pier foftegno
Siete, e a' Barbari freno, e al mondo fpecchio,
Tant' altezza, e sì vafto impero e forza,
E tributi e ricchezze (opra del cafo)
Scettri, pompe, ed onor perdono il pregio?
Quali cofe ridico, o quai tralafcio;
Invitto Re, quali difgiungo, o accoppio?
E tempo è già di ripiegar le vele,
Baffamente la prua volgendo al lido:
Che a me mal fi convien correr per l'alto
In così vafto mar con umil legno.

Il Fine del fecondo Libro
Della Coltivazione del Rifo.



DEL-



D E L L A

C O L T I V A Z I O N E

D E L   R I S O

L I B R O   III.



Ià de gli aſtri Ledei ſcorſa gran parte
Verſo il Cancro s' avvia rapido il Sole:
E già appeſa il Villan la lunga falce
Tolta dianzi a ſegar gli erboſi prati,
L' altra più breve a le ricolte impugna.
Prima che dunque a cotal opra cento
Da più contrade mietitori e cento

Spi-

Spigolatrici villanelle inviti
Il ricco poſſeſſor d'immenſe biade,
Scorrer non laſci il buon Cultore indarno
Sì lieti utili giorni, e contro l'armi,
Che l'empie, uſurpatrici, inutil erbe
(Inceſtuoſi parti) alzano in fretta
A opprimer de la terra i miglior figlj,
Porga a queſti ſoccorſo, e nel ſuo ſeggio
La legittima pia prole ſoſtegna.
D'ogni parte ora mai ſpunta, e s'innalza
L'altier volgo ribelle, e inſidioſo
Sì mentiſce talor l'aſpetto, i panni,
La ſtatura, il color, che l'occhio ſteſſo
Del più accorto Villan lo ſcerne a pena.
Poi reciſe non ben dal fondo o ſvelte
Tal ripullulan fuor del ceſpo antico,
Qual naſcer vide dal vipereo dente
D'Agenore il figliuol d'elmi e di ſcudi
E d'armati Guerrieri orrenda meſſe.
Allor forza è mirar incontro al Sole
Sorger di nuovo e folgorar tant' aſte,
Tante inſegne e cimier, tai frecce e dardi,
In tal varietà, che s'ei più tarda
Ad atterrarli, in vano è poi che ſperi
Utile alcun di ſue fatiche e onore.

Dun-

Dunque garzoni e villanelle induſtri
Da' tugurj vicin, da' vicin borghi,
Da qualunque può averne agevol parte,
Ordinate in più file a queſti opponga:
E movendo ora l'una, ora l'altr' ala
La mal nata progenie affondi e ſtrugga.
Ma pria ſecchi ogni vena, ed ogni varco
Chiuſo, ne' fonti lor l'acque riſtagni,
O dal corſo primier le ſvolga, aprendo
Quante bocche di ſotto offrono il paſſo
Al rio che fugge, onde s' aſciughi il campo.
Chi recider voleſſe, ove il biſogno
Lo chiegga, i giunchi e gli altri erboſi letti
De' foſſi ſgorgator, piu non indugj,
A ciò libero avendo il corſo, a un tratto
Poſſa l'onda a l'ingiù portar veloce
Sopra il dorſo leggier le verdi ſpoglie.
Poi fin che giova, e ubidiente laſcia
Le radici a la mano il molle fondo,
L'opra s' affretti, nè s' attenda tanto
Che, indurandoſi al Sol, neghi o contraſti
Di laſciarſen ſpogliar l'umido limo.
Ma di gran cura v' ha meſtier: sì lieve
Non è, qual ſembra, cotal opra, molto
D' arte ſi chiede di valor d'ingegno,

A ciò

A ciò giunga a buon fine: a tanti e tanti
Malor ſoggiace, a tai periglj e inganni,
Che ſovente il Cultor s'avvede, ahi laſſo!
(Ma tardi troppo) con ſuo biaſmo e danno,
Che a la ſpeſa, e al lavor vien meno il frutto.
Saggio è colui, che il mal prevede e 'l vieta
Anzi che giunga, e con ſagace ingegno
Le cagion vere ne ricerca e toglie.
Che aſſai dal reo vicin, da le vaganti
Del ramingo vitel, del porco ingordo,
Del giumento, del bue, d'altro perverſo
Mal guardato animal infeſte tracce
Soffriam ſciagure; aſſai dal pertinace
Avido Peſcator, da le notturne
Del ladro occulto inſidioſe trame,
Da mill'altre cagioni (oltre le tante
E de' fiumi e de l'aria orrende ſtragi,
Sì domeſtiche a noi queſti ultim' anni,
Contra cui già non val difeſa o ſcampo)
Senza che piè mal deſtro, o incauta mano
Ancor ci noccia. Speſſe volte avviene,
Che de le accolte villanelle alcuna
Il buon germe col reo, col pio l'iniquo
Entro un faſcio medeſmo inſieme accoppj,
E ſvellendo di par l'utile e 'l vano,

A un

A un medeſmo deſtino ambo condanni.
Sovente ancor (tanto in lor può lo ſpirto
Di gioventude, il brio protervo, e quella
Del cor giocondità, che l' accompagna)
In allegri ſermoni, in riſa, in canti,
In riſſe, in ſcherzi traſtullando ſeco,
Travia 'l piè, ſcorre l' occhio, erra la mano.
Talor cruccio, deſio, ſtanchezza, o noja
Le diſturba o trattien; talor ſegreto
Intempeſtivo ardor, ſe alcun d' armenti
Cuſtode Villanel lor di lontano
Sentir ſi faccia, con zampogna o flauto
Soave armonizando, indi più appreſſo
S' aſconda a vagheggiar tra ſalcio e ſalcio.
De i quali indugj ed importuni caſi
A lo ſcrigno e al granajo infeſti e gravi,
Per diſtornar le ree cagion, conviene
Sceglier ad ogni ſquadra il proprio Duce,
Grave più di penſier che d' anni, inſtrutto
In tal ufficio per lung' uſo, eſperto
A ſchierarle ſul campo, ed a ciaſcuna
Compartire il lavor, l' ordin, lo ſpazio.
Da lui pendano tutte, abbian da lui
De l' aſpettar, del volgerſi, del farſi
In più file od in men, più lunghe o corte,

Più riſtrette o più rare, invito e cenno.
Ei le ſegua da tergo, e attento imprima
Con ſcalzo piè le ſue ne le lor orme:
E ben lungo vincaſtro avendo in mano,
A ciaſcuna il ſuo fallo additi e moſtri.
Con quello ei le governi: arreſti o ſproni
Chi più s' affretta o ſi trattien: di lingua
Pronto, parco di moto, inſegni e ſcopra
Tutti i falſi germoglj, e quei che furo
Mal divelti dal piede, e quei che a dietro
Non oſſervati ſi reſtar; l' altero
Del riſo imitator paluſtre miglio,
L' empia aſprella di lui minor alquanto,
Ma qual fuora a german ſimile in faccia,
L' orrida ſetoloſa irſuta coda
Del crinito cavallo, e la mortale
Del ſuo fiero ucciſor lancia tricoſte,
E l' acuta carice, e 'l felce acquoſo,
E 'l tumido fellandrio, e la tenace,
Cittadina de' foſſi, ulva paluſtre,
O la doppia ninfea, che d' eſſa al pari
Speſſo fuor de la ſponda eſce ne' Colti.
Gran turba ſegue di gramigne infeſte;
Altra ſpigoſa e panocchiuta s' alza,
Altra in giuba difonde il gambo e i rami,

Molte

Molte al panico, ed a l'avena molte
Simili il feggio altrui rubano e 'l cibo.
Sorge, e l'avido piè ftendendo pafce
Il butomo pompofo, il cardo audace,
Il famolo, il crefcion, l'ebbio, il fifembro,
Il pulegio, la menta, e la natante
Lenticchia, e l'altra forcelluta, ftarfi
Ufe ben fpeffo e dominar congiunte.
Bulbi, giunchi, ciper, triboli, e canne
Troppo lungo faria ridirvi tutte,
Spunta fra l'acque ancor (ottonia or detto)
L'antico millefoglio, ergendo il fiore,
Quando foave a noi Favonio fpira
Dal tardo Occafo; nè fa meno oltraggio
(Scherno al ranocchio vil) l'afpra faetta
D' altre punte fornita, e 'l luffuriante
Miriofilo, e colei che da le aurate
Stelle gode nomarfi, e mille e mille,
Poco note ad altrui, domeftich' erbe
De gli umidi terreni, a voi ben conte,
Pontedera gentil, fommo e fovrano
Del fecol noftro e di mia Patria lume;
Note a voi, mio Seghier, del Rodan pregio,
E de l' Adige amor, il qual da poi
Che più luftri v' ha feco, e invidia porta

A chi dievvi il natal, sì largo onore
Ha di farvi desio, qual fero un tempo
A l'Etrusco Cultor Senna e Ceranta.
Or mentre di Febee Botanich' orme
Illustri Pellegrini ambo imprimete
I monti, i colli, i piani, e quante sono
De l' Italico seno erbose valli,
Io seguirò per più dimesso calle
L' intrapreso camin, pago sol tanto
D' aver mostro al Villan questa de' chiari
Vostri tesor non dispregevol parte.
Dunque provegga, e non mai stanco attenda
A tutto il cauto Condottier: riscuota
Chi più lenta gli appar: sgridi e richiami
Chi troppo oltre si spinse: il pugno a questa
Apra, od a quella, e curioso osservi
S' entro il fascio, che stringe, alcun si celi
Filo del nobil germe, e tosto faccia,
Con soave garrir, che si ripiante.
Ma sollecito in oltre il gir formando
Sempre nuovi sentier, correr, scontrarsi,
Dove più lunga sia, più stesa e folta
Nel terren molle la legittim' erba,
E 'l soverchio vagar in tutto vieti.
Lunghi passi e leggieri e su l' estreme

Dita

Dita ſoſpeſi a le men deſtre intimi,
E ſgridandole ognor così le avvezzi,
Che la medeſma via, le ſteſſe tracce
Ne l' andar e venir ricalchin fide.
Per queſto troppo numeroſa ſchiera
Non prenda in guardia: tante ſol, che poſſa
Reggerle, n' abbia, e di più docil tempra,
Più molle ingegno, nè da lor già mai,
Per qualunque cagion, l' occhio diſtorni;
Nè lungo tratto vagabonde e ſparſe
Andar le laſci, o in lor balia gran tempo
Reſtar: che ſe poteſſero per ſorte
Incuſtodite ravviſarſi e ſole,
Non ragione o dover, non la perduta
Mercè, compiuto il dì, non le compagne
Varrian punto a frenarle o a far in guiſa,
Che quell' eſtro e bollor, quel brio, quel foco,
Ebe, che vien da te, non le ſpingeſſe
Fuor di riga o ſentier, fra ſolchi e varchi,
Fra ſeminati pian, nulla cercando,
Trattone quel che un lor ignoto iſpira
Talento natural. O fortunati
Eoi Coltivator: (ſe menzognera
Non è in tutto la fama) uſi coteſta
Opra d' imporre a numeroſo ſtuolo

D' ani-

D' anitre induſtri, e in tal lavoro inſtrutte!
Le quai ſenza poſar, ſenza riſtarſi
Pur un momento, o raggirarſi indarno,
O inveſtigando calpeſtar, al primo
Fiſchio di lui che le governa, toſto
Da' carceri natanti eſcono, e ingorde,
Qual ordinato eſercito veloce,
Si diſtendon ne' campi, ove confuſo
Fra' germoglj ſtranier creſce e s' inalza
Il Riſo trapiantato in lunghi ſolchi.
Ivi ciaſcuna a tardi e lenti paſſi
Movendo, le nojoſe inutil' erbe,
Li bruchi predator, gli edaci vermi,
Le galleggianti chiocciole, e quant' altro
V' ha d' infeſto e mortal, ſterpa ed ingoja.
Ma poichè per ſciagura è tolto a noi
Sì provido coſtume, e n' è pur forza
Valerci di cotanto infida gente,
Tal uſarne convien, che non rieſca
Scemo il voler d' effetto, e sì pregiata
Cura ritorni in neſſun danno, o lieve.
Io nol voglio però ſevero tanto,
O acerbo sì, che ineſorabil neghi
A l' età giovanile i dritti ſuoi.
Troppo ſaria crudel, ſe un reſpir breve,

Un raddrizzarsi, un lieve aprir di labra,
Un volger d' occhj ei condannasse ognora.
Guardisi ancor che subit' ira o noja
Contro i corpi gentil non lo trasporti
La verga a usar, non a tal fin concessa.
Misero lui! che converriagli tosto
Di Venere e Diana (in questo solo
Fatte concordi) sostener lo sdegno.
Anzi pur sappia, e in cor lo si conservi,
Che non v' ha de' cortesi e dolci modi
Alcuno al ben oprar stimol più acuto.
Giova a l' incontro le più ardite e franche
Menti infiammar di bel desio d' onore,
Onde percosse d' alta invidia il petto
Movansi tutte a gareggiar fra loro.
Dolce è sentirle in dilettevol carmi
Talor sfidarsi con alterni cori,
E cangiando sovente affetti e note,
Scherno a vicenda ricambiarsi e lode.
Dolce è vederle dispettose o liete
Chieder, o darsi contrastando aita;
Poi, per invidia di sembianza o d' anni,
Ancor de l' opra contrastarsi il vanto.
Così l' affanno si rattempra in parte
Del dì cocente, e con men cruccio e noja

Il

Il penoſo meſtier s'allunga a ſera.
Non cominci il lavor prima che chiara
A noi non ſplenda la diurna luce,
E che col raggio ſuo ſgombre non aggia
Le nebbie matutine alquanto il Sole;
Che non ben ſi potria ſtender ſicura
La mano a coglier ſol le dannos'erbe.
Sien fra ſpeſſi lacciuoi lor veſti avvolte,
E annodate così, che ſcendan giuſo
In guiſa di calzon per ſino a l'anche:
A ciò 'l lungo ondeggiar de' ſciolti lembi
I mal germi non copra, e furi al guardo.
Le più deſtre e più forti abbiano il loco
Difficil più; le men valenti ad eſſe
Sieno frapoſte; onde una poi de l'altra
Sia guida e ſprone, ed il difetto adempia.
A le più lente, e per età più inferme
Le più pronte di voglie, e più robuſte
Si ſtudj d'accoppiar. Prendaſi eſempio
Da eſperto Capitan, quando ſchierati
Stanno due campi a perigliosa pugna,
Che i cavalier più vecchj, e i miglior fanti
In più corpi dimembra, e a quelli in mezzo
De la turba più vil pone gli avanzi;
A ciò il prode al meſchin facendo ſchermo,
Parte

Parte non ſia che per ſe ſteſſa inferma
Non vaglia ſoſtener l' oſtile aſſalto.
Ma le donzelle ancor debili e acerbe,
E i teneri fanciulli (inutil greggia)
Reſtinſi a dietro a traſportar le ſparſe
Su gli argini vicini erboſe maſſe,
O pur (colà dove più ignudo e ſcarſo
Di ſementa il terren moſtri alcun fianco)
Quante ponno a drizzar pire ferali
Che diſtrugger dee poſcia il foco, o 'l tempo.
Ma s' è corta e ſottil, nel terren molle
Col piè s' affondi, e in picciol grumi avvolta
L' empia meſſe, ove nacque, ivi abbia tomba.
Due volte li più baſſi o freddi campi
Chieggon tal cura, una a l' uſcir del Maggio,
Del Luglio l' altra a l' apparir; nè vana
E' in qualche parte anco la terza; ch' ove
Più regna umor, ivi più l' erba abonda.
Ma a i più fecondi ed erti, e a quei che largo
Dal frequente concime e da l' aratro
Ebbero pria riſtor, baſta una ſola;
E queſta allora che di Cintia il corno
Fra i Tindaridi e 'l Cancro Apollo alluma:
Pur ſecondo il poter, che finalmente
Nulla meglio di quel dà legge al tempo.

Che se troppo è bambin, se a pena spunta
Dal terren molle il pargoletto germe,
O se adulto è così, che già formato
Il nodo al piè si ritondeggi in canna,
O misero Cultor, stia lunge allora
Chi con mano o con piè l' oltraggi o calchi;
Che non tanto crudel l' offende o strugge
Di malvagie gramigne e altr' erbe edaci
A lui d' intorno serpeggiante selva,
Quanto ogn' altra cagion, che 'l tuffi o franga,
In quel tempo gli vien dannosa e infesta.
Solo a l' usurpator empio, al selvaggio
Panico imberbe mai non si conceda
In qualunque stagion tregua nè pace;
Ch' ove pose il villan l' estranio piede,
Tiranneggia sì fier, che 'l nudrimento
Altrui fura non pur, non pur contende
L' alma luce del Sol, ma tal sovrasta
Erto ed altero, che da venti irati
Steso e sconvolto, o da l' estive piogge,
Di se, cadendo, i vicin germi ingombra,
E ne la sua ruina involve e copre.
Questo adunque persegui, incontro a lui
Movi pur sempre, e non gli dar mai spazio
Di rialzarsi più: si calchi o strappi,

Co-

Come più giova, o al ſuo fiorir ſi tagli:
Che diſteſo una volta a terra, o tronco,
Più non oſa il codardo erger la fronte.
Pon però mente, che il color, lo ſtelo,
La forma, e al Riſo il ſomigliante aſpetto
Non ti confonda, e l'incert' occhio inganni.
Quei men verdi ha le foglie, e d'una lieve
Lanugine ſott' eſſe il mento impiuma;
L'altro più foſche, e ſenza un pelo copre
Sotto manto più bel la ſtirpe oſcura.
Nel reſto dal primier tutto de gli altri
Lavori il pregio et il deſtin dipende;
Che ſia pur quanto vuoi triſta e fallace
La terra, e la ſtagion, ciò ch' una volta
Sbarbicoſſi dal piè, ſorger di nuovo
Non puote, o ſorge in van; poichè rivolta
A nodrire ſol tanto i veri figli,
Tutto ad eſſi comparte il vital cibo
La madre amante, e tutto il niega e toglie
A la prole non ſua, che abandonata
E digiuna reſtando in ſen le muore.
O voi, che umilemente in ſu le ſponde
Del bell' Adige mio, di quanti ſeco
Per arenoſi pian, per ſtagni, e valli
Entro l'Adria Regal ſcendon ſeguaci

Traete umide i dì, voi che i paluſtri
Del Ticino, del Pò, di Mincio, e d'Arno
(Come vuole il deſtin) campi ſcorrete,
Deſtre fanciulle, e foroſette accorte,
Pria che ſeco vi tragga al dolce incarco
La pronuba Giunon di donne e madri;
Pria che tumido il ſeno, e grave il ventre
Vi contenda lo ſtar curvate e baſſe,
Venite qui, dove fra l'alme Muſe,
Fra le grazie, e i piacer in dolce guiſa
Meco degna abitar la Dea de' grani:
Su via venite a me veloci e liete,
Sgombre d'ogni timor, d'ogni ſoſpetto
Di logorar voſtra beltà, purgando
Gl'impediti terren da l'erbe inique.
Nè già 'l tenero piè fugga, o paventi
Di bruttarſi, e bagnar fra il loto e l'acqua,
Nè la vergine man ſi guardi, o ſchivi
Di ferirſi talora: e non vi grave
Star co' lombi elevati e 'l petto chino,
Tra fatiche e ſudor paſſando il tempo.
Non vi faccia temer d'umido ſerpe,
O d'ingorda mignatta il dente acuto;
Che nel regno di quella, ond' Amor nacque,
Scorre ſenza velen placido ogn' angue.

Sol

Sol fuggite ogni riva, o erbofa macchia
Là dove la mortal vipera, o l' idro
Speſſo s' aſconde : e il lagrimevol caſo
De l' incauta Euridice a voi ſia ſpecchio.
Già dal ciel vi rimira, e talor ſcende,
E tra ſpirti leggier vi poſa a lato
La bella Citerea, traendo ſeco
Inoſſervata la letizia e 'l riſo.
Eſſa tempra i bollori, eſſa dirada
Gli aliti infeſti e le fetenti nebbie
Co' ſuoi dolci reſpir; poi quando in cielo
Eſpero appare, accommiatando il Sole,
Eſſa in bei modi, fra ſoavi canti,
Fra plauſi e gridi, al tintinnir feſtoſo
De' cembali percoſſi, e del tricorde
Ben temperato colaſcion, vi ſcorge
In cotal parte, ove diſcreto e ſaggio
V' aſpetta il Curator col prezzo al deſco.
Fate onor a la Dea; nè vi diſpiaccia,
Mentre alcune di voi cogliendo ſtanno
Il guiderdon del faticato giorno,
A quel medeſmo ſuon con lieti balli
Di voſtre orme ſtampar l' arida polve.
In tanto del lavor, ch' è primo pregio
Di gioventù, vi caglia, e numeroſe

Dietro i paſſi di lui che vi governa,
Poco in taſca di pan recando, e poco
A la cintola appeſo umor di Bacco,
Affrettatevi là dove ſul campo
Per diſporvi al lavoro è chi v'attende.
Siate deſte, ch'ei vien: già di lontano
Si fa ſentire al rauco ſuon del corno,
E de' cani al latrar. Tal ſolea un tempo
Scorrer intorno il cacciator di Cinto,
Con la Sorella ſua le Ninfe arciere
Chiamando a' monti; non pigrizia, o ſonno
Reſtie vi renda, o l' umid' aria foſca,
O domeſtico affar di forno, o d' orto.
Ma tempo è omai, poichè purgato e mondo,
E (mercè voſtra) già ſignor del campo
Rimaſo è il germe pellegrin, riſtoro
Di dar a' ſudor voſtri, e a la ſua ſete;
Ch'ei già meſchino, e al ſuol diſteſo e fiacco,
O mal fermo ſu 'l piè, deforme e giallo,
E a vinto più che a vincitor ſembiante
Dal digiun lungo e da l' immenſo ardore
Refrigerio e pietà languendo chiede.
Voi, che 'l grave ſentor, l' incomod' atto,
L' aer nebbioſo, e l' inſoffribil caldo
Con intenſo deſio mirar d' appreſſo

Fan

Fan de i lunghi ſudori il termin giunto,
Date loco al Cultor, che largo verſi
Più che mai (ſopra tutto allor che 'l Riſo
Preſſo è a formar ſuo nodo) il rio ſu i piani:
A ciò il molle, calcato e debil gambo
Dietro lui s' incamini, e a ſuo talento
Si ſoſtenga, s' allunghi, e ſi diſſeti.

Molti ſon quei, cui di verſar più aggrada,
Dopo il primo lavor, anzi che torni
Al già ſgombro terren l' onda, del fimo
Pollino, o colombin (che tutti avanza)
La minuta, ſottile, arida polve;
Ma il buon Cultor, e chi più dritto intende,
Granelloſo ed aſciutto ama gettarlo
Sul campo, pria che gli commetta il ſeme.
Pur ciò faſſi a piacer; che finalmente
Giova l' un modo e l' altro, e sì pietoſa
Cura trova a l' Autunno ampia mercede.
Or ecco al fin da l' odiato eſiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L' incamina il Cultor, del caro in traccia
Tenero alunno ſuo ritorna l' acqua:
E mentre ella ſen vien tra via ſi lagna,
Mormorando fra ſe, di tardar troppo:
Tal la ſtimola amor; nè 'l fuggitivo

Piede

Piede ponno arreſtar o erboſe ſponde,
O riſtretto camin, o fango, o ſaſſo,
Ma ſollecita in giù ſtendendo il corſo
Sol di giunger s'affretta ov' ei l'attende.
Quinci giunta ſul piano, entro cui langue
Scolorito ed umíl l'amato germe,
Si diſtende ad un tratto, e ſi dirama
Per argini, per doccie, e per ſpiragli;
E qui ſpiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita, e largamente ſparſa
Su lo ſteſſo terren ſeco s'adagia.
Ma trovando il meſchin lordo ed infermo,
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal ſcopre,
E le piaghe e l'ardor gli terge, e ammorza.
Indi al primo vigor reſo e a l'aſpetto,
Sua nutrice non pur, ma ſpoſa amante,
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di ſe, tale gl'infonde
Forza e diſio di propagar ſe ſteſſo
Ne' dolci figli; così poi li paſce,
Li ſolleva e ſoſtien, gli addoppia e ſtende,
Che di loro ſi fa riparo ed ombra,
E di nuova beltate il campo adorna.

Ma non per tanto neghittoſo e tardo
L' accorto Agricoltor non le conſenta
Cotai voglie sbramar quanto le piace:
Ch' anzi ſpiando accortamente tutto
Il biſogno e 'l dover, ov' eſſa abondi,
Al primiero talor carcer la renda,
O in tal guiſa diſtoglia, affreni, e abbaſſi,
Con tal ſenno e ragion, che a quella parte
Non noccia o a queſta il ridondante umore.
Che dee per prova eſſer inſtrutto omai
Quanto a ſcemar gli ſpirti intenda e vaglia
Un più lungo Imeneo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar ſi ſnervi o ſcaldi
Ne la ſteſſa magion l' onda compagna:
Sopra tutto ſe avvien che in freddo ſeggio
E da guaſte radici ingombro (vizio
Domeſtico a le valli) immota e inferma
D' atro e a germi fatal muſco ſi copra;
Al cui infauſto apparir, immantinente,
Suo mal grado, ſi tolga indi o ſi ſcacci,
Ogni cura di quei laſciando al Sole.
Sdegnoſa ella, e in ruſcel ſtretta ſen fugge
Altriufficj a cercarſi ed altro nido:
Ei la rete mortal diſecca e ſmaglia
Col vigor de' ſuoi raggi, e ſtrugge in polve.

Sol però cotal modo allor si serbi
Che ancor molle fanciullo il debil parto,
Nè ben d' asta e di piè formato e saldo,
A pena ha cor d' abbandonar le piume;
Ma poi che fatto rigoglioso e forte,
E di stelo e di foglie altero e adorno,
Già del campo Signor e di se donno
Tutto è rivolto a popolar suo Regno;
O quando inteso a dispiegar la pompa
De la giuba e del fior (leggiadra insegna
Di colei che Sicilia e Atene onora)
S' alza fastoso sì, che da lontano
Con l' argenteo color si trae lo sguardo,
Non sol lunga e perenne a lui non nuoce,
Ma larga e a rigo pien conviensi l' onda,
La qual da gli argin stessi, ove 'l bisogno
Talor lo chiegga, rialzati e colmi
Scenda distesa e traboccante a veli.
Nè in altro tempo mai, nè a maggior uopo
Al provido Cultor scuoter è forza
Dal piè e da gli occhi la lentezza e 'l sonno,
Vegliar le intere notti, e udirsi in pace
Sotto il più caldo Sol, mentr' ei va intorno
Le sorgenti a guardar, dal rauco metro
Del cangiato Titon ferir gli orecchj;

Che

Che pur troppo a ſviar de' rivi il corſo,
Nel ripoſo comun, notturno e cheto
S' aggira il reo vicin, povero e ingordo
D' acque, a rapir le altrui. Quanti traverſo
Sotterrando un canal, aprendo un varco,
Con doccie occulte, o con profonde foſſe,
Con mille altre malvagie inſidie ed arti
Si procacciano il ben del non ſuo rivo?
Quanti ſol per empir le teſe naſſe,
O l' arſo orto innaffiar, o 'l campo, o 'l prato,
O far monde le lane, o bianchi i panni,
O per altri lavor colgonſi accinti
Nel gran bujo a ſeccar gl' interi quadri?
E non ſol queſti (che pur ſora in parte
Men nojoſo a ſchivar) ma vien tal volta
Chi minacciando apertamente, a forza
Il non dovuto umor tenta involarſi:
Nè prendendo penſier di chi è là ſopra,
Or d' orgoglio ripien con genti ed armi,
Or con prezzo e luſinghe, a farſi amico
Tende, o in freno a tener chi guarda i fonti;
Poi turbando i confini, oltre ogni legge,
Là diſturba il ruſcel, qui nega il paſſo,
E or la fonte, or la foce ingombra e ingorga;
Tanti in fine rigiri ordiſce e inganni,

Così leggi e dover torce e rinverſa,
Che al miſer poſſeſſor ceder è forza
A le inſidie e al poter l' antico dritto,
E il ben compro terreno e l' onde avite
O laſciar una volta, o perder mille.
A ciò dunque provegga, e intento vegli
In ſimil tempo il provido Cultore,
Nè ſtanchezza o timor lo tenga a dietro
Sì che dì e notte non ſi volga intorno
Lungo i condotti ſuoi, per trar gl' impaccj
Onde più ſi convien, per ſgombrar quanto
Il caſo induce o l' altrui reo penſiero;
Poichè il ſolo aggrupparſi inſiem de l' erba
Reciſa di ſua man poche ore innanzi,
L' abbeverar de' buoi, che a poco a poco
Ne appianaro le ſponde, o'l frettoloſo
Viator, che nel limo umido infitto
Altamente laſciò, ſaltando, il palo,
Od altro grave inciampo al rio che ſcende
Speſſo a mezzo camin travolge il corſo,
O'l rallenta, o'l trattien. Aggiungi a queſto
Quel che ſuole produr chi a macerarſi
Pone il canape e 'l lino entro de' foſſi,
E di zolle il ricopre o tronchi o ſaſſi,
A ciò ſtiaſi per forza in molle al fondo.

Tut-

Tutte queſte, e aſſai più venture e fraudi
Chiedono pronto il pio ſoccorſo e 'l paſſo
De l' accorto Villano, a cui ſovvenga,
Che mentr' egli di fuor s' adopra e caccia
L' umil famiglia ad eſplorar, ſovente
Altro nemico ha in ſen tanto più infeſto
Quanto più occulto: ſe non che paleſi
Moſtra la luce i tradimenti, e i danni,
E le lacere membra, e i tronchi gambi
Seminati qua e là, che aſcoſamente
Roſe l' empio ladron, dico del topo
Abitator de' foſſi. Erra l' iniquo
Lungo le rive, ed i vicini ſtagni,
Or fra i giunchi naſcoſo, ora fra l' erbe,
Sempre inteſo a predar; e ſe per ſorte
Lo ſcuote ombra o rumor, entro gli uſati
Covil, ne i noti gorghi, agil del pari
Nuotatore, o pedon fugge e s' aſconde.
Dunque ancor mova a tal nemico incontro
L' attento Agricoltor con rete o laccio,
O veleno, o ſcagliato acceſo piombo;
O gli erboſi ſentier radendo, e i guadi
Raſciugando a ſtagion, l' ingordo sforzi
A traſportar ramingo i lari altrove.
Giova ancor ſpeſſo a lui ſolenne bando

Impor,

Impor, ſuo premio a chi l'uccide affiſſo,
Onde il fanciullo induſtre e 'l vecchio ſcaltro
Allettato il perſegua, e lo diſtrugga.
  Dopo tante fatiche al fin condotte
Dal ruſtico valor, altro non reſta
In che con frutto il buon Villan ſi ſtanchi.
Bensì con dolce vigilante cura
Vada intorno a mirar quando rinaſce,
Quando s'inalza, e quando muore il giorno,
Qual più moſtri deſio l'adulta prole,
Qual aita, o mercè ricuſi, o brami,
Cui più manchi l'umor, cui troppo abondi.
Quindi il deſtro gravando omero o 'l manco
Di tagliente badil, o vanga acuta,
Cauto chiuda o differri, erga od abbaſſi,
Come vuole ragion, queſto o quel varco,
Per lentare o raccor la briglia a l'acque,
E partire a i terren la dovut'eſca.
Che a maggior uopo eſperienza ed arte
Non ſi chieſe ch'a queſto, ove più vale
D'importuna fatica abile ingegno.
Poichè tal volta avvien che 'l campo ſteſſo,
Cui di nodrir s'ebbe ſoverchia cura,
E con l'ozio, e col fimo, e con l'aratro
Dargli troppo corteſe e larga aita

Del ricevuto ben ſi renda ingrato:
E a' creſciuti germogli iniquamente,
Volga in toſco crudel l'avuto cibo.
Di che come da pria renderlo accorto
Potè 'l luſſureggiar de' nati germi,
Ora aſſai più de le già uſcite ſpiche
Il macilente aſpetto, un certo opaco
Rugginoſo livor, certa empia tabe,
Il lor morbido piè, recan pur troppo
Non oſcuri ſegnai di crudel morbo
Difficile a curarſi: ora le vedi
Di color de la cenere, e già impreſſe
D'informe pallidezza; or chine a terra,
Squallide e vizze, come vergin ſuole,
Cui occulto deſio diſtrugge e sface,
Che il ſuo danno e roſſor fra le compagne
Con la faccia e col duol tacendo ſcopre.
Di sì ſtrano malor, di sì funeſto
Mortifero velen poco ci caglia
La cagione indagar. Ma del terreno
Troppo fecondo ſia colpa, o de l'aure,
O (com'altri pensò) di ſalſo umore
Per le nubi dal mar ne'grani infuſo,
Inſanabile è il mal, ſe allor ſi ſcopra.
Nè per cibo o digiun, nè per quant' altre

Pro-

Prove in quel tempo il buon Cultor ritenti
Potrà far sì che l'aspettato e caro
Frutto nel nafcer fuo non manchi, e al fine
In paglia e fcorza inutil fi rifolva.
Dunque intorno fcorrendo almen provegga
Che i piccioli germogli abbian per tempo
Quell' aita e favor, che non altronde
Puoffi loro appreftar, fe non da l'acqua:
Dal cui freddo natio quel primo foco,
Quel foverchio bollor, quell' alta brama
Di fovraftar a gli altri, in cotal guifa
Temprata viene, e sì tenuta a freno,
Che, in fua ftagion languendo, acquiftan poi,
Più che al cefpo beltà, falvezza al frutto.
Di che potrei (s'ogni minuta parte
Il gir cercando non aveffi a fchivo)
Efempi e prove manifefte addurti.
Poi che non lungi a le ubertofe valli,
Dove Mantoa felice entro il bel fiume
Nutre i candidi cigni a cantar ufi
Del gran Titiro fuo le lodi e'l nome,
Mi rimembra d'aver veduto io fteffo
Non rare fpiche a la metà del gambo
Sporger qual ventre la pregnante fcorza,
Entro cui nacque, e vegetando crebbe

Altra

Altra di pochi ma compiuti grani
Spica minor già maturata e colma;
Anzi pronta ad uſcir, qual da la coſcia
Uſcì Lenéo del gran Tonante, quale
Da la ſcorza di Mirra il vago Adone.
Ma tra brevi rinchiuſo anguſti ſpazj
Scorro tai coſe, e volontier trapaſſo,
Laſciandole a Cantor di me più degno.
Nèi ſi dee non curar in cotai giorni
Di rimondar con nuovo accorto taglio
Ne' condotti maggior le rinat' erbe,
A ciò nullo tra via freno o ritardo
Trovi l' onda in uſcir ſcendendo al fiume.
  Qui reſpiri il Villan, qui termin faccia
A sì lunghi ſudor, lieto mirando
Il lavor ſuo compiuto, e giunte omai
Al deſiato fin le ſue ſperanze.
Sol con devoto core umilemente
Porga voti a Giunon, che talor mandi
Qualche larga dal ciel benigna pioggia:
La qual, ſe ne le chete ore notturne
Giù ſcendeſſe a bagnar le ſomme ſpiche,
Più pregiata verria: mentre ſoave
Per le chiome leggera al ſen ſtillando,
Giova aſſai più, che l' acqua ſparſa al piede.

Chiami ſupplice ancora i venti e 'l Sole,
Perchè i dolci lor fiati, e 'l ſcintillante
Nembo de' raggi per lo ciel le gravi
Nebbie ſgombrando e i matutini umori,
Netta rendano l'aria, il tempo amico,
Più feconda la terra, e caldi i fonti.
Vuolſi non meno a la ſpigoſa Diva
Le tempie ornar del primitivo argento,
Culto sì caro a lei, che volontieri
Cangia in queſto miglior l'antico rito.
Ella tutto darà, farà ella ſteſſa,
Girando intorno i manſueti Draghi,
Guardia al ricolto, e a le creſcenti biade.
Al fin deſto e tranquillo, attento e pio
Il buon Coltivator ſperando poſi,
E godendoſi il ben ſi ſerbi al meglio;
Alzi gli occhi là ſu, nè ingiuſto, o ingrato
Porti invidia ad alcun, nè voi felici
Chiami ſol tanto abitator de' monti.
Che ſe qui non avrà così ſalubre
Il cielo, e l'aer puro, e chiare l'acque,
Che con bel zampillar ſoavemente
Scendan fra ſaſſi mormorando al piano;
Se così vaghi boſchi, ombre sì grate,
Sì piacevoli erboſi aprici colli,

Di vigne adorni, e verdeggianti olivi,
Da la cui sommità può d'ogni parte
Chi vi poggia appagar lo sguardo errante,
Or mirando vastissime pianure
(Ampio regno di Pan, Cerere, e Bacco)
Or pietrosi torrenti, or fiumi, or laghi
Cinti d'orride balze, e rive opache:
Ora più da vicin quà e là dispersi
Ricchi alteri palagi, antiche mura.
Deliziose ville, eccelse torri,
E quant'altro allettar può l'avid'occhio;
Se gustar non potrà di sì dolci uve,
Di liquor sì pregiati, ove rivali
Si contrastan l'onor natura ed arte;
Se de' frutti, de l'erbe, e di tant'altre,
Solo a' monti concesse, utili piante,
Se di tanti per fine agj e diletti,
Onde a i piani terren va il colle innanzi
Ch'io non saprei dir tutti; ei qui per certo
Godrà più aperti spazj, erbe più folte,
Più fruttiferi solchi, e lieti prati,
Ben partite campagne in più divise
Da fecondi ruscei bagnati piani,
Santa Pale, a te sacri, o a qual s'estima
Nume in esse abitar amico al Riso:

Ove ſi può ne' più ſereni verni
Scorrendo affaticar veltri e ſparvieri:
Ove ſi ſcorgon numeroſi a ſtuolo
Fra le ſtoppie o fra l' erba errar gli armenti;
Mentre intanto non mai formaggio e latte
Manca al Padron, non mai concime a i campi,
Non cavalli a le trebbie, al vomer tori.
Poi qual diletto, quando il Sol declina
Ver lo Scorpione, a far più brevi i giorni,
Fin che di nuovo aſcende a l'urna, e a i peſci,
Or con caccia, or con peſca, in valli e ſtagni,
Or con lieto paſſeggio in piagge apriche
Di sì dolci piacer far parte a' ſuoi!
Quindi, con puro amor, d' erbe e di frutta
Del ſuo ſempre innaffiato e vivid' orto,
Di non compri colombi, e di quant' altro,
In più copia che al monte, in cento guiſe
Somminiſtrano al pian la corte, e l' aja,
E 'l vivajo, e 'l giardino, ire appreſtando
La parca menſa e ſchiettamente adorna!
Troverà così belle, opache rive,
Così pingui ricolte, alteri tanto
In lunghiſſime file i pioppi, e gli olmi,
I fraſſini, gli ontan, le quercie, i ſalci,
Da chiamar tutti a ſe gli ſguardi e i paſſi:

Poi

Poi tal luſſureggiar fra ſolco e ſolco
Il ventoſo popon, la molle zucca,
Il canape vorace, il bianco lino,
Feliciſſima pianta a involger nata
Membra gentili, tal ch' invidioſe
Se ne moſtran talor le Spoſe Alpine.
Or che non troverà? Più grati i colti,
Più agevole il lavor, men crudo il vento,
E ne' verni peggior più mite il gelo.
Ma, non men che fra' monti, in piano o in valle
Avrà cheti i penſier, placido il core,
E di doglia e timor l' alma diſgombra.
Qui, non men che là fu, fida e ſoave,
O ſi mova o ſi ſtia, ſincera pace,
Culto ſemplice e puro, un viver ſchietto,
Un vagar dolce, un ripoſar tranquillo
Faranno i giorni ſuoi lieti e giocondi;
Nè avrà già d' uopo, abitator de' campi,
(Siano a l' erta od al pian) di far contraſto
Con mille aſpre del ſen cure mordaci,
Mille acerbi penſier, mille empie brame,
Venti contrarj a la ſerena vita.
Lui non faſto ed onor, non lunga ſchiera
Di gente adulatrice, non l' inſano
Uſo de l' età noſtra, onde in brev' ora

In cavalli ſi ſtrugge, in veſti, in ſervi,
In conviti, in teatri, in giochi, in danze
Quel che in molt'anni acquiſtar gli avi e i padri,
Tal ridurran, che per dar fine a i mali
Sia coſtretto in ſoccorſo a chiamar morte:
Mentre vecchio e mendico errar d'intorno
Vedrà la moglie afflitta, i figli grami:
E le adulte figliuole, ancor digiune
De' frutti d'Imeneo, pallide e laſſe
Con muti cenni, e con ſoſpir loquaci
Rinfacciargli, tacendo, il proprio danno.
Non avrà (lui felice!) ogn'ora al fianco,
Malnati conſiglier, l'odio, il ſoſpetto,
L'inſana ambizion, l'invidia cieca,
E 'l nemico peggior di tutti, Amore:
Il qual, poichè la via fra pompe ed agi,
Fra luſinghe e piacer, fra mille lacci
S'aprì una volta al cor, così oſtinato
Suo ſeggio ivi ritien, che tempo o loco
Indi a trarlo non val, non erba o incanto,
Non vicende o malor, non l'età ſteſſa
Traſcorſa oltre il dover; occulto ſerpe
Fra le gemme e i teſor; trionfa e gode
Fra gli ardenti doppier, tra l'auree ſtanze,
Entro ſerici manti, e molli piume,

Sem-

Sempre inteſo a nudrir doglie, diſpetti,
Acerbiſſime angoſce, ire, lamenti,
A turbar ſonni, e amareggiar le menſe.
Nè per quanto s'adopri arte o conſiglio,
Perchè ſi cangi ciel, perchè ſi tenti
Dal faſcino mortal torcer lo ſguardo,
Si rallenta perciò; ſegue noſtr' orme
Per inoſpite vie, per terre ed acque,
Sul medeſmo corſier, ſul legno iſteſſo,
Nè puo da noi ſcacciarlo altro che morte.
Ma il miſero amator delira intanto
Fra tema e ſpeme, e fra tormento e gioja:
E ſol fiſo il penſier nel dolce oggetto
Con la mente lo cerca, e in ogni parte
A ſe forma cagion di nuove pene.
Non più cura il meſchin nè ſe, nè i ſuoi,
Ricuſa ogni piacer, null' altro aſcolta
Che i ſuoi folli deſir; ſempre inquieto
Sempre favola al volgo, a i rival gioco,
Laſſo! perde ſe ſteſſo, il tempo, e'l nome.
Deh, perchè ci formiamo un idol vano
Del noſtro imaginar? perchè (infelici
O folli più!) di ritrovar penſiamo
L' alma ſteſſa in altrui, la ſteſſa mente,
Il medeſimo cor che alberga in noi?

Sottraendo ſe ſteſſo a tai perigli,
Il ſaggio cittadin; vada ſovente,
Come meglio gli torna, al monte o al piano:
Nè ſe lo rechi a vil, ma gli ſovvenga
Che il valente Fabrizio, e Quinto invitto,
L'onorato Serran, Porzio, e tant' altri
Famoſi Dittator, Conſoli, e Duci,
Tanti eccelſi Guerrier, tant' alti Regi
Non ſdegnaro cangiar le ſcuri, i faſci,
I lauri trionfali in vanghe, in falci,
In vomeri, in marron, fin che tranquillo
Ebbe Roma del mondo in man l' impero.
Stia pur dunque cui giova, e cui diletta
Tra faſtoſe Città, tra Corti altere
Di fortuna e del volgo a' colpi ſegno;
Vadan altri a lor ſenno, ove lor piaccia,
Per le publiche vie, per borghi e piazze
De la plebe al favor ſcorrendo intorno
Su pompoſo deſtrier, o in aureo cocchio;
Faccia queſti, ſe 'l può, ſe orgoglio o grado
Gli dan norma e dover, ſuperba moſtra
Di ſergenti e garzon, di ricchi panni,
Di luſſo e maeſtà; quei goda alzarſi
Sovra gli altri minori; a dritto o a torto
Altri cerchi gran nome, e ſi procacci

Di che altero abbagliar l' ignara gente.
Me, sia pregio o disnor, virtù o difetto
Di già languente età (che ad ogni modo
Non dal proprio valor, ma come piace,
Ogni cosa qua giù si biasma e loda)
Me una semplice vita, e i dolci frutti
D' un diletto a le muse ozio innocente
Fra i paterni poder, fra monti e valli,
Serbin placido e umile in loco oscuro.
Così, poscia che al lor termine giunti
Fieno questi miei dì taciti e foschi,
Morrò al popolo vil misto e confuso.
A quello è il morir grave, a quel sovrasta
Acerbo il fin, che troppo a tutti noto,
Passa ignoto a se stesso il fatal varco.
Già 'l ruggitor Neméo, già 'l Sirio Cane
Di focosi respiri han l'aer pieno:
Cangian l' erbe color, e omai rivolto
Han gli adulti germogli il fiore in grano:
Nè può molto tardar che 'l biancheggiante
Sul maturato piè frutto s'indori.
Chiudansi i fonti allor, chiudansi i rivi;
C' han già bevuto a piena voglia i campi.

Il Fine del terzo Libro
Della Coltivazione del Riso.

DEL-



DELLA

COLTIVAZIONE

DEL RISO

LIBRO IV.



MA il ſuſſurrar de le già curve e tremule
Spiche condotte a lieto fine, e 'l languido
De' fiati Eteſii moribondo ſibilo,
Al cui lieve reſpir commoſſe ondeggiano,
D' ogni parte mi chiama: odo d' un vario
Tintinnio riſuonar le valli e i paſcoli;
E le madri chiamar, pria che s' allaccino,

Con nitrito amorofo al feno i figli.
Voi pur facile e attento a quefti carmi,
Generofo SIGNOR, porgete orecchio,
Che non lunge è la meta: io già non canto
Inutil cofe, e di sì bella parte
D' Europa, e di Real cura non degne:
Nè fia che la futura età m' accufi
Che dal voftro immortale inclito nome
L' ofcura Mufa mia lume non cerchi.
Sol m' infpiri propizio Apollo, e quelle
Che mi traffer fin qui Dive cortefi
Fuor del camino de l' ignobil volgo.
Dunque prenda il Villan, nè faccia indugio,
I curvi acuti ferri; e fi ricordi,
Che per quanto del Sol con più foavi
Raggi temprato la celefte Aftrea
Abbia l' ardente foco, onde pur dianzi
Il furor del Leon, del Can la rabbia
Tutto l' avean oltre mifura impreffo;
Le nubi, i nembi non per tanto, e tanti
Velociffimi turbini fonori
Vegliano ancora; nè depongon mai
Quell' inquieto natural talento
D' ir fempre intorno a depredar la terra.
E quante volte allor, che più tranquillo

Gra-

Grazie rendendo a Dio fra lieti canti,
Appreſtava il Villan quanto fa d'uopo
Per tagliar e ripor la paglia e'l grano,
O improviſa procella, o intempeſtivo
Oſtinato ſoffiar de i madid' Auſtri,
Tanta grandin lanciò, ſciolſe tante acque;
Che in brev'ora, ahi meſchino! ei fu coſtretto
A lagrimar tra la conſorte e i figlj
Lacerate, diſperſe, o galleggianti
Le dolciſſime ſpiche, e l'aſpettata
Meſſe, frutto e deſio di tutto l'anno.
S'aggiunge che'l vigor creſce e lo ſpazio
De le omai vincitrici, umide notti,
Le quai ſdegnando con bilancia eguale
Pareggiarſi col dì, l'antico oltraggio
Pur vorrian riparar, e per vendetta
Ritorſi più che non perdero un tempo;
In van, che lor ſovraſta, e ſi fa incontro
Natura, ed affrenandole comparte
Fiſſe leggi ad entrambi e certa ſede.
Ma congiurate in lega eterna han ſeco,
Sì reo fine a compir, quante ſon mai
Stelle foſche, maligne, apportatrici
Di brine, e nebbie, e di piovoſi venti:
Arturo eſplorator, ſempre del pari,

O ſpun-

O ſpuntando o cadendo, acquoſa ſtella:
I due Peſci gemei: la nobil Argo
Ondeggiante anco in cielo: il buon Chirone,
Cui ſtilla ognora il venenato piede:
Il Bifolco reſtio di ſudor molle
Per lungo faticar: il tempeſtoſo
Uccifor d' Orion: le pie Sorelle
Sceſe omai lagrimando in ver l' occaſo:
E tant' altri (che il dire inutil fora)
Malvagi aſpetti rei, di pioggia e vento
Tutti ſegno e cagion. E già dal cielo
Le falci ad affrettar ſpunta ſu l' alba
La ſpica roſſeggiante; e già veloce,
Fuggendo il vicin verno, in Tracia riede
La nemica di Tereo empia famiglia;
Nè il perigliofo vol, nè l' odioſa
Viſta de la crudele antica Reggia
Punto le arreſta, con le tenere ale
Dal traſcorrer di mar sì lunga via:
Tal di male han timor, tale del cielo
Che cangiarſi minaccia, e tal d' appreſſo
Nè ſcorgono preſaghe il grave danno.
Su che vegliando accortamente, e i proprj
Inſtrutto a prevenir da gli altrui caſi
Il ſaggio Agricoltor ponga la mano,

Quanto

Quanto più può velocemente a l'opra.
Nè perchè in mezzo a l'infinita ſchiera
De le ſpiche mature, e già veſtite
Di tal color, che aſſembri il pallid' oro,
Gli ſi moſtri talor preſſo le ombroſe
Rive, o ne' varchi de le gelid' acque,
Qualche macchia reſtia, che più ſomigli
Il criſolito fin, tra 'l verde e 'l giallo,
Ei s' arreſti perciò; nè ingorda brama
Lo luſinghi così, che per ſoverchio
Tardar, incautamente indur ſi laſci
Ad arriſchiar per poca parte il tutto,
Con grave ſuo diſnor: che dritto avrebbe
Di ſchernirlo il vicino, amaramente
Ridendone, qualor ſciagura e danno
Gli avveniſſe per queſto. Adunque indietro
Le piu acerbe laſciate, e con pietoſo
Indugio riſerbandole (ſe ſpazio
Tal per eſſe però s' occupi ed empia,
Che importi o giovi riſparmiar) nel reſto
Con li piu deſti e vigilanti e in parte
Avventuroſi più, chi vaſti e aprici
Campi poſſiede, o chi primiero al ſuolo
Affidò la ſementa, come prima
L' Etiopica Donna in occidente

Erto

Del ſuo ingrato campion l' orme fugaci
Seguir ſi veggia, Eolo e Giunon, ma innanzi,
Madre Eleuſina, te chiamando, lieti
Con deſtro auſpicio i mietitor diſponga.
Pur quegli, a cui di cotai doni avara
La ſorte fu (poichè qual altra mai
Speme riman che a pien maturi il grano?)
Poco pria che a brillar in oriente
Sorga il Cretico cerchio, umile e grato
Quel ch' a lui la ſtagione, il ciel, la ſorte,
Talor cruda matrigna e talor madre,
Come accade qua giù, gli diero, ſeco
Soſpirando ſol tanto, e i tardi doni
Non ſprezzando però, mieta e raccolga.
Quivi ei, qual Capitan (ſe i picciol fatti
E' por de i grandi in paragon conceſſo)
Che gli arditi guerrieri in ſchiera accolti
Sopra fiero di Marte aperto campo
Armati guida, pria ch' alto e canoro
Del conflitto mortal rimbombi il ſegno,
Lor comparte il terren, gli ordin diſpone,
E da fronte e da tergo, e a deſtra e a manca
Per le file ſcorrendo, eccita e infiamma
Con ſperanza di preda, e amor di laude
Gli ancor ſopiti ſpirti; indi l' orrenda

Mi-

Mischia appiccata, ove più d'alto ei possa
Mostrarsi, arduo sovrasta, e gli occhi, e 'l braccio
Alzando, e la sonora altera voce,
Co' cenni, con l'esempio, e con l'impero
Li governa e sostiene: essi da cruda
Necessità costretti, e dal pungente
Geloso spron d'onore, e dal periglio
Fansi incontro al cimento, e premio e nome
Cercano col sudor proprio, e col sangue:
In simil guisa a i mietitori anch' egli
Aggirandosi appresso, e di soavi
Modi largo a' migliori, e a' più codardi
Severo e minacciante, or questi, or quelli,
O con doni, o con lodi, o con rampogne
(Come chiede il bisogno) animi e accenda.
Nè già di guardia sì costante il solo
Utile fia più ben raccolta messe;
Ch' anzi mentre gridando, a quelli e a questi
Il guardo e 'l piede infaticabil volge,
Gli stessi mietitor d'ordine e sito
Fra lor ben posti, senza aita o scorta
Del fiutante agil cane infesto troppo
In cotal caccia al biondo gran, col solo
Stridor de' ferri, o sibilar del labro,
O con altro rumor a mano a mano

Sufcitando gli andranno ora il fugace
Rapido beccaccin dal lungo roftro
Con le conforti fue tacitamente
Ivi entro accolte: or di purpuree macchie
Pinto il vil farciglion : or de le brine
L'acceggia apportatrice, o coppia errante
Di fmarriti german, cui cacciat'abbia
Fuor di fchiera e camin fame o ftanchezza.
Nè di voi tacerò quaglie, che fempre
In guardia ftate a i Regi voftri, allora
Che fi fcoftan da l'acque: nè di te,
Gallinella gentil; che di loro una
Ben potrefti parer, fe bigie piume
Aveffi e minor roftro, o in altra parte
Ti piaceffe abitar, che in valle o ftagno.
Ma che m'allungo io più? molt'altri e molti,
Che contar non faprei, cui vifco o ragna
Tenda, o drizzi fucile, o laccio annodi,
Per le fpigofe ftrade or alti, or baffi
Vedrà il vigil cuftode a fe d'intorno
Scorrer volanti, onde cacciando ei poffa
Con diletto ed onor far paghi al vefpro
La giovinetta fpofa, il padre antico,
E la pia famigliuola. Or finalmente
Il tempo è giunto, che lafciando il campo,

E

E i mietitori, ad altro il penſier volga:
E dal chiuſo lor ſeggio, ove ripoſte
L'anno a dietro le avea, tragga quant'arme,
Quanti arneſi fan d'uopo a far traſporto
De i manipoli avvinti, a trarne il grano,
Come meglio gli torna, ad agitarlo
Diſperſo a l'aria, e diſeccarlo al Sole,
A riporlo in ſua ſtanza, ond'atto ſia
Entro un marmo a depor l'aurata ſpoglia.
Remi e barchette, ove dia facil varco
Foſſa o canal, vegge, carrette e plauſtri,
Se terreſtre è'l camin: forche, bidenti,
Scope, ſtuoje, raſtrei, barelle, pale,
E ordigni altri minor: non manchi il vaglio,
Non lo ſtajo, nè molte (utile e pregio
Del lavor feminil) ſacca, nè copia
Di raccolta al Gennar paluſtre canna,
A illuminar le notti; abbia più traini,
Che ammontin ſteſo, ed ammontato ſtendano
Con più preſtezza il grano; appreſti ancora
A coloro ampia ſtanza, i quali eleſſe
Sopra de l'aja a faticar, non tanto
Lontana, che ciaſcun ſottrarſi al cenno
Poſſa di lui che gli governa, e troppo
Nel chiamarli ed unir tempo ſi perda,

Nè vicina così, che apportar poſſa
A le ſtalle, a' granaj d'incendio e danni
Riſco, o d'altro malor. Ivi entro accolga
Quanto d'uopo lor ſia per riſtorarſi,
E col cibo e col foco e col ripoſo
Nuove forze acquiſtar; volga non meno
Sua cura a far diſgombra e monda l'aja:
La qual chi di ben cotti, e ben con calce
Giunti mattoni fabricò da prima,
Quei meglio s' avvisò; ma (come ſuole
Più ſovente avvenir) ſe di tenace,
Sol formarla poteo ſemplice argilla,
Tanto ancor baſterà, pur che ſia piana,
E in più dorſi partita erti ed acuti:
Quali ſono a mirar l' onde marine,
Se lieve vento le percota, e ſopra
L'oppoſta ſpiaggia le aſſottigli e ſtenda.
Ora creſca il lavoro, e già riſtrette
S' incomincin le ſpiche in picciol faſci
Con la ſteſſa a legar reciſa paglia,
O con vinco ſottil, che agevolmente
Offre di quella in vece, ove ſia troppo
O rara o corta, il fleſſuoſo ſalcio.
In lung' ordine omai pronti al traſporto,
Vengan carri o batelli, e d'alte biche
S'em-

S'empia, e risuoni del romor diverso
Di chi va, di chi vien la ben fatt'aja.
Là si scarichi in fretta, qui s'adatti
Ritto in piedi ogni fascio: e tal fra loro
Con le spiche a l'insù stian giunti e stretti,
Ch'uno a l'altro puntel formi e sostegno.
Così raccolti insieme abbian la forma
D'ampio scudo ritondo, in mezzo acuto,
Non diverso da quello eburneo e vasto,
Che (com' è fama) fabricando Tinge,
Il Mauritano Anteo sotterra ascose.
Non sien soverchj, o scarsi: il Villan saggio
Tanti e non più ve ne disponga, quanti
La sua mandra comporta, il tempo e'l loco.
Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza,
Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci;
Ch'ora comincia il più: nessun stia indarno.
Questi accoppj fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle, e i lunghi intorti
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci a pajo a pajo
Pria salir l'alte biche, e somiglianti
A' festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,

Or

Or ſublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d' eſſe aggirarſi, e arditamente
Sgominate avallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi diſteſe e concordi irſi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E ſmagliando ogni faſcio, e ſminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l' erto ſpigoſo
Clivo, d' inutil paglie, e reſte infrante,
E di ſepolto grano in umil letto.
Ferve il giro, e 'l peſtio: s' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual ſe cadendo
Fiſchj, e 'l duro terren rara e peſante
Senza vento percota eſtiva pioggia.
L' une e l' altre s' incalzano, e a vicenda
Prendon ſtimolo e 'l dan: talor direſti
Flagellato paleo ronzar d' intorno,
O di naſpo leggier verſata ruota;
Dal cui mezzo il Rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corſo
Ha qualche pauſa: indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l' interrotta danza,
E l' anelito, e 'l ſuon; tal fuma e ſpira

Fia-

Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal diſtilla ſudore, eſcon tai ſpume
Dal collo, per le ſpalle, e per li fianchi,
Con sì grave reſpir, che le primaje
Dal ſoverchio sbuffar de le ſeguaci
Molli et umide n' hanno i lombi e l' anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e ſguardo
Per li Teſſali pian corſero errando
Del Centauro le figlie; e non diverſe
L' erte orecchie vibrar, nitrendo a l' aure,
Di Saturno e Nereo le falſe Spoſe.
Ma nel tumido ſen, ratta correndo,
La madre il prigionier feto traſporta,
E col moto e col ſuon de' piè veloci
Lui dal carcer nativo al corſo addeſtra;
Tal che il decimo meſe al termin giunto,
Le materne non pur bellezze e 'l moto,
Ma le ſteſſe carole in tutto atteggia.
Bello iſtinto per certo, e di natura
Mirabil dono! Ed io, s' altri penſieri,
Altre cure più gravi, e la ſtagione
Poco del canto e de le Muſe amica
Non mi chiamaſſe a quel, cui lungamente
Di piegarmi ſdegnai paterno incarco,

Vo-

Volontier canterei del generoso
Sacro a Marte, e a Nettun caval feroce
Il governo il valore, i pregi, e l'uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a i lavori abili e a l'armi,
Che in voi destar potrian (con vostra pace)
Bei corsieri del Sole, invidia e scorno;
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran Padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa:
Nè i famosi Amiclei, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figlj del foco,
L'animoso Garzon dai piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi, o Traci
Canterei volontier, tratto dal dolce
Del natio clima amor, de i nobil tanto
Nostri Ausonj destrier, di quei che nati
Per le Adriache spiagge, e per le Tosche
Fra l'Eridano e l'Alpi, o lungo i piani
Del sonante Vulturno, o di Galeso
Errano sciolti: e al Liri, e al Tebro in riva
Pascon l'erbe Campane, e i fien Faliscj.

Nè

Nè di quei tacerei l'indole e 'l core,
Nè la forza e l'ardir, o ne le dure
Servan opre di Marte, o in feſte o in caccie,
O in equeſtri ſpettacoli o nel corſo,
Sotto cocchi pompoſi o lievi bighe,
E in cento altri meſtier, ſempr' egualmente,
Come l' occhio e 'l penſier, docili e pronti.
Chiaro fulmin di guerra, altero invitto
De' Sardi Regnator, qual mai ti diede
Altro armento, o terren quel bellicoſo
(Tuo ſoſtegno Real) deſtrier feroce
Nel memorabil dì, che in roſſo tinſe
Del Re de' fiumi, e de la Secchia i flutti?
Ma tu certo d' altronde e non già d' altra
Schiatta ſceglieſti il tuo, ſe non da quelle
Che nel baſſo Arrian, fra ſtagni e valli,
A te fecondo il real Po nodriſce,
Glorioſo Signor, del bel Panaro
Sovrano Arbitro e mio, quando da l' alto
Natio valor ſoſpinto, ove l' Ibero
Regio Erede attendea mal fermo ancora,
Ad accorlo volaſti in fin ſu l' Alpi;
Mentre intanto l' Allobroge, il Germano
Giu da' monti ſcendea, quaſi torrente,
A diſtrugger i paſchi, a corre il frutto,

E la ſpeme a guaſtar de' noſtri campi;
Nè contenti di ciò, l'Anglo feroce
Fin nel Ligure ſen, fin nel Tirreno
Seco traendo in lega unito, intorno
Tutto empiean di terror, di doglia e lutto.
Qual fu allora il tuo cor, quale il conſiglio,
Quale il pianto e'l dolor, Genova bella,
Quando tanta vedeſti armata gente
Minacciar le tue porte, e importi acerba
Da la terra e dal mar leggi e tributi?
Cui poteaſi eguagliar tuo triſto ſtato,
O qual porger conforto al tempeſtoſo
Più del mar, che ti ſerra, aſpro cordoglio?
Qual più v'era per te ſperanza o ſcampo,
Donna altera de' gioghi, antico ſeggio
Di ricchezza e ſplendor, di gloria e ſenno;
Ognor avendo (ahi laſſa!) inanzi a gli occhi
L'alma tua libertade antica e chiara
Già vicina a piegarſi, e a le catene
Di ſtranieri guerrier ſtender il piede?
Se non che tal di mezzo al foco e a l'armi,
A i riſchj, a la vergogna, a lo ſpavento
Per te nuovo rifulſe ordin di fati,
Che da' tuoi mali la tua gloria, e da le
Steſſe tenebre tue nacque il tuo lume.

Deh

Deh che m' arreſto io qui? che più m' aggiro
Con lo ſtridulo ſuon d' inculta agreſte
Atta ſolo a le valli umil zampogna,
Su tai coſe funeſte e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?
Dunque, entrando in ſentiero, altri diſgombri
Il primo pian de le già trite paglie
Co' dentati raſtrelli, altri le aſcoſe
Scopra, e rivolga in alto, a fin che meglio
Le poſſa ricercar la rapid' unghia.
Non ſia poſa, o ritardo; uno diſciolga
Le già ſtanche poledre, e a la fatica
Di più freſche ne guidi: un, ſe già imbruna
Il cielo, intorno rechi acceſe canne,
Scotendole talvolta: altri traſporti
Il minuto pagliuol nel vicin foſſo.
Ma lo ſtrame miglior ſi laſci in parte
Ove ben ſi diſecchi, onde a ſuo ſenno
Il poſſa, a trarne il poco gran che avanza,
Scoter di nuovo il Curator più fido;
Fino che ſprigionato, e d' ogni canto
Dal ſuo languido piè diviſo e ſvelto
Tutto ſi moſtri fuor l' iſpido frutto.

Or tempo è di chiamar fuori del prato,
De la valle o del campo, ove ripoſa

Ozioſo paſcendo, il ronzin vecchio,
Per ammaſſare il gran. S'ei già nodrito
Fu in ſervigio Real dentro ampie ſtalle,
Se di pompoſe gioſtre o di tornei
Fu già ſcelto a l'onor, ſe i miglior'anni,
Fra timpani ſonori o rauche trombe,
Speſe, mordendo il fren, ſotto l'incarco
Di famoſo campion, non ſi perdoni
A ſua cadente età; ſia pur condotto
Senza indugio verun, sferrato l'unghia,
A faſciarſi il collar, cui d'ambo i lati,
Del traino uſcendo fuor, fune s'allaccia.
Un lo guidi, e lo cacci: e non gli dia
Agio mai di fermarſi in mezzo al grano,
E a ſua voglia mangiar: che danno fora
Al cavallo e al padron (ſcemaſi a queſto,
Nuoce a quello tal biada) ma ſe alquanto
Ne addentaſſe talora, ei gli perdoni,
Non gli ſia sì crudel; ch'egli è pur dritto,
Che nel bene comune anch'eſſo goda.
Un ſoſtenga il traverſo, e ne governi
Il ricurvo braccial, talor calcando
Ove il grano è più ſpeſſo; e ſe biſogna,
E col petto e col piè lo prema tutto,
Per profondarlo piu, per vie più preſto,
Onde

Onde poſſa mondarſi, unirlo in monte.
Or ci ſereni il ciel, che n' è meſtieri
Più che in altra opra mai, tranquillo e fido
Un vento occidental; o ſe 'l contraſta
Troppo unita al Fratel la Luna, o troppo
In faccia al rio divorator de' figli,
O qualch' altro maligno aſpetto, e triſta
Congiunzion del Sol già ſceſo in Libra,
Spirin pure o da l' Orto, o d' altra parte
Più contermina a lui, quante aure e quanti
Movonſi fiati per l' immenſo vano,
La gran mole a purgar, ſol che non ſtenda
Piovoſo Auſtro o 'l Fratel le madid' ale
Nebbia et onda a verſarci. Or via gettate,
Operaj faticoſi, incontro al vento
Raro ed arcato il gran, cui ſenza poſa
Rechi adunco forcon ſopra la pala.
Altri prenda fra voi veloce e deſtro
Lieve pertica in mano a ſcopa infitta,
Maneggiandola sì, che tutto ſcevri
L' immondo letto, e la ſcabroſa reſta.
Col traverſo e i raſtrelli altri procacci
Di ricomporlo in porche, il doppio larghe,
Ma nel colmo ſottili, e pari a quelle,
Dove il noſtrale ſedano creſcente

Suol

Suol eſperto Ortolan tener ſepolto.
Ammaſſato così, tanto vi reſti,
Che ſi ſtagioni alquanto e ſi raſciughi:
Poi gettarlo convien di nuovo in alto,
Per rimondarlo la ſeconda volta.
Qui ſen venga il ronzon di nuovo in campo,
(Nè ſe ne ſcoſti più, ch' ozio per lui
D'or inanzi non v'hà) tutto d' intorno
A ſtraſcinare il grano, ad allargarlo
Ben diſteſo e ſottile, a trarlo in parte,
Ben ventilato e mondo, ove ſi ſcorga
Più aſciutta l'aja, ove più ferva e ſcaldi
A mezzo giorno il Sol, con maggior ſtriſcia
Traendone talor, talor più lieve
Libandone ſol tanto; e a poco a poco,
Come ſembra a colui, che n' alza e regge
Il falcato timone, a ciò non reſti
Nudo e franto tra via, ſoavemente
Laſciandone sfuggir di ſotto a l' aſſe.
Leggiadrette e ſuccinte in corta gonna
Co' più ſolti raſtrei ſoccorſo intanto
Diano donne e donzelle ai laſſi, e ad altro
Più robuſto lavor villani intenti.
Queſte in ordine obliquo, a punto come
Varcan, l' aere fendendo, in lunghe righe

Le

Le peregrine gru, non più lontane
Fra lor di quello che s' allunghi e ſtenda
Col ſuo raſtro ciaſcuna, agili e deſtre
Col roveſcio da prima in picciol ſolchi
Vadan partendo il gran, poſcia col dente
Seguan l' una appo l' altra in ogni lato
A diſtinguerlo in righe, e ſopra il ſuolo
Diſtenderlo ampiamente, a rivoltarlo
Soſſopra in guiſa tal, che a poco a poco
Gli ſi tronchi l' ariſta, e ſecchi il guſcio.
Ma nel mezzo al lavor ſoavi carmi
Alternando a vicenda, altre fra loro
Cantin inni feſtoſi e lodi grate
A te, Padre del Lazio, a te, corteſe
Sacra figlia di lui, donde ci viene
Sì raro dono, sì pregiata meſſe,
Sì fruttifero ſeme a tanta parte
Del gran terreſte globo ignoto ancora;
Mentre i giovani gai da l' altro lato
Con cenni deſioſi e arditi ſguardi,
Con tripudj e clamori e riſa inſane
Lor riſpondono a gara: intenta e lieta
Ride Cerere anch' eſſa, e ſen compiace.
Poſcia pria ch' a ſcemarſi in ciel la luce
Cominci, e a diſpiegar ſu l' ampia terra

L' om-

L' ombra fatta maggior gli umidi vanni,
S' aduni, e in monte si componga il grano;
E si cuopra così di stuoje e strame,
Che non possa temer di pioggia o nebbia.
Stiano fuore in tai dì, vadano in bando
Lunge da l' aja (de l' antica moglie
Cura e diletto, o de l' adulta figlia)
I domestici polli, e l' Indo gallo,
E l' anitra vorace, e l' oca ingorda
Il vitto a procacciar; che queste e quelli
(Nè s' appagan di poco) avidamente
Trangugiandone ognor, co' piedi in oltre
Ne imbrattano, e disperdono gran parte,
O l' affondano, o 'l coprono, e fan prova,
Nol potendo ingojar, di porlo in serbo.
Sien più tosto, se giova, e se soverchio
Lungi non sono i già mietuti campi,
Là condotti, ove il dì gli guardi e pasca,
Poi con tremola verga in su la sera
Fida fanciulla a lor magion li guidi.
Pur se gola o guadagno o se cortese
D' apprestarne piacer su dolce mensa
Al congiunto, al vicino, al caro amico
De' belli e grassi, ne' piu lieti giorni,
T' invogliasse de' vili avanzi almeno

Su

Su l'aja ſteſſa a non fraudarli, allora
Per tuo danno minore a quelli intorno
Vegli accorto garzon; perchè, paſcendo
Se ſi accoſtano al grano, egl' improviſo
Con terribil romor di voci o mani,
O con lo ſcoppio di ſonora sferza,
Ne gli ſturbi e diſcacci, e ſpinga in parte,
Cui lunge ſia la non conceſſa preda.
Rimondato in tal guiſa e già ridotto
A miglior ſtato il grano, altro non reſta
Che purgarlo col vaglio, indi ben raro
Novamente, qual pria, ſtenderlo al Sole,
Dove ſi laſci più o meno, quale
L' uſo chiede o'l meſtier, cui ſi deſtina.
Quel che ſcegli in ſementa al proſſim' anno,
(E ſia pure il più bel, più mondo e grave)
Sol ſi raſciughi, e ſi riduca a tale,
Che illeſo ſi conſervi in chiuſo loco.
Quel che ſerbi a ſcorzar, ſia ben aſciutto,
Non però troppo; ch' egualmente nuoce
Ogni ecceſſo del par d' umido o ſecco.
Nè ſolo ei ſi vedria ſpogliar ſue veſti,
Ma i membri ſteſſi lacerar: tal ſia,
Che prendendone in bocca a ſorte un grano,
Non contraſti la ſcorza, e volontieri

Se ne lasci nudar, giudice il dente.
Tosto dunque ch' ei sia reso dal Sole,
O dal vento talor (che ancora il vento,
Per altero costume et odio antico,
Viene a prova col Sol) tanto arso e duro,
Che cedendo la guscia, il resto serbi,
Tu stesso di tua man, fin che alto e raro
Pur di nuovo s'archeggia e al vento sparge,
Per nettarlo vie più, scegli fra molti
Dal più vicino salce acconcio ramo,
Che in due partito a te serva ed altrui
Con coltello a segnar quanto riponi.
Tu stesso a' tuoi Villan dimostra in quale
Parte del tetto tuo più eccelsa e aprica
Abbia a deporsi il grano, e accortamente
Compartendo fra lor gli uffizj e l'opre,
I più forti e i miglior scegli a quest' uso.
Due più destri a la pala, uno fra i molti
Pon più attento a lo stajo: egli il presenti,
E il puntelli col piede, ad alta voce
I numeri additando: egli lo vuoti
Entro il sacco vicin, che aperto gli offre
A sua posta ciascuno, e prontamente
Torni profondo ad appressarlo al monte.
Quei che scegli a portar, pronti e veloci

Sot-

Sottentrando a vicenda, un l'altro aiti
A recarſel ſu gli omeri, l'un l'altro
Solleciti al ſoccorſo, e ritornando
Neſſun tra via s'arreſti, o volga altrove.
Con le ſcope e raſtrei badi altri intanto
Quinci e quindi a raccor lo ſparſo grano,
E a partire il peggior dal più perfetto:
Separando sì ben quel ch'entro l'arco
Per men peſo reſtò, che non ſi miſchi
Col più ſcemo e leggier, che torna a dietro.
Ma di quelli ciaſcun, cui toccò in ſorte
Di guardare il granajo, il carco ſleghi
Di chi anelante vien: rampogni e deſti
Chi va lento o riſtaſſi, e'l grano ſparſo
Raccolga intanto e lo componga in monte.
  Non tralaſci però (che troppo importa)
Di ſpiar giorno e notte il Cultor ſaggio
Quel che prometta il ciel, quel che minacci;
Sopra tutto in tai giorni, in cui ſovente
Suol per lieve cagion cangiar d'aſpetto.
Già per mille ſegnai può veder chiaro
Ciò che a ſperar, ciò che a temer egli abbia;
Che i Pianeti non ſol, la Luna, il Sole
E'l corcarſi, e'l levar d'ogn'altra ſtella,
Ma gli augelli, l'armento, il gregge, i peſci

L' aria, l' acqua, la terra, il foco ſteſſo
Pon del tempo avvenir farlo preſago.
Se ſcopre mai ne gli oſſervati ſegni
Chiaro indizio di larga onda vicina,
Il conforto a ripor, ſenz' altro indugio,
Senza vane luſinghe, in lunghi e baſſi,
Fra lor diſtanti monticei, purgato,
Benchè tenero alquanto, in ſalvo il grano;
Che chi tempo miglior bramando aſpetta
Vede ſorger in vece o folte nebbie,
O gelate pruine, o venti acquoſi,
Onde vien l' aer grave, e 'l terren molle,
Nè per lunga ſtagione atto a ſeccarſi.
Da i quai rigidi aſſalti ed armi infeſte,
Che di ſopra, e di ſotto, e in ogni lato
Van ſaettando, a procacciar riparo,
Molti d' avviſo fur che giovi aſſai
Ampio portico aver di loggia in guiſa,
Ben coperto dal cielo, e ſol rivolto
A l' eſtivo meriggio, ove mal grado
De le nubi pendenti e del fangoſo
Intrattabil terreno, agevolmente
Su i compoſti covon giri l' armento:
Dove poſſa il Villan con pala e vaglio
La ricolta nettar, e quella ſteſſa,

Che

Che le pon ne' bei dì cura a l'aperto,
Por le poſſa del par, ne' foſchi, al chiuſo.
Molti in oltre di tal tetto grand' agj
Ferſi ad uſo maggior, ſovr' eſſo alzando
Di pilaſtri minori altra egual loggia,
Ben aperta da l'oſtro al ſolar raggio;
Perchè ancor ne le aſciutte ore del verno
A diſeccarvi il verde gran più forza
Ripercoſſa e riſtretta abbia la luce.
Altri con nuovo penſamento e ſtrano
Ricorrer vidi, il Sol mancando, al foco;
Con fabricar perciò di forno o ſtufa
In più palchi diviſo abil ricetto,
Entro cui tanto ſol diſteſo e raro
Tengaſi il chiuſo gran, quanto abbian forza
Di ſeccarlo i carbon ſott' eſſo acceſi.
Ma di cotal ingegno (oltre che 'l bianco
Manto gli arroſſa) è sì fallace e lento
L' effetto, ch' io nol biaſmo, e nol conſiglio.
Or quegli, preſſo cui ſtan già raccolti
Di male aſciutto gran parecchi monti,
Vò che ſovente li rivegga, e in eſſi
Nudo ſpingendo ben a dentro il braccio,
Il tepor con la mano, o 'l freſco eſplori.
Puoſſi ancora ſentir un certo ingrato

Odor

Odor malvagio, un bulicar dimeſſo,
Quale da fien già già fumante, quale
S'ode da ſtuolo di formiche induſtri,
A le nari e a l'orecchie infauſto avviſo.
Toſto ei prevenga il minacciato danno
A lui ſede cangiando, e aprendo il varco
A freſche aure novelle, in fin che giunga
Stagion, che novamente a cielo aperto
Di Friſſo il portator con gli aurei velli
Lo ſecchi, o con le corna acceſe il Toro.
Pria che il gregge guerrier già laſſo, e cui
Meno in un col lavor venuta è l'erba,
Vada altrove a poſar, pria ch'a gli ſtanchi
Villan ſi dia congedo, e già rimoſſo
Ogn'ordigno o canal, ſi copra l'aja
Con la paglia più vile a ciò ſerbata,
Non ſi ſcordi il Padron, che a trar gli reſta
Da quelle ſpiche il gran, che inoſſervate
Fuggita avendo la tagliente falce,
Seguaci Villannelle uniro in faſci:
I quai col calpeſtio di poco armento,
O a' colpi pur di coreggiati, come
Avvien che il cielo e la ſtagion conſenta,
Trebbiati danno a chi gli colſe il terzo.
Gli altri minor, che quà e là raccolti

Dopo

Dopo quei ſi partir ſul campo iſteſſo,
A tal tempo non ſerbanſi, ma vanno
Di giorno in giorno ad iſtancar la trebbia.
Or poi ch' entro il granajo abbia riposta
Sua ricolta il Villan, penſi che al fine
De la corteccia di nudarla è tempo.
Molt' ingegni a queſt' uſo inventò l' arte.
Altri a brillar la pone in fra due mole,
Nel cui ſuperior ciottolo inſerto
Sughero i grani rigirando ſpoglia:
Altri a percoſſe d' appuntato pillo
Dolcemente gli ſguſcia entro un mortajo:
Altri per fin fra molte uſanze ha queſta
(Come l' Italia mia) ch' uomo, o giumento,
O chiuſa onda corrente in doccia o in fiume
Faccia intorno girar dentata ruota.
Eſſa volgendo con perpetuo turbo
L' agile perno, ſovra cui ſi libra,
Tante ne l' aſſe ſuo ben confitt' ali
Trae ſeco e gira in lung' ordine obliquo,
Quante ſono le facce in ch' ei ſi parte.
Ma ciaſcuna de l' ali a mano a mano
Con alterno ſalir paſſando inalza
Quadro peſtello incontro ad eſſa eretto,
Grave, lungo otto piè, di pomo, o ſorbo,

O

O corbezzolo, o quercia, o ſimil legno;
Del Cillenio talar guernito anch' eſſo.
Queſto alzato fin là, dove ſi ſtacca
La ſua da l' ala del volubil aſſe,
Toſto piomba col piè di punte armato
Entro cavo ſoggetto oval macigno,
In cui chiudeſi il grano a' colpi eſpoſto,
Che ordinati ed alterni a poco a poco
Diſpogliando lo van de la ſua ſcorza.
Queſto ordigno in più rotte altri diſtinſe,
E in tal guiſa il formò, che movimento
Atto foſſe ad aver più lieve e pronto.
Ma sì ne appare la ſtruttura inferma,
E sì corto il durar, che dee chi è ſaggio
Il ſecondo ammirar, ſceglier il primo.
Pur qualunque de i molti uſar gli piaccia,
Vegli accorto il Padron, che chi 'l governa
V' abbia attento il penſier, pronto lo ſguardo,
Non mai ſtanca la man, fiſſa la cura,
Nè pigrizia già mai lo vinca, o ſonno,
Nè vaghezza il conduca, o noja altrove.
Sia ben de l' arte ſua, di quanto importa
Sì geloſo meſtier, eſperto e inſtrutto;
Sappia quanto più o men debba a ciaſcuna
Secco riſo fidar marmorea conca:

Quan-

Quanto il v' abbia a lasciar, qual si sospenda
Il pestello, per trarne i grani ignudi,
E quei riporvi che ritrosi e schivi
Parte serbaro de l' aurata scorza.
Poi con arte e vigore oprando il vaglio,
Ne sceveri la crusca, e i triti grani,
Che a' domestici sono ed a' famigli,
O a qualche ospite umíl gradito cibo.
Ma il più bianco ed intier s'accolga in parte
Ben chiusa e asciutta, onde sen tragga poi
Da' mercati vicin più largo il prezzo.
Chi nel Riso bellezza ama e candore,
Sappia che quel d' Insubria ogn' altro avanza:
Nè la fragilità, che in esso biasma
L' Anglo, l' Ispano, il Batavo nocchiero,
Timido renda, o sconsigliato e incerto
Colui, che amasse d' adottarlo in seme;
Poichè il bianco bensì nitido aspetto,
Non la rea qualità del corpo fiacco,
Od altro vizio a la pia prole infonde.
Or, seguendo il mio dir, non resti il Riso
Del mugnajo in poter mai troppo a lungo;
Che 'l dominio talora, il tempo, e l' agio
La più incorrotta fede assale e vince.
Gli si faccia ragion render sovente

De lo ſguſciato gran, che creſcer ſuole
(Singolarmente in molinel terragno)
Ogni centeſmo ſacco un quinto almeno:
Il baſtardo panico al tritel miſto
Aſſembri in monda parte, onde ſi porga
Al vagante colombo, al porco ingordo,
E ai domeſtici augelli eſca gradita.
Non gl'increſca ſtar ſolo: abbia in mercede
La ſemola, il cruſchel, le legna, il vino:
Abbia a nutrir l'umil lucerna, e gli arſi
Polveroſi peſtelli a ſerbar unti,
Pallade, il tuo liquor, ſapone e ſugna.
  Ma perchè non conſente il ciel che ſenza
Nuove cure e fatiche alcun fra noi
Poſſa il frutto cogliendo ir d'anno in anno
Da' paterni poder, mentre s'adopra
Il ricolto a ripor, ſegnando in pace,
Poi che lo miſurò, ciaſcun de' monti,
Non ſi ſcordi il Cultor di far ritorno
Sul mietuto terreno, e pronto e deſto,
Fin che il concede Autunno, anzi che porti
Dal ſuo nido African Noto le piogge,
Del ricevuto bene eſſergli grato.
Con la vanga e 'l marron pria ſtenda e ſpiani
Ogni oppoſto arginel, che di traverſo

(Per

(Per foftegno, per freno, e varco a l' acque)
L' alto difgiunga dal terren più chino;
E gettar non gl' increfca in tal lavoro
Ogni divelta zolla, ov' è più baffo.
Solo quelli fi ftian, che dritti il calle
Secondar de l' aratro, e fol ne tagli
Le colà crefciut' erbe, e diale in pafto
Del men nobile armento a i parti adulti.
Poi col vomer di nuovo, ove più s' erge
Il campo, ov' è miglior, torni profonde
A fegnarvi le righe, e le radici
D' ogni germe nemico a fterpar tutte;
Rivolgendole al cielo, onde la bruma
E 'l gelido fratel col dente acuto
Quefti diftrugga, e quei difciolga in polve.
Pur fe largo di fpeme, e d' ozio fchivo
L' induftre Agricoltor negar voleffe
Tregua o pace a' fuoi campi, e come fuole
Il non mai fazio Marinar, cui, tocco
Il porto a pena e le bramate fponde,
Avara voglia riconduce al mare;
Lui defir accendeffe al campo a pena
Afciutto d' affidar nuova fementa,
Pria ne triti le glebe, e pofcia eguagli
Le larghiffime porche, i folchi aprendo

Dritti e profondi; a ciò per essi ratta
Possa l' onda fuggir, che apporta il verno.
Poi con lieto sperar lor versi in grembo
Il destinato seme, e non ricusi
A man larga gettarlo, a ciò di quanto
Pere, la copia a lui ristori il danno.
Ov' è grave il terren sì che spedito
Caccia il piovano umore, orzo o frumento
Puossi ivi avventurar: dov' è più raro,
Ma più ha forza e sapor, non si disdice
Versar ne i miglior dì sterile avena;
Che sovente, se asciutto e caldo è il Maggio,
Moltiplica così, che del Cultore
Il timido sperar vince d' assai.
Nè ricusan già questi amici semi,
Prima che giunga April, di far cortese
De la propria magion parte al trifoglio,
Il qual sì grato viene e sì fecondo,
Che fa di se non pur sementa e cibo,
Ma dal saggio Cultor sotterra volto
Nodrimento divien del campo e dote.
Ora è mestier de i più feraci campi
Le zolle aprir, per poi coprirle il Marzo
Di Tracio seme. Esso reprime e doma
Il troppo umor, che per le foglie e 'l gambo

Spar-

Sparſo guaſta le ſpiche, e'l frutto invola.
Queſto è il tempo non men, ſe nol ti vieta
Il piovoſo Scorpion, d'incavar ſolchi,
E le foſſe purgar, prima che'l ghiaccio,
Indurando il terren, ſtringendo l' acque,
Al codardo Villano inutil renda
L'arme, pigra la mano, inerte il piede.
Ciò faſſi, per laſciar libero ſpazio
A l' inverno tiran d'ir macerando
L'ammontata belletta ai foſſi in riva,
E col freddo e col gel franger intorno
Le dure umide glebe e 'l vergin loto:
Gran ſoccorſo a le terre, unica via
Di ſpianar l'erta e d'innalzar la valle.
Colui, che a cotal fine, all'or che ha ſparſo
Del concime miglior ch'ei ſerbi il campo,
Con l'aratro lo volge e lo ricopre,
Frutto aſpetti ed onor: ſolo da' piani
Più baſſi ſtia lontan, nè zappa o vanga
Voglia in eſſi adoprar; che inutil fora
In tal fredda ſtagion qualunque cura.
Ivi largo più toſto, e a pieni rivi
Stenda il rigor de l'acque, onde il ſelvaggio
A nuova vita rinaſcente miglio
Con l'altre ſtoppie alfin marciſca e muoja.

Ma ne gli altri terren, quando arſe e ſecchi
Son dal crudo Aquilon le zolle e i fonti,
Col favor di Vulcan v' appicchi il foco,
Che di cenere vil coprendo i campi,
Diſtrugga a un tratto ogni contrario ſeme.
Altre coſe ci ſon, che a mano a mano
Sotto il Centauro, o chi lo ſegue appreſſo,
Può diſporre e cangiar l' abil Cultore;
Ma di queſte, aſſai più che leggi ed arte,
Il farà ſaggio eſperienza ed uſo.
 Qual Dio, qual uom, celeſti Muſe, quale
Di conſiglio, o del caſo opra felice
Providamente a noi queſto conduſſe
Tanti ſecoli prima ignoto ſeme?
Mentre là da gran tempo, ove inondando
L' Etiopico Nil copre e feconda
L' alme Egizie campagne, a cui d' intorno,
Entro pinte barchette, feſteggianti
Que' fortunati abitator ſen vanno:
E colà pure, ove del Perſo Arciero
Per gl' irrigati pian le fraterne acque
Volgon Tigri ed Eufrate inſiem congiunti
Ne l' Achemenio ſeno: al fin per quanto
Vaſto immenſo terren parte ed allaga
Quinci l' Indo, indi il Gange, e qualunque altro

Che

Che dal Tauro, oltre il Damaſo, e da tante
Tra l' Auſtro e l' Oriente Iſole ſparſe,
Nel gran Padre Ocean fiume s' accoglie:
Tutto queſto di terra immenſo tratto,
Più che d' ogn' altro frutto, uomini e armenti
Di tal meſſe e lavor nutre e mantiene.
Dunque ditemi o Dee (poi ch' a voi ſole
Tutto è ogn' ora preſente, e tramandarlo
A la più tarda età ſole potete)
Ditemi voi per quali vie, da quale
Rimota region, e come e quando
Ne l' Europa beata, ne le care
Mie Lombarde contrade a sì pregiato
E tanto utile gran, volgendo gli anni,
Siaſi aperto il ſentiero; e da l' oſcura
Prima origine ſua tutto traendo,
Gli aditi cupi e impenetrabil de la
Caliginoſa antichità m' aprite.
Forſennata, e d' orror piena e di doglia,
Se fuggendo e l' atroce eſtro e l' infeſta
Furia, cui la geloſa ira di Giuno,
Per far del ſuo tradito Argo vendetta,
Contro avventolle, la famoſa e chiara
Fra le Greche beltà, d' Inaco figlia,
La miſerabil Io, ahi non più quella

Tanto a Venere egual, tanto di Giove
Degna e de' furti ſuoi, ma trasformata
In candida giovenca (in tal ſembianza
Ancor bella però) poi ch' ebbe corſe
Non ſolo le natie ſelve, e l' erboſe
Rive del Padre ſuo, ma quanto abbraccia
E di colle e di pian da l' Iſtmo a' monti
Tutta Etolia ed Epiro: alfin, sì come
Implacabile ogn' or l' agita e caccia
Lo ſtimol rio del ronzator volante,
Per l' Emonie e di Tracia alpeſtri coſte
Giunta a la ſalſa ſpiaggia, ove l' anguſto
Bosforo oppone e dipartendo accoppia
Al Calcidico golfo, il curvo Euſino:
Qui da cieco furor vinta, obliando
L' afflitto Padre, e le dilette Suore,
E de la luce ſchiva, il crudel moſtro
Per ſcuoterſi d' attorno, o a lui celarſi,
Nulla curando più, ratta gettoſſi
Nel gran golfo di lancio, ove più certa
E profonda trovar tomba le parve.
Sventurata fanciulla! ah cerchi in vano
Di finir tante angoſce, e mal t' adopri
Una vita a troncar fatta immortale:
Te 'l contendon le Parche, il fato, e quella

Pietofiffima Dea, cui padre è il mare.
Tre volte il flutto la circonda e copre,
Ed altrettante la rifpinge in alto.
Ma perchè ogni animal contro la morte
Ha da natura l' aitarfe, anch' effa
Agitando le membra, e l'onde aprendo
Col biforcuto piede, indi fi fciolfe,
E a traverfo del falfo inftabil fondo
Giunfe a toccar l'afciutta oppofta arena.
Non bugiarda è tal fama: e il loco ancora
Dal tragitto di lei ferba il fuo nome.
Pofcia qual fera, cui feguendo caccj
Il Nomade Paftor, feroce e fnella,
Altrui tremenda ed a fe fteffa, a' fianchi
Avendo fempre il crudo afilo affiffo,
Quante terre non fcorfe e quanti fiumi?
Lungo fora il narrarlo. Effa non mai
Vider l'Aurora o'l tardo Efpero ftanca
Lentar l'infana fuga, e pria fentiffi
Al piè terra mancar che lena al corfo.
Strane cofe dirò, ma fede acquifta
L' antico grido: e già varcate l' onde
Del bianchiffimo Cidno, e le felvofe
Cime del freddo Aman, lungo le falfe
Sirboniche paludi iva ftampando

La via fra 'l mar e 'l vaporoſo ſtagno;
Quando là giunta, ove la via ſì fende,
Ed apre il varco a le reciproch' onde,
Viſto chiuſo ogni paſſo, e d' ogni canto
Cingerla il ſalſo ed il paluſtre umore,
(Non mai reſtando d' incalzarla, e ſempre
Premerla a tergo il volator crudele)
Ivi a l' Avo Nettun (qual altro mai
Scampo le reſta?) da improviſa luce
Sgombra la mente abacinata e ſtolta,
Con queruli muggiti, e con pietoſo
Urlo miſto d' umano e di ſelvaggio
Fine o aita richieſe a tanti mali.
L' udir le Ninfe, e lagrimaro; i cupi
Fondi ſentiro alta pietate; e 'l core
N' ebbe compunto il Regnator de l' acque.
Qui le coſe cangiar, qui l' empia al fine
Strana furia ceſsò. Tuona da l' alto
De' Celeſti il Rettor, con chiari aperti
Segni più oltre incrudelir vietando
A l' avverſa Conſorte, al moſtro iniquo.
Qual da turbine ſcoſſa arida foglia,
O ſtrale uſcito da ſonora corda,
Tale a un tempo diſparvero l' infeſto
Stimolo atroce, e la ſpietata Erinni.

Al-

Allor s' udio da la Pelusia foce
Così Proteo gridar. O giunta al termine
De' tuoi lunghi travagli, omai rallegrati,
Non più cosa mortal, figliuola d' Inaco:
Queste, che incontro ti si fan, le fertili
Son del Nilo campagne, ove destinati
Già placata Giunon sposa ad Osiride,
Di mortal sposo immortal donna; esempio,
Cui seguir degneransi in Peleo Tetide,
E ne' due primi Teucri Aurora e Venere.
Via su dunque sa core, e 'l nuoto accelera;
Che non pria t' avverrà le amiche soglie
De la dolce afferrar onda fruttifera,
Che le corna deposte e il pel, l' amabile
Forma non pure e la nativa faccia
Resa ad un tratto ti vedrai, ma sorgere
Fatta di te maggior. Ivi t' attendono
Culto, vittime, ed are, e 'l nome d' Iside,
E quel frutto divin, quell' inclit' Epafo
Capo d' Egizj Re. Tanto al gran Nereo
Giove, tanto a me quei, tanto a te, interprete
E de' Numi e del fato ecco io vaticino.
Disse: e concorde di letizia segno
Dieron l' umide genti, e Forco, e quante
Fan Nereidi corona ad Anfitrite.

Tre volte fiato a la ritorta tromba
Diè feſtoſo Triton, tre volte a lui
Balenando a ſiniſtra il ciel riſpoſe,
Segno di pace, e del già fermo nodo
Arra eterna e di fè. Da i quai non dubbj
Fortunati preſagj a un tempo ſteſſo
Preſa forza et ardir, lieta e ſicura
Del ſuo dolce deſtin, novellamente
Col remigar de' piè fendendo l'acque,
Ver là drizza 'l camin, dove per ſette
Ampie bocche arenoſe altero e piano
Scende contro Aquilone il Nilo al mare.
Creta da lungi (del fatal ſuo amante
Culla eſecrata e cara) e a deſtra laſcia
Cipro non meno a ſe dolce ed acerba
Terra d'amor nudrice; aſpiran l'aure
Seconde, e vanno a lei ſpianando il guado
Pur col moto leggier de i freſchi vanni.
Alzan, mentr'ella paſſa, il biondo capo
La natante a mirar fera leggiadra
De l'Ocean l'umide figlie intente
Fra ſtupore e piacer al nuovo e ſtrano
Viaggio, a l'abil nuoto, e a quell'altera,
Che ſu l'onde ſoſtien, lunata, fronte.
Ed ecco incontro al limitar bramato

A pe-

A pena giunta de la prima foce,
Già comincia a mutarsi, e a parte a parte
Cangiar forma e colore il corpo irsuto.
Ritondeggiasi il capo, e si riveste
Di cadente a l' ingiù folta aurea chioma,
Bel trastullo de l' aure, e velo al petto:
Le si abbrevìan le orecchie: a poco a poco
Si concentran le corna: al viso riede
La primiera beltà, l' azzurro a gli occhi,
Maraviglia ed amor de l' alma luce:
Torna a gli omeri il braccio, al braccio torna
La delicata man: s' accorcia il fianco,
Il piede si ristringe, e si riparte
In cinque unghie minor la bifid' orma.
Fassi in fine qual fu, nè di selvaggio
Nè di bue le riman fuor che la pelle,
Che disciolta e finissima dal vago
Collo le pende, e da le bianche spalle,
A coprir il bel corpo in fino al piede.
Or chi mel crederà? se non che certo
Il rende antica fama: esce, e l' accoglie
Pietosamente il Nilo instrutto a pieno
Del grand' ordin de' fati. Ei le offre il primo
Ne' suoi liquidi gorghi, entro il profondo
Seggio de' cristallini argentei chiostri,

Fido

Fido albergo ospital, sin che condotto
Il gran parto al suo fine, abbiasi in lui
L'Africa il suo Signor, l'Egitto in lei
L'attesa Deità. Quinci le occulte
Del nuovo cangiamento, alto gridando,
Cagioni ei scopre: e non t'incresca, Osiride,
Di succeder, diceva, a divin talamo
Tu pur prole d'un Dio, nè di far celebre
Trapiantata qui ancor tua stirpe regia,
Greco a Greca congiunto, e a l'Avo Genero.
Da così fauste nozze io veggo sorgere
Chiara sino a le stelle alta progenie
Da te nata e da' tuoi, pur cui l'imperio,
L'onor e 'l nome tuo n'andranno a i posteri
De la terra e del mar oltre ogni termine.
Così fuor del suo letto, e non in sensi
Misteriosi, ma palesi e chiari
Intuona il vecchio Nil. Da la sinistra
Sponda de l'acque sue, d'uomini e alberghi
Povera allor, ma dove surse poi
La superba regale augusta Mensi,
Udillo Osiri, e riconobbe il suono
De' noti accenti. Indi qual uom ch'è incerto
Se vegli o sogni, fra stupore e gioja
Umil prostrossi; o a me diletto e caro

Nume,

Nume, dicendo, ecco io t' aſcolto e ſeguo
Dove m' inviti : or tu matura e adempj
Sì lieti annunzj. In così dir le membra
Purgò ne le ſacre acque, ove devoto
Sceſe a tuffarſi da l' erboſo margo.
Di monte in guiſa all' or cerchiollo un onda
Cerulea, e ſeco lo rapì traendo
Nel gorgo ſteſſo la novella ſpoſa.
Toſto s' udiro alti concenti : accorſe
Invocato Imeneo, le acceſe faci
Seco recando, e Venere, e de i caſti
Letti preſide Giuno. E già la nona
Luna compiuto in cielo avea ſuo corſo,
Quando ſcelti, e di genti inſtrutte e d' arme
Veloci abeti al mar commette Oſiri:
Egregj doni ed in più lingue cento
Eſperti Ambaſciator v' impon, che tutti
Le pacifiche verghe aveano in mano,
E in fronte di recenti argentee ſpiche
Non più viſta corona, amiche e grate
A l' Argolico fiume offerte, e de la
Figlia già ſpoſa, anzi Regina e Diva,
E di fede e d' amore annunzio e pegno.
Salparo eſſi ben toſto, e con felice
Auſpizio i lini diſpiegando a l' aure,

Ve-

Velocemente del bramato fiume
Preſer la foce, e ne ſaliro al fonte.
Pieno d'immenſo diſperato affanno,
Steſo ſu l' urna, cui del proprio pianto
Accreſcea l'acque, ogn' or chiamando a nome
La diletta ſua figlia, e la ſua ſorte,
Perch' ei foſſe immortale, avendo a ſdegno,
Si ſtava il miſer Inaco : d'intorno
Per pietà de' ſuoi mali e per conforto
(Se v'ha conforto in tal ſciagura a un Padre)
Gli erano meſti e di ſua doglia a parte
Tutti i Fiumi germani : il più propinquo
Suo diletto Eraſino, il bel Penéo,
Il Beotico Iſmen, l'Attico Iliſſo,
Il Pamiſo, lo Sperchio, l'Enipéo
A le Vergini caro, e l'Apidáno.
Con l' Arcade Ladon v'era lo ſteſſo
Tuo ſeguace, Aretuſa : eravi il biondo
Eveno, ed il Lariſſo, e non ancora
Franto il corno Acheloo, tutti dicendo :
E qual fine avrà mai sì lungo pianto,
E sì gran duol, che la tua figlia, or forſe
Lieta di miglior ſorte, offende e turba?
Ei riſpondendo con dolenti voci
Da ſoſpiri e da gemiti interrotte,

Me beato, dicea, ſe per te ſola
Non avea, mia bell' Io, nome di Padre!
Or ecco a quai diletti, ed a quai nozze,
Miſero! ti ſerbava, ond' io poteſſi
Ne i nipoti mirar le tue ſembianze!
Oimè dove t' aggiri? e qual foreſta,
Qual inoſpite lito, o ignota valle
Ti naſconde, o trattiene? ah! che fors' anco
In tante parti ricercata indarno
Neſſuna or più t' accoglie; e forſe vinta
Da lo ſpavento e da la doglia immenſa,
Cibo a voraci fere, o preda a l' onde,
Deſti fin con la morte a' mali tuoi.
Mentre ei tal ſi lamenta, ecco dal porto
Giunger più meſſaggieri, annunziando
Che oſcura, ignota gente incontro al corſo
Venia de l' acque ſue di peregrino
Serto velata il crin: ſtupiſce e penſa
Qual ſia, che arrecchi: in bei modi corteſi
Però gli accoglie, e raſſerena il volto,
Quanto concede il duol miſto di certa
Non inteſa per anco occulta ſpeme.
Un di lor cominciò. Pace e amiſtade,
Quanta ei brama da te, d' onde ſi parte
Il Nilo, e con più braccia Egitto bagna,

A te Osiri Re nostro, Inaco, manda.
Ei di tua figlia non qual prima errante
Sotto bovine spoglie, e non più ignota
A se stessa e ad altrui, ma resa al primo
Volto, e scorta da' Numi a i lidi suoi
Il destino t'annunzia, Ospite e Sposo,
Compiuto omai, sol ch'il tuo voto aggiunga.
Molto di lei le venerande e sacre
Or di Proteo, or d'Ammone, or de lo stesso
Nilo risposte, e i non intesi carmi
Lunga stagion vaticinaro: apparve
Quel giorno al fine, memorabil giorno!
Sempre onorato e caro, in cui la tanto
Presagita Giovenca a i Farii lidi
Dal mar sen venne: or ei n' invia di gioja
Messi e di pace, e questi doni, e insieme
La man t'offre di Genero e la fede.
Disse, e aspettando la risposta ei tacque.
Qual ti festi in quel punto, Inaco, quale
Pallidezza e rossor, di vario affetto
Indizj, pinser la senil tua guancia?
Quai furo i primi movimenti, quali
Le voci? e qual tumulto il cor ti scosse?
Chi potria raccontarlo? In se raccolto
Si stette in prima; e tacito ed immoto,

Or

Or attonito in terra, or loro in volto
Fiſſando il guardo, ad un medeſmo tempo
Al fin da i labri il ſuon, da gli occhi il pianto
Sì ſprigionò: deh quale ora mi porgi
Non atteſo conforto? ed in qual guiſa
Più di quel che m' hai tolto oggi mi rendi,
Supremo Genitor? pur una volta
Del mio lungo martir, Padre, t' increbbe,
E n' aveſti pietade? A lui qual lode,
E qual grazia al Re voſtro, e a voi mercede,
Buoni Araldi, darò? premio condegno
Vi dia prima colui, che 'l mondo regge,
E a sì proſpero fine il tutto ha ſcorto,
Poſcia il Re voſtro, a cui (felici e fauſti
Renda gli augurj il ciel) recar potete
Ch' io gradii voſtro arrivo e ſue propoſte,
E per figlio e per Genero l' accolgo.
Così dicendo ſagrifizj indice
A' domeſtici Numi, e ricche a un tempo
Ne l' antro ſuo menſe prepara. Cento
De l' acque ſue figlie vezzoſe, e cento
Da' vicin fonti e da' congiunti ſtagni
Ninfe a ſe chiama. Eſſe leggiadre e ſnelle
Sopra erboſi tapeti adorni e pinti
Di bei colori, al grato mormorio

De le freſch' aure, a l'ombreggiar de' rami,
D'oro, d'argento, e nitido criſtallo,
Di finiſſima creta in varie forme
Con bel lavoro effigiati e ſculti
Antichi vaſi apparecchiar. S'adagia
In bell' ordin ciaſcun; nè di vivande
Ben ripartite, nè di varj eletti
Liquor copia mancò, non ſuoni e canti
E giulivi ſermon, tra' quali ognora
(Buon Lenéo, tua mercè) la gioja, il riſo
La letizia, il diletto, anzi la fede,
Dolce nodo de' cor, s' avviva e creſce.
Rimoſſe alfin le tazze, e ſazio omai
De' cibi e vini il natural talento,
Con più diletto il ragionar ripiglia
Ciaſcun; ma ſopra tutti Inaco al caro
Paterno affetto abbandonando l'alma,
Senza freno e ritegno eſulta, e aſperge
Di dolciſſimo oblio gli antichi affanni.
Sopra la figlia mille coſe, mille
Su le richieſte nozze a cercar torna,
E mille ſopra Oſir: qual forma, quale
Età e valor in lui fioriſca: quali
Dia preſagj di ſe; quanto abbia ſteſi
Oltre Arabia i confini, e 'l mar vermiglio:

Alfine

Alfine per qual modo, e per qual via
L' amata figlia riveder ei poſſa,
E del Genero Eroe ſtringer la deſtra.
Nel favellar alterno il gaudio immenſo
Entro il ſen non gli cape, e attentamente
Ode, e pende da tutti, e tutto oſſerva.
Anzi diteci omai, diletti e ſacri
A Giove Ambaſciator (già che ci reſta
Molto ancora di giorno, e non ancora
Spirano i venti al ritornar ſecondi)
Che non più toſto di Palladia uliva
Serto a' popoli uſato, o d'edra, o lauro,
O di tal altra fronde adorni e cinti
Veniſte a le mie rive? ha pur anch' egli
Voſtro Egitto ſue palme. Or come, e d'onde
Viene a voi cotal meſſe, e perchè ſola
Le ſacre infule e'l crin queſta vi cinge?
Onde tal gran recate, involto parte
Entro il guſcio natio ſembiante ad oro,
Parte ignudo e in candor al latte eguale?
A qual uſo, a qual fin? che non per certo
O ne le Greche terre, o ne la ſteſſa
Fertiliſſima Creta, o in altra parte
Men rimota da noi vidi, o conobbi
Sì nobil ſeme. Allor, gli altri tacendo,

D'eſſi

D' eſſi il maggior così riſpoſe. Ignote
Non al certo (cred' io) l' impreſe e l' opre
Eſſer ti deggion del Re noſtro: a cui
Manifeſto non è, com' ei d' Achaja
Egíalo il fratel laſciato erede,
Da immenſo amor di laude, e da l' altera
Indole ſpinto con ſecondi auſpicj
A l' Egitto approdò? Molte arti, e molte
E di vitto e di culto uſanze e forme
A' popoli moſtrando, intero n' ebbe
Poſcia governo, e alfin divini onori.
Nè pago egli di ciò sì gran deſio
Svegliò ne i petti lor d' eccelſe impreſe,
Tante prove col ſenno e con la mano
D' accorgimento ei diede e di valore,
Che 'l ſeguiro concordi, ond' ei ſoggetta
In brev' ora ſi vide Africa tutta.
Nè così toſto le ſue genti e l' armi
Volſe contro l' Aurora, e gl' Indi e i molli
Perſi aſſalì, che ſupplici ed umíli
Gli ebbe al ſuo piede; indi poſſente e ratto
Gl' Ircan, gli Arabi, i Medi, i Siri, i Battri,
E quanto mira da l' aurato carro
Naſcendo il Sol, vittorioſo ei ſcorſe.
Primo egli fu che de le lievi Tigri,

De le macchiate Linci, e de' robuſti
Elefanti le indocili cervici
Soppoſe al giogo, e in alto carro aſſiſo
Feo di ſe tra le genti altera moſtra.
Primo egli fu che la gioconda vite
Pria negletta trovò, primo a le genti
Inſegnò di piantarla, e trarne poi
Quel ſoave liquor, che inebria i ſenſi,
E di triſti penſier l'alme diſgombra;
Mentre intanto i Silen (popol ſelvaggio)
E le Menadi ſue co' tirſi in mano,
Con fiaccole, con pampini e corimbi
Gían gridando Evoè. Ma d'altra parte
Viſti i fertili piani, e le feconde
Ricolte di tal biada (opra de l'acque)
Molta ſeco ne adduſſe; e al ſuol natio
Tornando, ognor con la vittoria al fianco,
In don la offerſe al Padre Nilo, e'l culto
A parte a parte diviſogli. In ſommo
Pregio l'ebbe il buon Dio, nè mai più lieto
Corſe, o i campi arricchì di maggior limo;
Fin che nel letto richiamando l'onda,
Agio diede a i Cultor con lievi ſolchi
Di rigarne le terre, e ad eſſi in grembo
Affidar largamente il nuovo ſeme.

Se-

Secondo a l' opre fu l' evento: in breve
(Maraviglia e piacer!) viderſi intorno
I campi biancheggiar d' argentea meſſe,
Che poi cangiata in lunghe aurate giube
Fè del nuovo teſor l' Egitto adorno.
Tal ei l' ebbe e nodrillo: eſperienza
Diè poſcia e tempo il compimento a l' arte,
D' innaffiarlo moſtrando, e come è d' uopo,
L' acqua ſcemar, di trapiantarlo in ſolchi
Bambino, e ſradicar le mal nat' erbe:
Poſcia raccolto in ſua ſtagione, e alquanto
Manſuefatto ne la tepid' acqua
Di pigj a forza, o mazzocchiuti legni
L' ammollita di trargli iſpida ſcorza;
Condendolo così, che in cento e cento
Uſi del vitto umano, e in varie guiſe
Con l' aita del Sole, e di ſals' onde,
D' aromati, e di fiamma, a l' uom divenne
Medicina, riſtor, bevanda, e cibo.
Or qual l' ebbe l' Egitto, e in quella ſteſſa
Forma che al Nilo Oſiride, la bella
Iſide tua, noſtra Regina e Donna,
Per noi ſervi e miniſtri a te lo manda,
Pegno di figlia amante e de' ſuoi ſtrani
Lieti ſucceſſi teſtimonio eterno.

Cui

Cui, perchè non rea ſorte, o volger d'anni
A ſtrugger vaglia, eſſa ti eſorta e prega
Per le fatiche ſue, che in queſte ſteſſe
Piagge da lei peregrinate e corſe,
Dove più volte de' ſuo' acerbi caſi
Col piè ſegnò la ſolitaria arena,
Ch' indi bagnò di lagrime, verſarne
Ti piaccia ogn'anno, e propagarne il ſeme
In pro de' tuoi: qui nulla men che in altre
Terre confini, aure ſeconde, e pingui
Campagne, e bei ruſcelli, e aprici piani
T' offre Argo tuo, ſe drittamente ſcorta
Abbiam, ſalendo, la riviera tutta.
Queſti a te lietamente aſſiſi intorno
(Tuo nobil Coro) ſacri amici Fiumi,
Le cui foci ampie, e amene opache ſponde
Salutammo pur or da' noſtri legni,
Anch' eſſi inſtrutti ſecondar ben ponno
I deſir voſtri, e glebe e valli e fonti
Offrirti, onde sì bell' opra s' adempia.
Felice Padre, a cui sì lungo pianto
Origin fu d' eterna gioja e riſo!
Tu pur fa lieti i tuoi vicini, e grata
Di sì nobil cultura altrui fa parte;
Tal che a i Pelaſgi, a gli Attici, e a' vicini

Terreni util ne torni e fama eterna.
Così, ſtando ciaſcuno a udirlo intento,
Narrava il meſſaggier, le varie leggi
Di tal culto additando, e de la figlia
Moſtrando i doni: al fin ſi tacque, e d'alti
Plauſi s'udiro riſonar le volte
De' cavi antri muſcoſi: a mano a mano
Il nuovo germe in ſua corteccia involto
Preſero i Fiumi; e con amica gara
Poſcia fer prova chi più pronto e largo
Dal proprio ſuol ne riportaſſe il frutto.
Primi di cotal meſſe alteri andaſte,
Argivi abitatori, e voi giuncoſe
De l'Attico terren feconde valli,
E 'l Beotico ſuolo; indi le aperte
Pianure di Teſſaglia, e 'l fertil tratto
Lungo il Maliaco ſen, ben colti un tempo
Luoghi, e diletti al cielo, or (che non vale
Lunga etate a mutar?) o ſia la colpa
De gl'Iperborei fiati a quelle ſpiagge
Domeſtici tiranni, o de l'infame
Iniqua ſervitù, cui da più luſtri
Lungi al vero Signor vivon ſoggetti,
De la prima beltà, del culto antico,
E di nome e d'onor vedovi e ignudi.

Allor

Allor del nuovo pellegrino germe
Per l' Ionio e l' Egeo, pel mar di Creta,
Per l' Adriaco e 'l Toſcan, quanto ſi ſtende
Il ſeno Picentin, l' Appulo, il Daunio,
Il Salentino, ed il Lucan, fur viſti
Carichi abeti, e biancheggianti vele
Lidi e porti arricchir, iſole e ſpiaggie.
Dal ſuo dolce Pachino, al lieto avviſo
Del bel ſeme novel, ne venne in traccia
Cerere anch' eſſa, per fregiarne il crine,
E i fraterni teſor, quanto lo ſoffre
Il loco, al popol ſuo render comuni.
Ma l' Itale campagne, e tutta quella
De' Lombardi terren feconda parte,
Ch' Adda irriga, e Ticino, e Trebbia, e Taro,
Da te n' ebbe l' onor, gran Re de' fiumi.
Tu da' Veſuli gioghi, e da le fauci
Del ſelvoſo Appennino (o che da l' Alpi
L' aveſſi, o di là pur, dove diſcendi
Per ſette bocche in fra paludi al mare)
A gl' Inſubri, a gli Ocnei popoli, a quanti
Bagnan Panaro e Ren, Lamone e Secchia,
Il novello teſor sù pini alati
A ſeconda, o a ritroſo addur poteſti.
Nè in ciò fu men felice, a te ſecondo

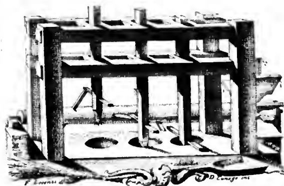
Il bell' Adige mio, nè quel che anguſto
Sen corre in mezzo a voi per valli e ſtagni,
Noſtre terre a bagnar, Tartaro oſcuro.
E già il Berico ſuol, l'Euganeo, il Toſco,
Quel che l' Arno e 'l fratel circonda e parte,
Quante il Liri campagne inonda, e quante
Miran l' Auſtro dal Faro al mar d' Alcide,
Queſti ed altri paeſi umidi e baſſi
Con tal ſeme e lavoro anch' eſſi omai
Crebbero a' lor Cultori agio e ricchezza.
Così a voi patrj Numi, e a te benigna
De le ſpiche inventrice, ed a l' antico
Tuo Genitor non ſpiaccia a lieto fine
Noſtre cure condur, che d' anno in anno
A tant' oro, e ſudore, induſtria, ed opre
Largo, voſtra mercè, riſponda il frutto;
Ed i tardi nipoti, e chi da quelli
Verrà di poi, fin che la divin' arte
Del coltivar renda fecondi i campi,
Abbian dal Nume voſtro, e da' miei carmi
A ricolto sì bel ſcorta ed aita.

Queſto intorno il lavor, le terre, e l' acque
Onde naſce, e ſi nutre, e coglie il Riſo,
Pianamente fin qui baſti aver detto.
Tal io mentre fra Baldo e fra Benaco,

Del

Del viver mio nel cinquantesim' anno,
Fra speranza e dolor trapasso i giorni,
Al gran Monarca Ispano, a l' immortale
ELISA, onor del secol nostro, amore
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Di te, dono del Ciel, solo fra tanti
Lodati semi in mille e mille carte
Non detto ancor, di tua cultura industre,
Bianco Riso gentil, così cantai.

Il Fine del quarto Libro
Della Coltivazione del Riso.



Cor-

Correggete così gli errori.

A carte 17. verso 397. veggie. leggi, vegge. a car. 19. ver. 449. treggie. leg. tregge. a car. 115. ver. 352. abandonata. leg. abbandonata. a car. 129. ver. 706. leggera. leg. leggiera. a car. 166. ver. 677. villannelle. leg. villanelle. a car. 168. ver. 717. rotte. leg. rote. a car. 182. ver. 1070. pur cui. leg. per cui a car. 30. ver. 732. sorpreso. leg. sospeso. a car. 36. ver. 880. librar. leg. libar. a car. 144. ver. 119. gli diero. leg. concesser.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO
STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Gio: Paolo Zapparella* Inquisitor Generale del Sant' Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Della coltivazione del Riso Libri IV. del March. Gian Battista Spolverini*, mf. non v' essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza ad *Agostino Carattoni Stampator di Verona*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Dicembre 1757.

(Gio: Emo Procur. Riformator.
(
(Alvise Mocenigo 4.° Cav. Riformator.

Registrato in Libro a Carte 22. al num. 191.

Giacomo Zuccato Seg.